

Redazione di Ristretti Orizzonti:
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova
Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233
mail:
ornif@iol.it
direttore@ristretti.it

Anno 18 Numero 5
settembre-ottobre 2016

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

INSEGNARE AD ESSERE ADULTI CREDIBILI

Parliamone

**Ascoltare i ragazzi,
entrare nel loro mondo**

inFormaMinore

Essere giovani in Calabria

Ri-strettamente utile

**Al Presidente del Consiglio
abbiamo detto che
al primo posto ci sono
le nostre famiglie**

► Parliamone

- 2 **Ascoltare i ragazzi, entrare nel loro mondo**
- 2 **A scuola non riuscivo a comunicare, rimanevo sempre da solo**di Chaolin Hu, Ristretti Orizzonti
- 3 **Questa carcerazione che sto vivendo mi sta aiutando moltissimo, ad ascoltarmi e ad ascoltare**.....di Schakib Rouani, Ristretti Orizzonti
- 4 **Quanto conta essere capaci di attivare un ascolto empatico con un adolescente**di Adolfo Ceretti, Professore Ordinario Di Criminologia
- 5 **Oggi gli adolescenti cercano degli adulti competenti** di Gustavo Pietropoli Charmet, psichiatra e psicoterapeuta
- 8 **Insegnare ad essere adulti credibili**
- 8 **Non ci può essere un processo rieducativo dentro un percorso di privazione della libertà**.....di don Ettore Cannavera
- 9 **Il vero educatore se non si ferisce, se non si fa male, non è un vero educatore**.....di Eraldo Affinati, scrittore

► inFormaMinore

- 11 **Veronica, che non si sente pronta per la libertà**
intervista a cura di Ornella Favero e Francesca Rapanà
- 15 **Essere giovani in Calabria** di Tommaso Romeo
- 17 **Prof e galera** di Roberto Franzin, C.t.p. Treviso 2 – Ist. Penale per i minori
- 18 **Aboliamo le carceri minorili insieme alla pena dell'ergastolo**
di Carmelo Musumeci
- 19 **Bisogna ripensare al sistema delle pene previste per i minorenni**
di Cristina Maggia, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni di Genova
- 26 **Avevo quindici anni quando sono arrivato in Italia in cerca di una vita migliore** di Gentian Belegu

► Ri-strettamente utile

- 27 **Siamo all'interno di una Istituzione chiusa e la nostra vita è nelle loro mani** a cura della Redazione
- 27 **Il suicidio di un ergastolano fra le sbarre** di Carmelo Musumeci, ergastolano
- 28 **La scelta di impiccarsi** di Angelo Meneghetti – ergastolano
- 29 **Un altro condannato alla pena di morte viva dell'ergastolo si suicida** di Antonio Papalia – ergastolano
- 30 **Non aveva più nulla da sperare** di Biagio Campailla – ergastolano
- 31 **L'ergastolo se lo stava divorando** di Bruno Turci
- 31 **Vorrei che tutti capissero il disagio che una lunga carcerazione può portare a una persona** di Lorenzo Sciacca
- 32 **L'ergastolo ti fa morire tutti i giorni, lui ha preferito farlo una volta e basta** di Raffaele Delle Chiaie
- 33 **Sono troppo occupato a pensare al mio dolore per ascoltare il dolore altrui** di Luigi Guida
- 35 **Cerchiamo di sfruttare il tempo della detenzione per lavorare su noi stessi** di Schakib Rouani
- 36 **A Matteo Renzi abbiamo detto che un carcere poco umano produce soltanto recidiva**
- 36 **È il confronto con la società che ci aiuta a diventare persone responsabili** di Bruno Turci
- 37 **Sentirsi ascoltati dalle istituzioni aiuta molto il detenuto** di Tommaso Romeo
- 37 **Al Presidente del Consiglio abbiamo detto che al primo posto ci sono le nostre famiglie** di Agostino Lentini

► Informazione & Controinformazione

- 38 **Cos'è per me Ristretti Orizzonti**
di Lorenzo Sciacca

► Sprigionare gli affetti

- 40 **“Dobbiamo lottare ed essere forti per loro”: parlano mogli, madri, compagne di detenuti**
- 40 **Sono la compagna di un ragazzo che si trova in carcere** di Asia
- 41 **Da poco mi hanno portato via il mio compagno per un reato commesso nel 2004** di Barbara
- 41 **Sono la convivente di un detenuto con sentenza definitiva** di Katia
- 41 **Sono la madre di un detenuto** di Silvana

► Attenti ai libri

- 42 **“La prima verità” di Simona Vinci**
Che cosa vuol dire essere normali?
recensione a cura di Lucia Faggion, insegnante e volontaria

► Spazio libero

- 44 **Non possiamo raccontare bene la nostra storia, se non impariamo ad ascoltare quella altrui**
di Adriana Lorenzi, scrittrice, formatrice, conduce laboratori di scrittura autobiografica nelle carceri



In copertina, “L'incontro” di Marie Bashkirtseff, (1858-1884)

Redazione

Gentian Belegu, Biagio Campailla, Gianluca Cappuzzo, Roberto Cobertera, Raffaele delle Chiaie, Andrea Donaglio, Gaetano Fiandaca, Giorgio Fontana, Luigi Guida, Bardhyl Ismaili, Davor Kovac, Agostino Lentini, Sofian Madsiss, Angelo Meneghetti, Carmelo Musumeci, Santo Napoli, Antonio Papalia, Kasem Plaku, Elvin Pupi, Aurelio Quattroluni, Tommaso Romeo, Schakib Rouani, Lorenzo Sciacca, Kleant Sula, Bruno Turci, Giovanni Zito, Giorgio Zomegnan

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Vanna Chiodarelli, Giovanni Donatiello, Lucia Faggion, Silvia Giralucci, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà

Servizio abbonamenti

Angelo Meneghetti

Trascrizioni

Lorenzo Sciacca, Agostino Lentini, Massimo De Caro, Ulderico Galassini, Bruno Monzoni

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Collaboratori

Qamar Aslam Abbas, Daniele Barosco, Sandro Calderoni, Donatella Erlati, Mauro Feltini, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Fernanda Grossele, Dritan Iberisha, Pjerin Kola, Elisa Nicoletti, Rachid Salem

Stampato

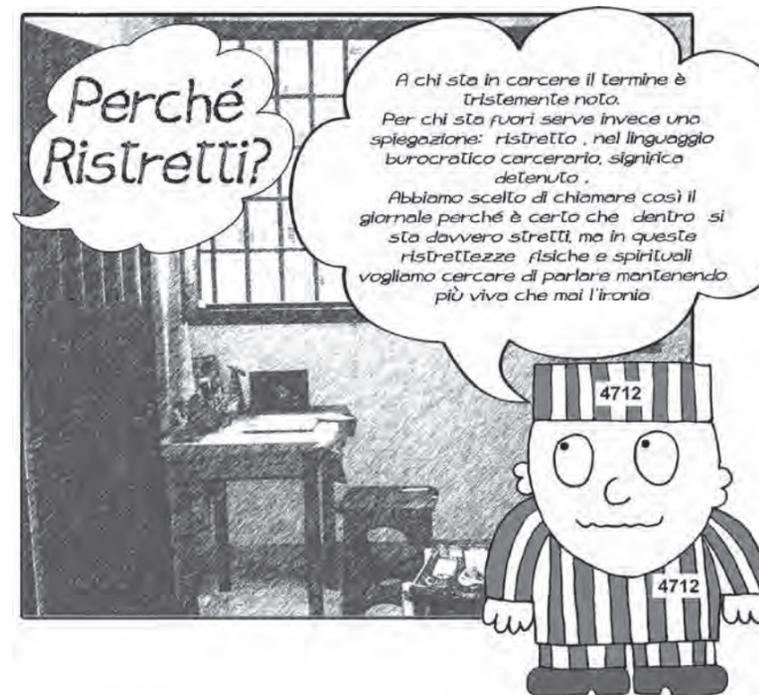
MaSte Print (S.N.C.)
Via dell'Industria 11/E
37060 - Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999.
Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C.
Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:
Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova
Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova
tel/fax: 049654233
e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it, redazione@ristretti.it
sito web: www.ristretti.it
rassegna quotidiana:
www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova



Spezzare la catena del male



Tutto quello che in questo libro è raccontato ha una caratteristica, che lo rende diverso da altri testi più tecnici, più documentati, più profondi sulla mediazione penale e sulla giustizia riparativa: arriva dal carcere. Perché nel carcere di Padova, nella redazione di Ristretti Orizzonti, si è deciso di affrontare un percorso faticoso, che però può portare davvero a una assunzione di responsabilità: ascoltare le vittime, ascoltarle e basta, in un primo momento non ci può neppure essere dialogo, ci deve essere quasi un monologo, tanto è rara e preziosa l'opportunità di ascoltare le vittime che hanno accettato di entrare in un carcere non per parlare di odio, ma di sofferenza, della loro sofferenza. E poi faticosamente può nascere il momento del dialogo, del confronto, del cammino fatto insieme per “spezzare la catena del male”.

Edizioni Ristretti, 2010
pag. 205, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di 15 euro sul conto corrente postale **67716852**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario “Granello di Senape”. Oppure si può prenotare all'e-mail: redazione@ristretti.it al numero di telefono **049.654233**

ABBONAMENTI

- ☞ Una copia 3 €
- ☞ Abbonamento ordinario 30 €
- ☞ Abbonamento sostenitore 50 €

Versamento sul C.C. postale **67716852** intestato all'Associazione di volontariato “Granello di Senape Padova”.
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Cercasi adulti credibili per dialogare con ragazzi difficili

DI ORNELLA FAVERO, DIRETTRICE DI RISTRETTI ORIZZONTI

Un progetto di confronto con le scuole, come quello che da anni porta avanti Ristretti Orizzonti, ci costringe ogni giorno a misurarci con i problemi degli adolescenti: di quelli che vengono in carcere per capire come può succedere, nella vita di una persona, di scivolare in comportamenti sempre più a rischio e finire nell'illegalità; di quelli che hanno già "oltrepassato il limite" e sono finiti al carcere minorile; di quelli che stanno scontando una pena fuori dal carcere, "messi alla prova" invece che condannati.

Nella nostra redazione, fare qualcosa perché nessun ragazzo più finisca in carcere è diventato una specie di imperativo morale, quasi una forma di restituzione: le persone detenute, che molto hanno tolto alla società, si sentono infatti spesso in dovere di restituire qualcosa, e il modo migliore è mettere a disposizione di tanti ragazzi la loro esperienza negativa, farli riflettere, dargli quegli strumenti, che loro non hanno avuto o non hanno saputo usare, per "pensarci prima" di scegliere una strada sbagliata.

Questo numero di Ristretti Orizzonti allora è dedicato ai ragazzi, ma anche agli adulti. E infatti si parla molto di adulti credibili, e la domanda di fondo, che si pone, nell'inter-

vento fatto a Padova alla Giornata di Studi "La società del non ascolto", uno dei massimi esperti di Adolescenza, lo psichiatra Gustavo Pietropolli Charmet, è "perché gli adolescenti cercano gli adulti e che tipo di adulti cercano?". È lo stesso interrogativo che domina nell'intervento di un altro grande esperto di ragazzi, Eraldo Affinati, scrittore e insegnante che da anni entra in classe per occuparsi soprattutto di ragazzi difficili, quelli a cui ha dedicato anche un libro, «Elogio del ripetente», quelli che definisce «frantumi»: «Quando noi abbiamo questi 'frantumi italiani' nelle nostre classi, dobbiamo capire che riflettono questa crisi etica di valori, di mancanza di punti di riferimento, di modelli esistenziali, di adulti credibili per l'appunto».

È strano che tutto il progetto con le scuole di Ristretti Orizzonti «aggredisce» proprio da punti di vista diversi la questione degli «adulti credibili»: perché molto spesso le persone detenute hanno storie di adolescenze difficili, e non hanno trovato, né a scuola né in famiglia, adulti che potessero essere per loro un punto di riferimento; perché a loro volta, nella società, ma anche con i loro figli, sono stati tutt'altro che adulti credibili; e perché lo sforzo che fanno raccontando la loro storia, portando la testimonianza di tante piccole scelte sbagliate che alla fine sono diventate una valanga che li ha travolti, è il loro modo più sincero e più giusto per diventare finalmente adulti credibili, per smetterla di pensare solo a se stessi e per cominciare a fare qualcosa per gli Altri.

Ora, l'idea fissa di questi detenuti adulti, molti dei quali sono passati anche, da adolescenti, per il carcere minorile, è di portare la loro esperienza proprio ai ragazzi rinchiusi negli Istituti di pena per minori: perché lì ci sono ancora tanti giovani che inseguono il sogno di diventare dei piccoli boss, e qui, nel carcere per adulti, ci sono quegli stessi ragazzi diventati grandi, per i quali quel sogno è diventato un incubo, fatto di anni e anni di galera, umiliazioni, perdita della dignità.



"The gang", opera di John George Brown, 1894

Ascoltare i ragazzi, entrare nel loro mondo

Quando alcuni detenuti ti raccontano di essere stati "buttati fuori" dalla scuola da giovanissimi, viene da chiedersi se le istituzioni siano state davvero capaci di ascoltarli, quei ragazzi. Con Pietropolli Charmet, uno dei massimi esperti di Adolescenza, affronteremo allora il tema dell'ascolto degli adolescenti, e delle loro tante "famiglie": "Il contesto sociale istiga al successo, alla visibilità, alla bellezza. Obiettivi difficili da realizzare: per questo gli adolescenti cercano di 'sostenersi' in qualche modo. Per esempio con l'alcol o con le 'canne'. Le responsabilità dei comportamenti rischiosi dei ragazzi vanno divise tra le varie 'famiglie': il gruppo, la famiglia tradizionale, la scuola".

Testimonianze di giovani detenuti

A scuola non riuscivo a comunicare, rimanevo sempre da solo

DI CHAOLIN HU, RISTRETTI ORIZZONTI

I miei genitori hanno lasciato la Cina e sono emigrati in Italia per fuggire dal comunismo ma anche dalla povertà. Io e mia sorella siamo cresciuti con mio nonno fino a quando ho compiuto 11 anni, poi i miei genitori hanno chiesto l'avvicinamento familiare. E così sono arrivato in Italia dai miei genitori, appena arrivato mi sentivo molto felice, poi subito dopo ho cominciato a trovare tante difficoltà di cultura, ambiente, poi anche il problema della lingua italiana. Subito i miei genitori hanno deciso di mandarmi alla scuola media, quando ho cominciato ad andare a scuola non capivo i professori cosa dicevano, non riuscivo a comunicare con i compagni di

scuola, mi sentivo come un fantasma e durante l'intervallo io rimanevo sempre da solo, nessun compagno di scuola mi avvicinava, poi piano piano i compagni di scuola si accorgevano che io non parlavo l'italiano e iniziavano a prendermi in giro, io andavo dal professore a dirglielo, ma il professore non capiva quello che dicevo, e non mi ascoltava, e intanto i compagni di scuola continuavano a prendermi in giro. Poi un giorno un ragazzo mi ha dato uno schiaffo sul collo, lì io ho reagito subito e gli ho tirato un calcio, lui è caduto per terra, ha iniziato a perdere sangue dal naso. Alla fine siamo stati chiamati tutti e due dal professore, che ci ha chiesto cos'era successo, lì ho



avuto l'impressione che il professore non mi ascoltava. Io poi sono stato sospeso dalla scuola, e sono stato anche spostato in un angolo della classe, lì ero molto arrabbiato perché l'altro ragazzo invece non era stato nemmeno ammonito. Al terzo anno in quella scuola è arrivato qualche mio paesano, anche loro appena giunti dalla Cina e con le stesse difficoltà che avevo io, con loro ho iniziato a scappare da scuola per andare alla sala giochi, poi ho conosciuto gente più grande di me, e piano piano ho smesso di tornare a casa a dormire, frequentavo tante discoteche, finché un giorno i miei amici mi hanno offerto una bustina di droga. Ho cominciato a usarla e intanto mi dicevo: smetto quando voglio. Io avevo tanta curiosità di provare la droga e mi sono lasciato subito trascinare, scivolando dentro una situazione difficile, ogni volta che andavo in discoteca usavo droga, il tempo passava e non mi bastava più una bustina, i miei amici me ne davano di più, mi davano anche pastiglie,





io le usavo tutti i giorni, poi facevo tanti casini. Un giorno i miei genitori mi hanno chiamato per dirmi di tornare a casa, io quando tornavo a casa ero spesso innervosito, litigavo sempre con loro perché stavo male per la mancanza di pastiglie, di droga, restavo a casa al massimo tre giorni e poi scappavo

via perché avevo paura che loro si accorgessero che io usavo la droga. Avevo sempre delle scuse, dicevo che dovevo andare a cercare lavoro.

Nel 2007 la mia famiglia si è trasferita qui a Padova, io sono rimasto a Brescia con i miei amici fino al 2009. Un giorno stavo con la mia famiglia quando i miei amici mi hanno telefonato per andare a Milano dove c'è una discoteca gestita da un altro gruppo di ragazzi, io sono andato con loro. Prima di entrare in quella discoteca dentro la macchina ho consumato già tante pastiglie, poi sono entrato con i miei amici, dopo ho anche bevuto tanto, ed è successo che abbiamo

litigato con un altro gruppo di ragazzi ed è scoppiata una rissa, durata pochi minuti, noi poi siamo scappati via a casa dei miei amici. Il secondo giorno mi sono svegliato e ho guardato il telegiornale, e ho visto un ragazzo morto. Lì io ho avuto un po' paura, volevo scappare via, e infatti ho comprato un biglietto d'aereo e sono tornato in Cina da mio nonno, sono stato in Cina tre mesi e poi sono tornato in Italia. I carabinieri mi hanno intercettato, mi hanno arrestato, mi hanno portato al carcere di Milano, e dopo un anno mi hanno condannato per concorso in omicidio a 15 anni.

Grazie a voi di avermi ascoltato. ✍️

Questa carcerazione che sto vivendo mi sta aiutando moltissimo, ad ascoltarmi e ad ascoltare

DI SCHAKIB ROUANI, RISTRETTI ORIZZONTI

Mi chiamo Schakib, sono nato in Marocco, mia madre è marocchina mio padre è italiano. Sono venuto qui nell'86, ho la cittadinanza italiana, da una parte sono stato anche fortunato ad inserirmi in Italia perché non ho avuto problemi essendo venuto qui da ragazzino. Un po' prima di venire qui sono stato cresciuto, e trattato come se fossi suo figlio da mia nonna, mia mamma aveva 16 anni quando era rimasta incinta di me e mio padre non c'e-

ra, il mio padre naturale intendo, finché non ho conosciuto il mio papà attuale, e poi siamo venuti qui in Italia. Quando siamo venuti in Italia, mio padre ha continuato a lavorare all'estero e io e mia mamma eravamo sempre a casa, per cui io ero un bambino abbastanza irrequieto, questo fino ai 14 anni, così, quando ho avuto 13-14 anni ho iniziato un po' a rendermi conto che ho delle grosse difficoltà a stare con le persone, a stare con gli altri. Avevo dei disagi, delle insicu-

rezze, e così ho cominciato a bere, visto che magari usando l'alcool riuscivo a essere spontaneo, era un modo per riuscire a stare con gli altri e questo ho continuato a farlo per parecchio, quando bevevo mi sentivo più a mio agio, poi io comunque andavo a scuola anche in quel periodo, e a scuola purtroppo è successo un fatto che mi ha segnato, per una banalità sono stato messo in un articolo di un quotidiano locale in prima pagina, "marocchino punge i compagni con una siringa infetta", per cui io che allora proprio non sapevo cos'era la droga, l'eroina, ci sono stato malissimo, il mio era stato solo uno scherzo interpretato male, col tempo sono arrivato a 22 anni che usavo eroina, ecstasy, cocaina, questo sempre nel fine settimana per divertirmi, ero sempre convinto che avrei potuto gestirmi la cosa, perché era un uso abbastanza saltuario, dicevo anch'io sempre "tanto smetto quando voglio".

A 22 anni ho iniziato a farmi proprio in vena, ed è stato da là che ho cominciato un po' a fare un di-



sastro della mia vita, ho iniziato a commettere anche dei piccoli reati, purtroppo le prime cose che fai, quando non hai il coraggio di commettere reati, è portare via le cose a delle persone che ti sono intorno, e di questo mi vergogno. Poi sono andato via di casa e son rimasto un anno in strada, in quel periodo ho commesso dei reati sempre per poter procurarmi la droga, finché poi son tornato a casa dopo un anno perché ho avuto problemi di salute. Sono stato anche in comunità, dopo che ho fatto la comunità ero abbastanza sicuro, mi ero riinserito bene in un'altra città, dopo un anno così avevo deciso di ritornare a casa, perché non aveva senso che stessi a pagare un affitto se avevo la possibilità di tornare in famiglia, essendo anche figlio unico. Per cui mi sono accordato anche con i miei genitori e sono tornato a casa. Dopo due mesi così che ero a casa, ho avuto una

ricaduta, ho ricominciato di nuovo ma pian piano sempre con l'alcool e poi sempre convinto che "tanto ce la faccio a gestirmi", e invece la cosa è andata sempre più a regredire finché ho ripreso di nuovo a farmi, ho ripreso ancora a fare la stessa vita e anche con la famiglia purtroppo si era creato un distacco per cui non riuscivo più a comunicare con loro, non li ho mai ascoltati. Verso i 16-17 anni però vivevo in casa come uno sconosciuto, ecco perché nonostante la presenza dei miei genitori, il loro interesse nell'aiutarmi io ero come un estraneo, finché non ho commesso anche un altro reato per il quale mi sono stati dati quattro mesi di domiciliari.

In quei quattro mesi di domiciliari, ero ancora legato all'uso di sostanze e di alcool, insomma avevo bisogno di bere, perché stavo male, mi ero come distrutto la vita, non avevo più voglia di vivere e a dire la

verità ho tentato anche il suicidio prima di entrare in carcere, due volte. Sono stato in coma cinque giorni. Adesso che mi rendo conto di tutto questo, anche il fatto di essere in carcere e anche di far parte del progetto scuole/carcere e di poter partecipare a un po' tutte quante le attività che sono qui, lo so che a volte sembra un paradosso, però in un certo senso, non avendo commesso reati gravissimi, questa carcerazione che sto vivendo mi sta aiutando moltissimo, sia ad ascoltarmi che ad ascoltare, a parlare con le persone. Perché io prima non parlavo dei problemi, non ne parlavo con nessuno, il mio malessere i miei disagi, anche il fatto di stare a parlare davanti a delle persone è veramente faticoso, però penso che se non mi sono emozionato tanto adesso, vuol dire che qualcosa, dei piccoli passi li ho fatti soprattutto facendo questi incontri con le scuole. Grazie. 

Quanto conta essere capaci di attivare un ascolto empatico con un adolescente

DI ADOLFO CERETTI,

PROFESSORE ORDINARIO DI CRIMINOLOGIA, UNIVERSITÀ DI MILANO-BICOCCA

"Ascoltare i ragazzi, entrare nel loro mondo" è il tema che stiamo per affrontare.

Nessuno, ma proprio nessuno, è capace, meglio di Gustavo Pietropolli Charmet – uno dei più importanti psichiatri e psicoterapeuti italiani – di attivare un ascolto empatico con un adolescente. Io

ho avuto la fortuna di lavorare con lui – purtroppo non così tante volte come avrei desiderato – e vi assicuro che è mirabolante vederlo all'opera.

Tornando a parlare di verità, direi che Gustavo è Maestro nel condurre quei colloqui capaci di suscitare interesse, nell'adolescente con cui

comunica, attorno al tema della verità affettiva, indispensabile per "decidere" quale sia la rappresentazione prevalente del sé dell'adolescente e dell'altro.

Charmet è stato primario in diversi ospedali psichiatrici, è stato docente di Psicologia dinamica nell'Università di Milano-Bicocca e prima ancora nell'Università Statale di Milano, come una volta veniva denominata.

Attualmente è docente della scuola di Psicoterapia dell'adolescenza ARPAD Minotauro. Dal 2014 è Direttore scientifico del Festival della mente di Sarzana.

È autore di numerosi saggi sull'adolescenza. Ne cito alcuni che vale veramente la pena di rinominare anche in questa sede: "La fatica di diventare grandi. La scomparsa dei riti di passaggio" del 2014, scritto con Marco Aime. "La paura di essere brutti. Gli adolescenti e il corpo" del 2013. "Uccidersi. Il tentativo di suicidio in adolescenza", scritto con Antonio Piotti nel 2009 e, infine, un libro un po' risalente (è del 2000), ma che rimane una pietra miliare nel suo campo, "I nuovi adolescenti. Padre e madre di fronte ad una sfida". 



Ascoltare i ragazzi: la parola a uno dei massimi esperti di Adolescenza

Oggi gli adolescenti cercano degli adulti competenti

E per loro l'adulto che ha queste caratteristiche è QUELLO CHE HA UNA VERA PASSIONE



DI GUSTAVO PIETROPOLI CHARMET, È UNO DEI PIÙ IMPORTANTI PSICHIATRI E PSICOTERAPEUTI ITALIANI. È STATO PRIMARIO IN DIVERSI OSPEDALI PSICHIATRICI, E DOCENTE DI PSICOLOGIA DINAMICA ALL'UNIVERSITÀ STATALE DI MILANO E ALL'UNIVERSITÀ DI MILANO BICOCCA. ATTUALMENTE È DOCENTE DELLA SCUOLA DI PSICOTERAPIA DELL'ADOLESCENZA ARPAD MINOTAURO E PRESIDENTE DEL CAF ONLUS CENTRO AIUTO AL BAMBINO MALTRATTATO. È AUTORE DI NUMEROSI SAGGI SULL'ADOLESCENZA. INTERVENTO ALLA GIORNATA DI STUDI, "LA SOCIETÀ DEL NON ASCOLTO".

Mi sembra che finalmente oggi la cultura del nostro Paese si ponga il problema di come divaricare gli spazi di ascolto con i ragazzi e con gli adolescenti in particolare, anche se siamo ancora molto indietro. Le strutture, i dispositivi, gli spazi e anche le competenze professionali sono flebili, mentre invece grandissima è la richiesta di ascolto.

Vale la pena innanzitutto sottolineare le differenze che ci sono fra le ultime generazioni di adolescenti e quelle precedenti, perché aumentano moltissimo la nostra responsabilità rispetto alla capacità e alla disponibilità di organizzare uno spazio di incontro fra le generazioni.

Questa generazione non ha paura degli adulti, non ce l'ha con gli adulti, non sono arrabbiati e non nutrono propositi vendicativi, non contestano ed è per un motivo molto semplice: perché effettivamente non ne hanno motivo. Nella storia della loro formazione non hanno mai avuto motivo per temere i castighi degli adulti.

La loro implicita richiesta di relazione è fruibile, la si sente, la si ascolta, perché è possibile andargli molto vicino, nelle scuole, nei centri di aggregazione, in qualsiasi spazio attrezzato per lo sport, la cultura, per la ricreazione, dapper-

tutto, perché sono loro stessi che approfittando del "tu", dell'intimità, della confidenza, ti vengono a cercare. Questo pone il problema: ma perché cercano gli adulti e che tipo di adulti cercano?

Io credo che si possa dire così: che oggi gli adolescenti cercano degli adulti competenti. Quando chiedo loro "Cosa intendi per adulto competente? Perché dici che quel docente, quel relatore, quell'educatore, quell'adulto ti va bene, ti fidi, ti sembra di poter finalmente allacciare la tua mente con la sua mente per cercare di produrre dei pensieri più alti, più importanti, più autentici?"

Allora loro fanno una descrizione semplice di qual è l'adulto che gli ispira fiducia e che pone le premesse perché si possa aprire un dialogo produttivo, costruttivo, cioè fondato sull'autenticità, cioè sulla produzione di pensieri che vengono dal profondo e che sono pensabili quasi solo esclusivamente in quel contesto.

E per loro l'adulto che ha queste caratteristiche è quello che ha una vera passione: lo si vede, è evidente, è un po' fuori di testa, perché ha una passione per il mestiere che fa, per la disciplina che insegna, per il mestiere che esercita, per la qualità di relazione educativo-formativa che sta interpretando sulla

scena sociale. Ha questa passione e in più ha una passione strana, difficilmente comprensibile, quella di trasmettere gli aspetti fondamentali di ciò in cui crede. Questa doppia passione – quella per la propria disciplina e quella di trasmetterla ai giovani – è una cosa che si vede, che si sente, che è direttamente percepibile da parte dei ragazzi, perché per loro fa una grande differenza chi non ha nessun interesse per la trasmissione del suo sapere e nemmeno per il mestiere che esercita; si percepisce che pensa ad altro, il suo cuore e la sua mente sono altrove, ha altri interessi, è posteggiato temporaneamente per sbarcare il lunario, ma la cosa non lo appassiona e non lo interessa.

Sembra quasi misterioso agli occhi dei ragazzi che un adulto possa essere appassionato di qualcosa, avere fiducia, voler essere proprio lì con lui, e certi ragazzi sono spaventati dal fatto di essere pensati così intensamente, di essere non smascherati, denudati e riconosciuti, ma semplicemente conosciuti e addirittura ricordati se la relazione procede e si estende nel tempo, per quello che hanno detto, per i nomi che hanno pronunciato, per le date faticose che hanno sottolineato.

È questo il tipo di adulto che stan-

no cercando. Quando gli dico "Scusa, nella tua scuola ci sono ottanta-novanta docenti, perché mi parli sempre e solo di questo? Nel centro sportivo che frequenti c'è un sacco di gente che ti allena, perché mi parli sempre di questo?".

Perché quel docente è quello che è in grado di riconoscerlo nel suo autentico desiderio di provare a vedere cosa succede se si pone l'interrogativo "tu che sei nato prima, che hai esperienza, lo sai come si fa a uscire da questo labirinto?". Questo tipo di trasmissione di questo sapere sulla vita, sul come si fa, sul senso, sul significato – in sostanza sul futuro – a me sembra che sia il motivo fondamentale per il quale vale davvero la pena di cercare di aprire tutti i canali possibili di ascolto, di interazione e di trasmissione fra il mondo degli adulti e il mondo dei ragazzi, perché davvero quello che sta loro più a cuore di tutto è come si fa a "fare" il futuro, come si fa, non solo a pensarlo, ma come si fa nel presente, a mettere dentro nel presente frammenti di un futuro possibile, credibile, che faccia da regista e che organizzi l'incerto procedere attuale verso una meta, verso l'obiettivo, che sia coinvolgente e appassionante.

Perché è così importante volare in soccorso e presidiare la capacità di sperare che esista un tempo detto futuro in cui si realizzerà il desiderio, il talento, la vocazione? Perché è così importante?

Per capirlo basta vedere cosa succede ai ragazzi ai quali invece muore il futuro, che assistono al proprio futuro agonizzante. Il futuro ai loro occhi appare come una nenia che gli adulti raccontano per istigarli ad allenarsi, a studiare, per cercare di non mancare di rispetto a ciò che saranno da grandi in un futuro remoto, impensabile, impossibile, astratto; invece quello che gli succede quando muore il futuro è che "fanno" solo presente.

Oggi il problema che abbiamo sono veramente i "presentificatori", i ragazzi che smettono di fare futuro, che si organizzano in un eterno presente cancellando la differenza che c'è fra il giorno e la notte, fra i giorni feriali e i giorni festivi, fra le stagioni, fra i giorni in cui si va a lavorare, si va a scuola e i giorni in



cui si fa vacanza. Sono giorni travestiti da giorni, tutti uguali. Grandi "presentificatori" quelli che si esercitano, e che trovano degli amici, dei complici, nel "fare presente", nell'idolatrare il tunnel in cui vivono, arredandolo e trasformandolo davvero nell'unico tempo vero, autentico, quello in cui davvero si può rifare l'identico, raccontare sempre la stessa cosa, la stessa colonna sonora, la solita bibita, il solito racconto, eccetera. Quando i ragazzi sono ridotti così, e fanno solo presente, hanno perso il valore supremo della crescita, cioè non la speranza, ma la certezza che esista un futuro diverso dal presente in cui vale la pena di organizzare adesso tutte le risorse disponibili per poter riuscire ad amare molto meglio, a farsi amare molto di più, per riuscire a lavorare davvero molto più creativamente con grandi soddisfazioni, con importanti riconoscimenti.

Quando muore la speranza i ragazzi sono disperati, ma quello che mi sembra terribile è che davvero "fanno presente" e questi gruppi di "presentificatori" possono restare così per qualche tempo, privati di tutto, ma poi viene il giorno in cui l'assenza di soddisfazione inizia a pesare, il presente giace inerte, non dà più niente, non ricambia la loro fatica di tenerlo in vita, di renderlo assolutamente significativo sia rispetto al passato che rispetto al futuro ed allora è lì che cominciano i guai, perché sull'onda di una fantasia di recupero maturativo cercano di recuperare tutto il tempo che hanno cancellato, di fare tre anni in una sera, in un gior-

no, ed è chiaro che devono compiere un'azione altamente drammatica, significativa, il più delle volte ovviamente eccessiva o violenta, per riuscire a recuperare la certezza di avere un controllo sul tempo, sul potere, sulla crescita, e di potersi installare lì dove pensavano di essere esclusi per sempre. Questo è il problema centrale che abbiamo, secondo me, nel dire "ma perché dovremmo ascoltare, perché dovremmo davvero dilatare dappertutto, nei pressi della famiglia, all'interno della scuola, nei centri di aggregazione, di cultura, eccetera eccetera, i momenti del passaggio di informazioni del passaggio di cultura, di riflessione condivisa su una faccenda di questo genere? Perché dovremmo renderci noi garanti del futuro? Che carte abbiamo in mano per essere credibili quando sosteniamo ad esempio l'importanza dell'allenamento?". Che non è una cosa che serve domani, serve oggi, è oggi che è bello sentire che si sta facendo futuro dentro nel proprio corpo, dentro la propria mente, nel proprio cuore.

La solitudine è la bestia nera di questi ragazzi

Ecco io credo che sia questo uno degli obiettivi fondamentali, quello di presidiare e di garantire il valore della crescita come forma suprema di realizzazione del Sé. Io credo che se non riusciamo ad aumentare, ma di molto, l'etica della responsabilità, non tanto nei confronti della società, dei valo-

ri condivisi ma, prima di tutto, nei confronti della propria mente, del proprio corpo, della propria intelligenza, della propria capacità di amare. Se non riusciamo a fare questa operazione, a rispecchiarli teneramente mentre fanno fatica a crescere, in modo solitario, senza prospettive, con una gerontocrazia che continua a disfare il loro futuro, a presentarglielo come assente, cercando di convincerli che sono la prima generazione nella storia dell'umanità che avrà meno possibilità di quelle che hanno avuto il padre e il nonno per esprimersi e per realizzarsi. Non è solo questione di lavoro, di pensioni, di domicilio, è questione di possibilità espressive. Io credo che questo sia uno dei motivi fondamentali.

Il secondo, è quello di riuscire a capire come possiamo fare per arrivare nell'anima, nel cuore del loro gruppo. È innegabile che il legame di gruppo abbia acquisito nella vita dei ragazzi di oggi un'importanza cruciale. La loro famiglia sociale, quella che hanno costruito con le loro mani nel corso del tempo, corre in parallelo, se c'è, con la famiglia naturale, svolge una funzione essenziale non solo di contenimento ma risolve due problemi fondamentali: il gruppo regala la possibilità di non soffrire di solitudine – e la solitudine è la bestia nera di questi ragazzi – ; e il gruppo mette a loro disposizione uno strumento eccellente per battere la noia – ed è di noia che soffrono questi ragazzi – ma il gruppo li guarisce dalla malattia della noia.

Se il gruppo svolge funzioni così fondamentali, è chiaro che il singolo componente ha nei confronti del gruppo un debito di gratitudine enorme e sarà disponibile a compiere qualsiasi azione il gruppo gli

chieda di compiere in suo onore, per testimoniare e documentare la sua importanza, la sua capacità di mandare tutti i componenti del gruppo a casa meno soli e più divertiti di quanto non fossero all'inizio della serata, della giornata, dell'incontro. È qui che si pongono le premesse perché il gruppo a un certo punto possa sentire che non ce la fa più a farli sentire insieme, a regalargli appartenenza, a organizzare iniziative ed esperienze divertenti, e deve alzare il tiro. Ed è lì, in questo passaggio terribile, che il gruppo – anche un gruppo di pari età, di amici che si incontrano per divertirsi, per organizzare le danze, le coppie, le avventure – si trasforma in banda, per un tempo piccolo, non per sempre, ma per quella sera, per quel pomeriggio, per quei due giorni di vita condivisa, diventa una banda, e appena diventa una banda lo fa perché deve inventare un'azione fortemente trasgressiva, stupefacente, che di nuovo coinvolga tutti quanti, e faccia sentire tutti di nuovo assieme, divertiti, appassionati, stressati dall'importanza dell'evento in corso.

E appena il gruppo decide di doversi dedicare a un'impresa straordinaria fuori dal comune, fuori dalla loro tradizione diventa banda e quindi va alla ricerca del nemico e va alla ricerca della vittima. Ed è lì che cominciano le risse, le battaglie di strada, ed è lì che la vittimizzazione comporta reati di ogni tipo. E allora è chiaro che il nostro interlocutore è il gruppo ma se la maggior parte dei reati oggi viene commessa dal gruppo e non dal singolo, è vero che penalmente ne risponderà il singolo, anche se chi ha ideato, motivato, costruito affettivamente, emotivamente, in modo identitario il gesto trasgressivo o addirittura violento è il gruppo. E allora è lì che noi dobbiamo essere sicuri di riuscire ad entrare, per riuscire a capire quali sono i fattori di rischio che trasformano i gruppi – che possono essere ludici, creativi, affettivi, eccetera – in banda perché quello è il pericolo maggiore, soprattutto se si tiene presente che nelle periferie dei grandi contesti metropolitani si stanno già organizzando

bande che nascono come bande, che si sono insediate come bande e quindi è possibile che la trasformazione momentanea, temporanea, per motivi prevalentemente affettivi e ricreativi, in banda possa stabilizzarsi, visto che l'azione che viene commessa, trova riscontro nel contesto culturale in cui è stata compiuta.

Allora a queste due necessità, presidiare, garantire, organizzare futuri pensabili per i ragazzi che non hanno più la possibilità di ricorrere, come le generazioni precedenti, alle filosofie della speranza – le grandi narrazioni sono esaurite, il liberismo, il marxismo, non garantiscono più a chi non è capace di sperare da solo di sperare collettivamente che si avvererà i problemi di tutti e anche i suoi – c'è bisogno che sopraggiunga la competenza degli adulti che riprende, ricrea, rianima, riabilita la dimensione del futuro e garantisce che vale la pena di sperare, che è assolutamente realistico, che non è realistico perdere la speranza, che non è vero ciò che il cinismo della gerontocrazia al potere sta cercando di far loro pensare. Gli anziani lo dovrebbero sapere: quand'erano giovani loro, quello che avevano di fronte non era uno spettacolo tanto confortante, rassicurante, ma sono stati capaci di sperare e di costruire un futuro migliore, e perché questi ragazzi non dovrebbero riuscirci? Cos'hanno di diverso da questo punto di vista rispetto alle generazioni precedenti? Hanno solo il fatto che la cultura in cui sono immersi è cinica e disperante e che sono gli adulti a pensare che non sia facile costruire un futuro, ma loro lo pensano. E per questo che sono alla ricerca di adulti competenti, un po' fuori di testa, appassionati e capaci di sperare per due e addirittura per un intero gruppo. E se dobbiamo pensare a che tipo di servizi e di interventi organizzare, prima di tutto dobbiamo organizzare interventi e professionalità capaci di appassionarsi e capaci di parlare al cuore del gruppo, a una intera generazione garantendo loro che il futuro esiste e che vale la pena di organizzarlo e di pensarlo. 



Insegnare ad essere adulti credibili

Un confronto fra Don Ettore Cannavera, fondatore della Comunità La Collina, psicologo, per vent'anni cappellano al carcere minorile di Cagliari, ed Eraldo Affinati, giornalista e scrittore (Interventi alla IX Assemblea della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, 17-18 giugno 2016)

Non ci può essere un processo rieducativo dentro un percorso di privazione della libertà

DI DON ETTORE CANNAVERA

Il mio compito è abbastanza semplice perché devo più che altro dare degli spunti ad Eraldo Affinati per valorizzare la sua esperienza tra i ragazzi, suggerirgli degli interrogativi che mi sono posto pensando a quest'incontro e che nascono da un'esperienza ormai ventennale come cappellano nel carcere minorile della Sardegna e come responsabile della comunità "La collina" che accoglie ragazzi ultradiciottenni che hanno già fatto esperienza in un carcere minorile e che accogliamo per evitare che passino agli adulti.

"Insegnare ad essere adulti credibili": chi sono questi adulti che devono diventare credibili, i ragazzi che da minori hanno commesso un reato o noi adulti? Ecco allora nasce il primo interrogativo.

Dallo sguardo che ho nel carcere mi chiedo: ma è la risposta giusta la privazione della libertà per chi commette un reato? Cos'è mancato in questa persona? Credo che abbiamo tutti superato le teorie di Lombroso per cui delinquenti si nasce; credo sempre più che delinquenti si diventi, che l'esperienza delinquenziale non sia insita nella persona umana, ma che sia un'esperienza che un ragazzo fa nella vita.

Allora ecco un interrogativo di fondo: quale sviluppo, quale formazione c'è stata in questi ragazzi? Come si è costruita questa personalità? Perché non sono diventati adulti credibili anche loro come tutti noi? È questo che io leggo

come fallimento esistenziale della persona che perde la libertà, soprattutto in un'età così delicata come l'adolescenza.

Quale risposta diamo noi? Ma è ancora possibile dare una risposta di privazione della libertà a chi non è stato in grado di gestire la propria libertà?

Mi viene in mente un grande pedagogo brasiliano, Paolo Freire, che nella "Pedagogia degli oppressi" dice "Educare è pratica di libertà": ma allora come è possibile vivere questa contraddizione insita nell'articolo 27 che dice "Le pene

non possono consistere in un trattamento contrario al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato".

"Le pene", dice la Costituzione, non dice però "il carcere". Perché non abbiamo inventato un'altra risposta alla pena che non sia la privazione di libertà? Perché una cosa è certa, non è possibile realizzare un processo rieducativo dentro un percorso di privazione della libertà. Perché non riusciamo, o abbiamo grosse difficoltà, a superare questa cosa?

Allora sono proprio queste domande di fondo che voglio porre: com'è possibile che si possa parlare di comunità, senza tenere all'interno della comunità queste persone che sbagliano? Le dobbiamo ancora emarginare? È giustizia questa? Non sto parlando della criminalità organizzata, ma sto parlando dei nostri ragazzi, dei nostri giovani



che si trovano dentro le carceri. Allora come diventare adulti credibili? Ma è possibile chiedere a questi ragazzi di diventare i nuovi adulti credibili se non lo siamo noi operatori ed educatori?

Ecco l'interrogativo che porgo ad Eraldo Affinati come scrittore, come insegnante, come educatore.

È possibile un intervento pedagogico che possa essere vincente e non produca perdita di libertà? Cosa manca ai nostri ragazzi che finiscono in carcere, qual è la responsabilità della comunità tutta, degli adulti, della scuola, della famiglia, di tutti gli organismi che hanno la finalità educativa e perdono questi ragazzi?



Mi viene in mente un bellissimo libro, "Il libro dell'incontro" che ha come sottotitolo proprio "Vittime e responsabili nella lotta armata a confronto": cosa avviene in questo confronto? Come ci si può ricono-

scere, come si può fare un lavoro di riconoscimento del proprio percorso che ha portato alla devianza? Quali sono le responsabilità nostre di adulti, a qualsiasi titolo, dal genitore all'insegnante?

Il vero educatore se non si ferisce, se non si fa male, non è un vero educatore

DI **ERALDO AFFINATI**, SCRITTORE E INSEGNANTE

Certo sono domande queste che mi pone don Ettore che fanno tremare i polsi.

Sono 30 anni che insegno a ragazzi difficili, non sono un esperto di giustizia, vi racconto un po' la mia esperienza autobiografica.

I ragazzi difficili sono i ragazzi che non ti ascoltano, quelli che ti pongono un ostacolo quando entri in classe: tu insegnante di lettere, italiano e storia, che hai insegnato negli istituti professionali, ti accorgi che c'è qualcosa che non funziona, qualcosa che non funziona per esempio negli occhi di Valerio, nella rabbia, nell'amarezza, insomma in quelle azioni un po' stizzite che tu percepisci come insegnante e ti accorgi che sei di fronte a delle personalità che sono anche dei frantumi del mondo che loro vivono.

Io vi dico questo, nella mia esperienza ho poche certezze, però una certezza ce l'ho ed è questa: il peggiore dei miei studenti, prendiamo proprio il peggiore, quel-

lo che arriva tardi a scuola, che risponde male agli insegnanti, che è bocciato e ripetente, il peggiore dei miei studenti, compie comunque un passo in avanti rispetto alla situazione familiare e sociale da cui proviene.

Di questo sono certo, sono certo perché ho conosciuto questi ragazzi e sono andato a vedere da dove venivano, quali erano i loro genitori, come passavano i loro pomeriggi, cosa era successo dietro di loro.

Tanti anni di insegnamento, soprattutto alla "Città dei ragazzi", questa comunità educativa non lontano da qui dove un tempo erano ospiti ragazzi italiani mentre oggi sono quasi tutti stranieri, mi hanno fatto capire che quel ragazzo che ti ostacola, che ti risponde male, che non ti ascolta, a sua volta è frutto di un problema, a volte visibile, a volte invisibile, e allora il compito dell'educatore, dell'insegnante, del pedagogo è prima di tutto conoscere questa persona,



però per fare questo bisogna mettersi in gioco e per mettersi in gioco come educatore devi aver fatto bene i conti con te stesso, devi aver parlato con i tuoi fantasmi interiori, cioè devi aver capito cosa c'è dentro di te: perché tu fai l'educatore? Perché a te interessa quel ragazzo? Ti devi mettere in gioco.

Se tu rimani nel tuo ruolo professionale, spiegare il programma, mettere voti e quant'altro, se tu non esci da questo ruolo protettivo, non puoi intercettare quell'indisciplina, quella richiesta di aiuto che in fondo tu percepisci negli occhi dei tuoi studenti.

Ecco allora: chi è l'adulto credibile? Questo mi chiede in fondo don Ettore: io do una risposta molto precisa, l'adulto credibile è quello che sceglie, quello che ha fatto una scelta, ma questa scelta la deve aver vissuta e la deve incarnare.

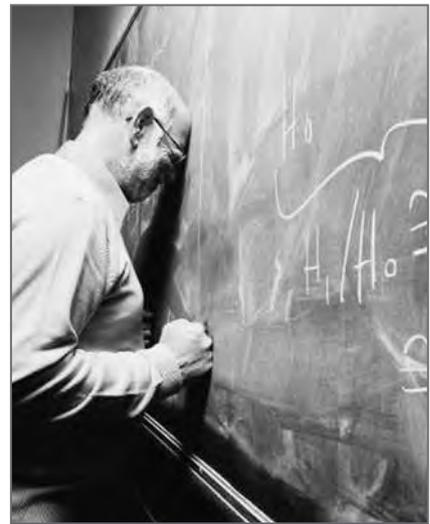
Questa scelta tra cosa? Tra tutte le immagini di se stesso che aveva da ragazzo, ognuno di noi potrebbe prendere questa o quella pista, ma se tu come adulto resti eternamente giovane, cioè se tu in qualche modo di fronte al ragazzo, di fronte all'adolescente, non costituisca un punto di riferimento saldo, di uno che ha incarnato la scelta, se non dimostri di averlo fatto, quell'adolescente in un primo momento potrà seguirti affascinato dalla tua energia, dal tuo vitalismo, però in un secondo momento ti abbandonerà perché quell'adolescente ha bisogno anche di un nemico, cioè un punto di riferimento per ripristinare quel circuito dialettico, tesi, antitesi e sintesi. Se tu all'adolescente non offri questo limite "incarnato", quindi il frutto della tua scelta, scelta esistenziale, scelta sociale, se tu non offri questo, praticamente c'è la deflagrazione del desiderio, allora il ragazzo esplose e cercherà sempre di trovare questo limite.

Allora io vedo quello che c'è nella mia vita da insegnante, e vedo anche quello che c'è stato prima che qualche ragazzo magari finisca anche in carcere, non quello

che c'è dopo, quindi Gianni e Valerio che vogliono entrare sempre alla seconda ora, ma perché volete entrare sempre alla seconda ora quando noi vi abbiamo detto sempre che si può entrare in classe alle 9.30 solo tre volte al mese? E allora tu devi scendere in campo e devi dire: adesso tu torni a casa e non entri in classe. E ovviamente devi fronteggiare il dissenso perché questo non ti crea consenso, ti crea dissenso, e allora lui ovviamente ti dice no, io voglio entrare per forza, allora ecco che tu devi entrare in gioco con te stesso e devi ferirti. Lo dico spesso questo, il vero educatore se non si ferisce, se non si fa male, non è un vero educatore; don Lorenzo Milani, con il quale mi sono "confrontato" nel mio ultimo libro intitolato "L'uomo del futuro", era uno che si feriva, si faceva male e anzi sapeva che tu come insegnante devi andare là dove sai che ti fai male, cioè nel momento in cui tu vedi l'ostacolo, quando tu vedi che proprio il ragazzo non ti segue, che ti è sfuggito, che ti scappa, è lì che tu devi andare, perché appunto la scuola, diceva don Milani, non è un ospedale che deve curare i sani, la scuola deve andare a prendere quelli che scappano, quelli che vanno via, quelli che contestano, quelli che ti ribaltano le tue certezze.

Un ragazzo così come un figlio ti porta sempre in un luogo che non credevi, che non avevi previsto, allora tu da una parte devi essere amico di quel ragazzo perché devi condividere i suoi sconforti, devi condividere anche tutte le sue passioni, dall'altra devi essere un maestro, quindi devi incarnare il limite che lui non deve superare.

Però attenzione, che cosa significa tutto questo? Significa fare la rivoluzione in questo Paese, perché noi viviamo in un Paese che lascia da soli gli insegnanti, che lascia da soli gli educatori perché i nostri studenti, quelli che ho conosciuto in tanti anni, vanno proprio da un'altra parte, vanno verso i miti del successo, della bellezza, questi sono i miti che la società contemporanea offre ai quindicenni, sedicenni, e noi insegnanti dovremmo essere gli unici in grado di condur-



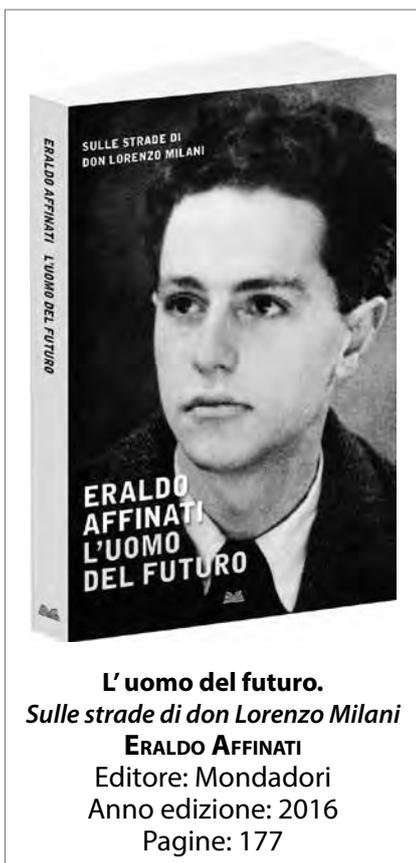
li all'angolo etico della concentrazione, del rigore, dello studio, della navigazione quotidiana, ma quando mai questo è possibile? Questo è molto difficile da realizzare se la scuola resta l'unico baluardo.

Ecco perché al tempo di don Lorenzo Milani tutto sommato quando il bambino del Mugello tornava a casa dalla mamma, la mamma gli diceva: guarda che se il priore ti ha dato un "nocchino", io te ne darò due. Quindi sosteneva l'azione del priore mentre ora noi insegnanti sappiamo che molto spesso le famiglie dei nostri studenti o non ci sono proprio o, quando ci sono, ostacolano l'educatore, proprio mettono i bastoni tra le ruote perché i genitori dei nostri studenti sono adulti fragili, che non hanno compiuto la scelta di cui parlavo prima.

Ecco perché il tema non è soltanto a mio avviso sul carcere o sulla scuola o sulle comunità educative, ma è su questo nostro mondo, noi stiamo vivendo oggi una crisi etica profonda, noi parliamo spesso di crisi economica, dello spread, dei bilanci da risanare, non ci rendiamo conto che invece abbiamo una crisi etica profonda.

Quando noi abbiamo questi "frantumi italiani" nelle nostre classi, dobbiamo capire che riflettono questa crisi etica di valori, di mancanza di punti di riferimento, di modelli esistenziali, di adulti credibili per l'appunto.

Quindi non possiamo lamentarci se poi il mondo, tutto il mondo esterno porta altrove gli studenti che noi vorremmo "redimere".



L'uomo del futuro.

Sulle strade di don Lorenzo Milani

ERALDO AFFINATI

Editore: Mondadori

Anno edizione: 2016

Pagine: 177

Testimonianza di una giovane donna dal carcere minorile di Nisida

Veronica, che non si sente pronta per la libertà

“A Nisida vivo non comportandomi da detenuta, ma da persona che vuole essere aiutata”

A CURA DI **ORNELLA FAVERO** E **FRANCESCA RAPANÀ**

Nella sezione femminile dell'Istituto penale minorile di Nisida incontriamo Veronica (nome di fantasia), una “giovane adulta” che il reato l’ha commesso da minorenni. Lei non si sottrae affatto al confronto, sembra aver voglia di comunicare, di raccontare, di spiegare come si sente là dentro, e perché la libertà le fa quasi paura.

Veronica: Ho 21 anni, ho commesso il reato per cui sono qui da minorenni e sono venuta subito a Nisida, perché è il carcere più vicino alla mia regione, sono qui da tre anni.

Ornella: Della tua esperienza in carcere, che cosa ti sembra che funzioni e che cosa invece cambieresti? E questo fatto di restare nel carcere minorile pur essendo più adulta, ti sembra funzioni? Oppure restare con le ragazze più giovani ti pare abbia poco senso?

Veronica: Per quanto riguarda questa questione, diciamo che da una parte sono felice, perché posso stare qui fino ai 25 anni senza passare ai maggiorenti, però da un'altra è un problema. Cioè, qui possono entrare ragazzi dai 14 anni in su. Un ragazzo di 14 anni che si trova di fronte un ragazzo di 23-24... la vedo dura per tutti e due, perché di solito in carcere il più grande vuole comandare, soprattutto al maschile si vede molto questa cosa... e il piccolino deve sottostare, a volte, a delle leggi stupide che esistono nei carceri purtroppo. Piccola camorra, queste cose qui, perché uno di 24 anni è a volte già un criminale incallito in un certo senso, mentre uno di 14 può darsi pure che ha fatto un reato perché ci si è trovato.

Ornella: E tu come ti senti in queste categorie? Come ti collocheresti?



Veronica: Beh, io diciamo che ho fatto un errore, proprio riguardante il mio carattere, la mia persona, perché ero troppo piccolina e mi sono affidata ad un uomo più grande, ho camminato con lui e lui mi ha portato a fare altro che non era amore, o pace, o queste cose belle, e quindi mi sono trovata qui a Nisida. Però il carcere lo devi prendere come esperienza che deve servirti per un futuro. Purtroppo invece ci sono ragazzi che provengono da famiglie di un certo tipo, nascono in luoghi che ti portano alla criminalità, e quindi questa è la vita che fanno. C'è chi vuole diventare una persona migliore, c'è chi vuole restare uguale, c'è chi vuole diventare ancora peggio.

Francesca: Invece riguardo a te? Quest'esperienza che stai facendo ti ha dato qualche occasione o è tempo perso?

Veronica: Io in tre anni sono migliorata tanto, per come la vedo io. Perché all'inizio è stato brutto, mi mancava la mia famiglia, ero abituata a stare fuori, libera. Però poi l'ho presa come un'esperienza, un bagaglio di vita e le lacrime che versavo mi aiutavano a capire tante cose, grazie ai corsi, grazie a tante persone che ho incontrato ho scoperto lati di me che non conoscevo, ho scoperto le passioni e la pazienza: io ero una persona istintiva, se mi andava di ridere ridevo, invece ora diciamo che ho capito i momenti in cui devo ridere e i momenti in cui... diciamo queste cose qui. Stare con altre persone: la convivenza è difficile, non è una



cosa facile. In tre anni ho visto tantissime ragazze, grandi, piccole... in stanza siamo tre per il momento.

Ornella: Ma hai da fare ancora tanta carcerazione?

Veronica: Un po'

Educatrice: Se non lo vuole dire...

Veronica: No, vabbè, la mia pena è più di dieci anni.

Educatrice: Il Codice di Procedura minorile prevede la totale privacy, è un po' diverso rispetto agli adulti dove trovi la notizia di reato anche sul giornale con nome e cognome, loro sono più tutelati.

Ornella: Certo, però vorrei spiegare questa cosa del parlare dei reati: nell'esperienza che noi facciamo a Padova con questo gruppo di detenuti, organizziamo anche molti incontri con le scuole. All'inizio io stessa, che ero la responsabile di questo gruppo, dicevo "No, quando ci sono le domande sui reati meglio non rispondere". Poi però ci siamo accorti che finché le persone dall'altra parte sono convinte che "A me questo non capiterà mai, io ci penso prima, sono una persona razionale", non è così interessante. Allora i detenuti della mia redazione hanno cominciato a raccontarsi a partire proprio dalla loro storia, dal loro reato, non per raccontare i dettagli ma per spiegare come si può arrivare a commettere un reato. Veronica ha detto che è andata dietro a un uomo, tra le donne adulte in carcere altre mi hanno detto che è partito tutto da lì, non per scaricare la responsabilità ma perché effettivamente a volte parte da una relazione che tu vivi in modo sbagliato... allora parlare più liberamente dei reati intanto ha portato i ragazzi delle scuole a cambiare radicalmente atteggiamento: la società ha una forma grandissima di rifiuto di chi ha fatto un'esperienza di carcere, invece così quando tu cominci a ragionare, e capisci che potrebbe succedere a qualcuno a casa tua, a tua sorella, a tuo padre, cambi anche atteggiamento. Quando si ha il coraggio di affrontare il tema dei reati, secondo me si riesce a far capire che il reato non è la storia

raccontata dai giornali, la cronaca nera non ti racconta cosa c'è dietro, che persona c'è, come si può arrivare a commettere un reato. Per cui non è la morbosità, a me non interessa sapere cosa ha fatto uno, cosa ha fatto l'altro. È il cercare di ragionare che è importante.

Francesca: Anche la domanda "quanto ti manca al fine pena" non era per cercare di capire se il tuo era un reato grosso, non c'è la curiosità, era per capire la prospettiva: un conto è come vivi la detenzione se sai che esci tra tre mesi, un conto è come vivi se pensi di uscire tra 10 anni.

Ornella: E se pensi per esempio di essere pronta per uscire con un permesso o con una misura alternativa... discutevamo prima con il direttore quand'è che un ragazzo è pronto per iniziare un percorso verso l'esterno, è un bel tema perché da una parte io sono convinta che il carcere fa veramente male in tante situazioni, le persone che fanno tanto carcere sono sempre più rovinate... dall'altra mi rendo conto che a volte vedo le persone che escono un po' allo sbaraglio e penso "forse non è pronto", anche questa è una cosa difficile su cui mi piacerebbe ragionare.

Veronica: Io credo che se tu sai su cosa devi lavorare e cioè capisci i tuoi errori, quando sei cambiata te ne accorgi tu, cioè dici "ok, sono pronta", lo riesci a dire.

Io sono entrata a Nisida pensando che era un carcere e poi ho vissuto la mia vita a Nisida non compor-

tandomi da detenuta, ma comportandomi da persona che vuole essere aiutata.

Francesca: Ma questa è una cosa che ha riguardato te oppure è il posto che te l'ha indotto? È una scelta che hai fatto tu?

Veronica: È una scelta che devi fare tu, perché ci sono per esempio psicologi, educatori che ti aiutano a parlare. Tu fuori non trovi persone che ti ascoltano, perché tante volte ci sono per esempio problemi in famiglia, che ne so, tua mamma sta sempre al lavoro, papà anche, e stai sola. Io qui ho trovato persone che mi hanno ascoltato, e io non ho mai conosciuto prima persone che mi hanno ascoltato. Neanche i miei amici, perché per esempio io ero una ragazza abbastanza chiusa, fin da bambina. Poi quando ho avuto le prime amicizie, non mi sono aperta, perché già ero portata ad essere chiusa, cioè io facevo per esempio sempre i compiti da sola, giocavo sempre da sola a casa in cameretta, quindi quando poi sono uscita e ho visto il mondo esterno, non mi veniva da dire a una mia amica "mi è successo questo, ho paura di questo, voglio fare questo", lo tenevo per me. Anzi, ero io che ascoltavo, e quindi ogni problema me lo sentivo addosso. Invece quando sono venuta qui all'inizio era difficile, perché non mi aprivo. Ma dopo due anni e mezzo mi sono aperta del tutto, nel senso che ho capito che queste persone vogliono aiutarmi, vogliono che io





esca da qui per non avere una vita sbagliata, ma un futuro migliore, cose belle. Se tu capisci che quelle sono le cose belle...

Ornella: E quali sono le cose belle? Che cos'hai capito?

Veronica: Per me queste cose belle lo erano anche prima, però io ho avuto una parentesi, mi sono innamorata di quest'uomo sbagliato e piano piano mi ha avvolto in questa vita, in un certo senso, in questo circolo vizioso, e sono caduta anch'io, perché non ero abbastanza forte, non avevo delle basi solide, cioè ero una ragazza che andava a scuola, aveva ottimi voti...

Francesca: Ma è stato un po' un fulmine a ciel sereno? La tua famiglia non ha esperienze di carcere?

Veronica: No no no, è stato proprio un fulmine. Ma la mia famiglia comunque mi sostiene, faccio i colloqui anche se loro sono lontani. Questo è il brutto qui dentro, perché appunto se ti vivi il carcere come te lo devi vivere, cioè riflettendo su tante cose, non prendendo tutto in una maniera superficiale, questo ti aiuta piano piano tutti i giorni, cioè vai avanti, fai dei passi. Il brutto invece è la lontananza dalla famiglia, la sua mancanza... anche quando vedi persone per esempio che hanno dei permessi, loro vanno fuori e tu stai qui... questo è brutto.

Io ancora non sono nei termini per i permessi, ma non sono pronta, cioè ancora non voglio uscire.

Ornella: Cos'è che ti spaventa dell'uscire?

Veronica: Mi spaventa che io

vado per esempio in un locale, un ragazzo inizia a parlarmi e io mi affido totalmente, non sono indipendente, autonoma. Io ho capito i miei errori, sì, però un conto è capirli, un conto è nei fatti, è ben diverso, io sbaglio sempre nell'agire, perché con tutte le persone non mi rapporto bene, non solo con un uomo, anche con le amicizie non mi rapporto bene.

Io non sono una persona che esce e va a fare un reato, non esiste nella mia mentalità. Però mi lascio trascinare, poi se è amore mi annullo definitivamente.

Ornella: Come la vivi questa durata della pena? La ritieni troppo lunga?

Veronica: No, perché io ho sbagliato e devo pagare.

Secondo me la comunità o i domiciliari sono una mossa a trabocchetto. Perché in comunità è facile sbagliare, la comunità si può avere quando hai fatto tanti passi, cioè non è che io tra due anni vado in comunità. Tra qualche anno sono già un po' pronta, perché mi devo mettere alla prova definitivamente. In comunità tu dopo un certo periodo di tempo sei un po' libero, puoi scappare, alla comunità non interessa, dicono "vai", poi ti prendono i carabinieri, ti prende la polizia, ed è finita. Qui io sento che le persone fanno il loro lavoro. Ma anche i domiciliari, vorrei per esempio avere i domiciliari quando mi sento che posso averli. Io voglio stare con la mia famiglia, questo è scontato, però va fatto un passo alla volta. Si inizia con i permessi, con tante prove. Ecco perché esistono i permessi di 12

ore.

Educatrice: Noi di solito usiamo una gradualità nei permessi per cui il primo magari lo diamo di 12 ore, poi 24 fino ad arrivare a 4-5 giorni al massimo. I ragazzi lo sanno, è come se tu stai morendo di sete e io ti do un sorsetto d'acqua, e tu devi imparare mano a mano a bere.

Ornella: Ma che cosa ti fa paura della libertà?

Veronica: Non saper affrontare il mondo esterno, non saper affrontare le persone.

Io per esempio ho incontrato questa persona in un periodo molto brutto della mia vita, ero molto sola, facevo uso di sostanze stupefacenti, e quando l'ho incontrato avevo molta paura di lui, molta, troppa. Però piano piano mi ha dato fiducia. Mi diceva "Perché devi avere paura di me? Non ti faccio niente". Però mi attraeva questa persona e il sentimento è cresciuto, le cose che sono successe le ho viste dopo. All'inizio c'è stata una fase di innamoramento tra tutti e due che era non travolgente, ma di più. Si passava da una felicità assoluta, a giorni di pace, di quiete, cose che io non ho mai avuto, avevo avuto ragazzi di massimo 20 anni, ragazzi tranquilli, di scuola e buona famiglia. Invece lui mi ha cambiato proprio l'esistenza. Dopo però mi ha fatto vedere un lato oscuro, cioè un lato buio, ma piano piano. Quindi io mi sono trovata spiazzata, e da là non sono più potuta uscire. Lui poi era molto più grande di me.

Francesca: Quindi quel reato ti ha come fermato, ti ha svegliato, ti ha bloccato?

Veronica: Al momento no, perché come ho sempre detto, all'inizio, e anche qui dentro, era come un film. Quando fai uso di sostanze non sei capace, l'uso era tanto, quindi a me dove mi mettevano io stavo, sempre zitta, sempre per i fatti miei, quello che diceva lui io lo facevo. Poi davvero era un amore... quindi vivevo tra amore, paura, paura-terrore, ansia, pace, perché poi si alternavano questi

giorni di felicità assoluta a giorni di dolore, che alla fine poi mi sono rassegnata. Ho detto "Questo è il mio destino, io devo stare con lui" e basta. Ma adesso sono molto contenta di quello che sto facendo. Sono riuscita a contattarlo dopo che mi aveva cercato e dirgli no, dirgli in faccia quello che pensavo, cosa che non ho mai fatto prima, era per me impossibile, perché appunto mi spaventava.

Francesca: Ma la cosa bella che sento qui dentro è che sembra un tempo non perso, mentre con gli adulti ce ne capita uno su cento che riesce a fare un percorso e a essere soddisfatto dei passi che fa, gli altri o stanno uguali o più spesso rischiano anche di peggiorare, invece qui senti che c'è la possibilità di fare un percorso, di cambiare, di immaginare che potresti essere anche qualcos'altro...

Veronica: Sì perché poi qui la fantasia va veloce. Un'altra cosa che ho scoperto è scrivere, la scrittura, ed è una cosa che fuori con il telefonino, il computer, non fai più. Qui ai miei scrivo, con la famiglia ci si scrive, con le amicizie che sono rimaste ci si scrive. Io scrivevo molto bene prima, poi mi sono lasciata molto andare su questo lato, anche perché non ho continuato la scuola e quindi la mente non dico che si atrofizza, però siamo là...

Francesca: E il rapporto con le altre ragazze?

Veronica: Allora, qui incontri persone veramente con carattere e mentalità diversi, quindi condividere una stanza non è facile,

perché si litiga veramente per le cose più stupide, tipo la televisione, quindi ci si deve mettere d'accordo... già fuori con fratelli e sorelle è un mondo incasinato, con persone che non conosci ancora di più. Però diciamo che sono una ragazza che si adatta bene, e poi adesso riesco a dire "senti, no". Prima pensavo sempre "che cavolo ho sbagliato un'altra volta, ma perché faccio così?". Perché a volte mi stupisco anch'io delle cose che dico o che faccio, e poi l'abitudine ad avere maschere... questa è una cosa che nasce dal tuo passato, perché se fuori tu usi le maschere, con la tua mamma, con il tuo papà, con le tue amiche, te le porti sempre, e poi togliere queste maschere non è una cosa facile. Io sto imparando a fare questo.

Francesca: Invece una cosa che dicono gli adulti è che imparano a metterla, in carcere, la maschera.

Veronica: Quella è difesa però, secondo me quando uno impara a mettere una maschera è per difesa.

Francesca: Non hai paura che Nisida diventi per te quello che per alcuni tossicodipendenti è a volte la comunità? Ci stanno anni, e tutto funziona bene finché sono là, e poi però diventa un guscio protettivo.

Veronica: È tutto un capire certe cose, se tu non le capisci è normale che se esci ricadi. Io per esempio dalla droga sono uscita da sola. Cioè non ho fatto un giorno di astinenza qui dentro. Sono entrata e non ho mai detto "Mamma mia,



vorrei farmi uno spinello", perché ho capito che è una cosa che mi ha portato a del dolore. E su questo sono tranquilla, so dire di no, perché so che può rovinarmi.

Ornella: Questa cosa l'hai detta più volte, è una conquista per te saper dire di no perché hai detto troppi sì? Sei stata troppo arrendevole?

Veronica: Io con i sì mi sono in un certo senso rovinata la vita ma poi sono rinata, me la sono rovinata perché alla fine ero una ragazza tranquilla, con una vita tranquilla, una famiglia di lavoratori, e ritrovarsi in questo mondo non è facile, però quest'esperienza mi è servita, perché se stavo fuori... lo dico che c'è stata una forza maggiore, non lo so, Dio o chi altro, che ha detto basta, mo' ti devi fermare e devi capire, perché io potevo finire su una brutta strada, poteva finire davvero male, invece sono stata fermata prima, e devo capire qui dentro come vorrò la mia vita. Perché alla fine le scelte le devi fare tu, le educatrici, le assistenti ti possono dare una mano, gli input giusti, però la strada te la devi fare comunque tu, te la devi saper fare. ✍️



Essere giovani in Calabria

*Fra falsi miti
e tanta galera*

DI TOMMASO ROMEO



Nella mia regione, la Calabria, e in particolare nella provincia di Reggio ci sono dei paesi, dove dagli anni sessanta ad oggi molti bambini sono cresciuti con i loro padri detenuti per lunghi anni. Crescere senza padre è una enorme penalizzazione, ma lo è ancora di più se quel padre è detenuto in particolare con una pena che dura decenni o addirittura con il fine pena mai. Quando si è piccoli non ci si rende conto del perché tuo padre non è a casa, ma lo vedi un paio di volte l'anno in una misera stanza per poche ore. E quando cominci a capire che tuo padre si trova in carcere ti senti impotente e quella tua impotenza non fa altro che riempirti di rabbia e offuscarti il cervello, e così cominci ad avvicinarti a quei ragazzi che stanno passando il tuo stesso dramma perché ti convinchi che solo loro ti capiscono e ti accettano.

Succede che per anni ti vedi entrare in casa la polizia che ti butta sottosopra tutte le tue cose, per anni vedi una parte della società che ti addita come il figlio del criminale, per anni vai a trovare tuo padre in giro per le carceri di tutta la nazione, per anni vedi piangere tua madre, ti fai la prima comunione e tuo padre non c'è, ad ogni tuo compleanno lui non c'è, ti diplomano e lui non c'è, come una spada che ti trafigge il cuore un giorno scopri che tuo padre non uscirà mai dal carcere perché condannato all'ergastolo ostativo. Un figlio non ha la forza di accettare un peso così grande, di colpo tutta quella rab-

bia che ti sei portato dentro ti arriva al cervello facendoti vedere uno Stato nemico che ti ha rovinato la vita, e ti convinchi così che il tuo destino è segnato. E anche quando tuo padre in quei pochi colloqui ti consiglia di studiare e di trovarti un buon lavoro e di tenerti lontano da un certo mondo, tu non gli dai ascolto, anzi ti arrabbi ancora di più pensando che quelle parole vengono dettate dalla lunga detenzione che lo ha infiacchito. Allora cominci a cercarti un punto di riferimento in una persona a cui una massa di popolo per stupidità o per interessi oscuri ha cucito addosso una leggenda metropolitana. Tu giovane ti convinchi che quella persona è un mito a cui dedicare la tua vita, cominci a provare tutte le strade per farti notare dal tuo mito. Quando, entrato nelle grazie del tuo mito, ti senti invincibile, cominci a perderti nei fumi del delirio di onnipotenza quando vedi che la gente a cui prima eri indifferente fa di tutto per diventare tuo amico, ormai dipendi dal tuo mito e se anche quel tuo mito si trova in carcere gli dai tutta la tua ammirazione perché la lunga detenzione non lo ha piegato, fino ad arrivare a dirgli che può disporre della tua vita perché la rabbia che hai in corpo ti fa dire che non hai paura di finire all'ergastolo come tuo padre o tuo nonno. Se sei fortunato il mito a cui hai affidato la tua vita è una persona che ha un po' di coscienza e quando si renderà conto che il tuo destino dipende solo da lui,

come un buon padre ti dirà che niente al mondo vale più della tua libertà. Certamente non è un'impresa facile per quel mito toglierti di dentro tutta quella rabbia, ma il suo dovere è tentare di salvarti. Purtroppo molti di quei "miti" la loro coscienza l'hanno persa o non l'hanno mai avuta e si attaccano a quei giovani come delle sanguisughe portandoli nel baratro del non ritorno. Sicuramente molti di quei miti non esisterebbero se lo Stato non si dimostrasse solo repressivo e implacabile, non è pazzia ma vi posso garantire che molti non sarebbero mai diventati dei miti se li avessero lasciati in una sezione di media sicurezza, perché i giovani vedono come dei superuomini coloro che hanno vissuto il carcere duro del 41bis.

Ma cosa si può fare con i giovani che si avvicinano alla criminalità organizzata oggi? Dai diciassette ai trent'anni è difficile che gli fai cambiare idea, perché è l'età in cui ci si sente invincibili e poi è il periodo che uno cerca di fare la scalata al potere, perciò o si lavora prima dei sedici anni o si deve aspettare. Li conosco bene senza mai averli visti, questi ragazzi, perché so come sono cresciuti, in cosa credono e quali sono i loro obiettivi. Non sono dei moderati e al contrario dei loro padri non si sforzano di farsi amare dalla popolazione, seguono alla lettera il detto **chi ha pietà della carne altrui la sua sarà divorata dai cani**, e hanno capito che con

il Dio denaro possono comprarsi la gente, perciò il loro scopo è fare soldi, per questo cominciano a girare il mondo giovanissimi. Ma girare il mondo per turismo è una cosa, farlo per affari illeciti è un'altra, in ogni Stato hai bisogno di appoggi e di persone fidate e solo per questo loro cercano di stare alle antiche regole, furbamente puntano all'aver un punto di riferimento che sia una persona temuta e rispettata. Capita ancora che qualche ragazzo giovane mi scrive "ancora oggi quando sentono il tuo nome tremano", non solo non si riferisce alla gente che conduce una vita normale, perché di certo non lo avrebbe colpito se tremava il semplice lavoratore, ma si riferisce al mondo della 'Ndrangheta. Questi ragazzi che ancora si alimentano di questa subcultura per la maggior parte sono ad alto rischio di finire all'ergastolo perché già hanno passato la soglia del non ritorno senza battere ciglio, e agli ordini di un Capo sanguinario potrebbero essere peggio dell'ISIS. 'Ndrangheta termine greco che sta per **coraggio**, è un mondo che dura dalla metà dell'ottocento, non è formato solo da quattro stupidi sanguinari, ma dura per una serie di cose, principalmente perché uno Stato formato preva-

lentemente da forze di polizia e antimafia e repressione non risolve il problema, si otterrebbe di più se si riuscisse a far spostare l'interesse di questi giovani su altri miti, miti credibili moderati che non dicano soltanto "la 'Ndrangheta è il male assoluto", ma che diano realmente un'altra alternativa a quel mondo.

Ha fatto di più l'esperienza di Ristretti Orizzonti in pochi anni sulla mia persona che non le condanne all'ergastolo o i tanti anni passati al 41bis, perché non mi è stato detto solo "**hai fatto cose orribili sei stato crudele**", ma mi è stata data anche "un'attenuante" che è la cosa più importante per quelli come me, abbiamo bisogno di un'attenuante per cambiare, se non c'è bisogna che qualcuno ce la dia magari anche inventandosi, un'attenuante come può esserlo **il contesto familiare e territoriale dove siamo cresciuti**, perché il non darci un'attenuante per la nostra devianza è come dire "siete nati mostri e così dovete morire". Proprio per questo anche se affermeranno cose giuste non avranno successo su questi giovani quelli che dicono solamente **la 'Ndrangheta è il male assoluto, dobbiamo prendergli tutto**, perché a priori quei giovani li ve-



dranno come nemici che fanno solamente additarli come mostri, quando in realtà veramente molti di loro non hanno avuto scelta perché sono nati in quelle famiglie e in quella terra bella e maledetta. Ma anche lo Stato sbaglia, perché il rigetto della declassificazione dopo ventiquattro anni di dura detenzione e, cosa importante, dopo aver fatto un percorso mi ha dato la conferma che per lo Stato sono un mostro incurabile. Ecco perché molti non fanno nessun tentativo per cambiare ed ecco perché i giovani sono attratti da questi miti, perché oltre a vederli forti, che non si sono piegati alla lunga detenzione, li vedono dalla parte del giusto e che non si sono fatti abbindolare da quello Stato che anche a loro ogni giorno gli fa false promesse e che li vuole chiusi in una riserva come degli appestati. Per questo arrivano a scrivere a qualcuno come me "siete il padrone della mia vita non ho paura di essere sepolto da mille ergastoli, ordinatemi che io vi servirò". Poi ci sono quelli più furbi che oltre alla rabbia nutrono da anni l'odio e studiano o si sono laureati solo per poter entrare in certi ambienti, alcuni di loro vivono lontani dalla loro terra d'origine e per questo odiano ancora di più le istituzioni, sono diventati più feroci e senza pietà perché per anni si sentivano di serie B per il fatto di vivere o essere nati in altri continenti, li chiamiamo **i Mericani** ora si stanno prendendo la rivincita perché hanno capito che con le loro montagne di soldi si sono comprati i loro cugini calabresi. 



PROF E GALERA

Si potrebbero avere grandi risultati nel modificare i programmi rendendoli meno culturalmente astratti e più vicini al piano del reale

DI ROBERTO FRANZIN – C.T.P. TREVISO 2 – IST. PENALE PER I MINORI



Credo tutti si possa immaginare che fare il prof all'Istituto penale per i minori di Treviso sia un qualcosa di diverso da quello che normalmente si pensa essere il lavoro dell'insegnante. Infatti qui la preoccupazione principale non è quella di trasferire contenuti ai miei studenti, ma quella di offrire un qualcosa che sta a metà tra l'insegnante tradizionale e l'educatore.

Molte volte, per spiegare com'è il mio lavoro, traccio un parallelo con il pescatore. Infatti il pescatore deve avere molta pazienza e, nonostante questo, non sempre il pesce abbocca. Così sono i miei allievi, non sempre abboccano e, se ciò non avviene, non tiro su nien-

te. Altre volte la loro disposizione allo studio e all'attenzione è buona e allora è il momento di riempire la rete.

Riempire la rete vuol dire trasmettere i contenuti dei programmi, ma anche cercare di farli sentire centro della mia attenzione, fulcro del mio concepire l'essere insegnante. È un'esca molto importante per chi troppe volte si è sentito trascurato, prima dalla famiglia, poi dalla scuola, poi dalla società. Questa mia analisi non vuole muovere a superficiale pietismo ma spiegare come i loro percorsi siano stati difficili e la loro posizione marginale rispetto alla "normale" società e, se non sono stati capaci di migliori risultati, è perché a monte ci sono

numerose cause e molto complesse.

Così il loro sguardo verso questa società è aspramente critico, non giustamente critico ma comprensibilmente critico. Guardano con molto sospetto chi cerca di parlare di alternative socialmente positive rispetto al crimine, allo spaccio, alla delinquenza. Aspetti delinquenziali che li hanno "accolti" verso la cattiva strada, aspetti che sono la causa dei loro problemi ma, sottolineo, che li hanno accolti.

Molte volte chiedo come appare loro chi, insegnanti, operatori vari, volontari, cerca di dare modelli alternativi e, quasi sempre, la risposta è di persone troppo diverse, portatrici di messaggi che ai loro occhi sembrano assurdi se non fastidiosi. Persone talvolta malate di intellettualismo, piene della loro missione, altre che sanno di muffa, di qualcosa di rafferma. Perché dovrebbero credere in quello che dicono?

Da qui il mio primo obiettivo è di non apparire loro in questo modo, cercando di mostrare che l'alternativa può essere più vicina a loro, anche nel modo di proporsi. La mia lezione non è più importante dei loro vissuti, delle esperienze che hanno avuto e che hanno tanta voglia di raccontare. Dare loro autostima attraverso l'ascolto facendo capire che nei loro racconti c'è anche il valore del loro essere umano. Valore umano che non è monopolio di chi sta fuori, ma di ognuno, anche di chi sbaglia.

Autostima, parola fondamentale, punto di partenza del mio lavoro e obiettivo principale. Altra paro-



la chiave è vicinanza, la vicinanza che passa anche attraverso il franco contatto fisico di una stretta di mano, di una pacca sulle spalle, di un abbraccio. Oppure affrontando discorsi non così alti e raffinati come ci si aspetta da un professore ma accettando di "sporcarsi le mani", ovviamente senza mai trascendere, per rompere lontananze che sono d'intralcio.

Spero, ma ne sono anche sicuro, che Dante, Manzoni e Napoleone non se ne abbiano a male se talvolta li metto un po' da parte e spero che i miei colleghi mi possano capire. Credo che quello che dico potrebbe essere utile anche alla "scuola fuori". Si potrebbero avere grandi risultati nel modificare i programmi rendendoli meno culturalmente astratti e più vicini

al piano del reale, magari con materie come l'alfabetizzazione emotiva, come una vera educazione civica o come uno studio sulle relazioni umane.

Che bello la scuola in carcere come laboratorio sperimentale per la scuola di tutti i giorni. Non vorrei sembrare velleitario, ma solo lanciare uno stimolo nella speranza che qualcuno lo colga. ✍️

Aboliamo le carceri minorili insieme alla pena dell'ergastolo

La società che punisce i minori con il carcere farà di loro dei criminali ancora più incalliti

DI CARMELO MUSUMECI

Con la carcerazione che ho fatto da minorenne e da giovane adulto ho espiato quasi 35 anni su 61 anni che ho compiuto proprio quest'anno. Si può dire che sono una creatura del carcere, forse per questo sono così cattivo.

(Diario di un ergastolano:
www.carmelomusumeci.com)

Dopo la protesta di alcuni giovani detenuti in un carcere minorile del sud d'Italia, chiamata, con molta fantasia, "rivolta", mi hanno colpito alcune dichiarazioni di alcuni addetti ai lavori che non condivido. E ho pensato di dire la mia informandovi che la popolazione detenuta è prevalentemente giovane. Infatti, secondo i dati riportati nel XII Rapporto Nazionale sulle condizioni di detenzione fornito dall'Associazione Antigone, aggiornato al 31 marzo 2016, 4.100 detenuti hanno meno di 25 anni, la maggioranza della popolazione detenuta ha meno di 44 anni (66,4%) e quasi la metà si colloca nella fascia compresa tra i 30 e i 44 anni (45,78%). La media si abbassa ancora di più se si parla di stranieri. I detenuti presenti negli Istituti Penali per Minorenni, al 28 febbraio 2015, erano 407, dei quali 168 stranieri (41,3%). Di questi giovani, il 43% non aveva ancora una sentenza definitiva. Negli ultimi

due anni, gli ingressi in questi Istituti sono diminuiti dai 1252 del 2012 ai 992 del 2014.

A parità di reato, i minori immigrati ricevono più frequentemente misure cautelari detentive, restano in carcere per un tempo maggiore rispetto agli italiani e con meno frequenza sono destinati a misure diverse come il trasferimento in comunità.

La maggior parte degli adolescenti entra in carcere per reati contro il patrimonio. Ho conosciuto i carceri minorili all'età di quindici anni e adesso che ne ho sessant'anni suonati, quando vedo dei giovani detenuti in prigione non posso fare a meno di pensare che la società che li punisce con il carcere farà di loro dei criminali ancora più incalliti. E proprio l'altro giorno ho visto rientrare in galera un giovane che era uscito da circa un mese. Appena l'ho visto di nuovo nel cortile a fare avanti ed indietro ho pensato che non c'è nulla da fare, il carcere in Italia non lotta contro la criminalità, ma la produce. Probabilmente perché quando vivi intorno al male non puoi che farne parte. E anche le guardie non sono nate "cattive", è il lavoro che fanno che a volte le fa diventare "cattive".

Penso che molte volte non sono i reati che una persona commette a farla diventare criminale, ma il posto dove la mettono e gli anni di carcere che le danno. Proprio oggi sulle scale per andare in infermeria ho trovato un giovane detenuto seduto su uno scalino che aveva lo sguardo fisso nel nulla. Sembrava che le sbarre di fronte a lui catturassero tutta la sua attenzione. E mi ha fatto pena perché ho visto nei suoi occhi la disperazione dei giovani detenuti tossicodipendenti. Ho pensato: "Ma questo che ci sta a fare in carcere?". Penso che si dovrebbe stare molto attenti a mettere dei giovani in carcere, perché quando usciranno saranno diventati più devianti e criminali di quando sono entrati. E odieranno la società e le istituzioni ancora di più per averli fatti diventare dei "mostri". Almeno a me è accaduto questo. ✍️

Bisogna ripensare al sistema delle pene previste per i minorenni

Va immaginato un sistema di pene che, imponendo un percorso di riparazione attiva verso la vittima o la società, fatto di gesti concreti, di azioni riparatorie, di volontariato, restituisca al ragazzo, con la consapevolezza del danno cagionato, il valore delle proprie doti personali positive e la speranza di potervi puntare in futuro

DI **CRISTINA MAGGIA**, PROCURATORE DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE PER I MINORENNI DI GENOVA, MEMBRO DEL TAVOLO 5 DEGLI STATI GENERALI "MINORENNI AUTORI DI REATO" (INTERVENTO ALLA IX ASSEMBLEA DELLA CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA, 17-18 GIUGNO 2016)

Buongiorno a tutti e grazie della opportunità che mi avete dato di essere con voi, con il Volontariato in un momento di confronto così ricco e stimolante

In una fase storica in cui imperano l'aziendalismo e l'efficientismo tout court, in cui si fanno scelte a ritmo vorticoso che spesso prescindono dalla valutazione del loro impatto futuro sulla collettività, in cui anche fermarsi a pensare al senso globale del proprio operare sembra una perdita di tempo di fronte alle martellanti richieste di numeri, di prodotti, non importa di quale livello, momenti di confronto come questi regalano speranza. Essere con voi quindi, a parlarvi del

modo civilissimo con cui il nostro ordinamento penale ci impone di trattare i ragazzi che sbagliano, mi emoziona e mi onora.

Proprio questo diverso modo di operare del mondo minorile rispetto a quello degli adulti ha portato negli anni risultati assai positivi in termini di recupero e benessere sociale, fortunatamente senza che vi abbiano mai fatto ingresso logiche securitarie, mentre permane invariata da parte di ogni operatore l'attenzione alla persona e non alla "categoria" rappresentata da un certo individuo.

Personalmente ho spesso riflettuto su quanto la verità legale, che si occupa del colpevole da puni-



re, possa essere lontana dalla verità soggettiva o sociale; di quanto il penale degli adulti abbia fallito, nonostante le enormi energie profuse dalla magistratura e dal mondo che gravita intorno al processo penale; di quanto sia irrealistica l'idea che la condanna alla pena della reclusione possa di per sé stessa, proprio con l'isolamento e lo straniamento dell'individuo, provocare la rieducazione del reo e il suo recupero alla vita civile.

Ciò soprattutto in quelle situazioni, e sono la maggior parte, in cui la violazione è in realtà sintomo di non desiderata né voluta, ma talora subita, esclusione sociale o di marginalità o di problematiche psichiatriche, e non di scelte devianti che siano davvero libere e consapevoli.

Per mia fortuna l'aver praticato per più di 20 anni il processo penale minorile ha mantenuto alto l'entusiasmo per il legislatore che nel 1988 ebbe il coraggio di fare scelte di ricostruzione e di recupero di speranza e di non-stigmatizzazione del reo, scelte che ancora, dopo quasi 28 anni, funzionano.

Forse poi proprio la protezione del minore dal massacro dei media, e forse anche lo scarso interesse verso questo settore - spesso trattato in modo riduttivo e con sufficienza dai nostri stessi colleghi - ha consentito di sottrarre la materia penale minorile alle generalizzazioni degli organi di informazione e



ci ha consentito di lavorare senza troppi condizionamenti esterni, in un'ottica prevalentemente riparativa e ricostruttiva.

Il minore infatti, in base al nostro ordinamento, è un soggetto in formazione, in cammino verso la maturità, da responsabilizzare rispetto alla condotta deviante e alle sue conseguenze, da responsabilizzare soprattutto in ordine al danno anche esistenziale patito da chi ha subito il reato, tutto ciò approfondendo la sua conoscenza individuale.

Per il nostro civilissimo ordinamento il minore deve transitare nel processo penale per il minor tempo possibile e in casi limite, dal momento che proprio il processo è considerato un momento di possibile blocco evolutivo. Gli arresti e la conseguente detenzione, mai obbligatori neppure in caso di reati gravissimi, devono sempre avere carattere di residualità e di eccezionalità. Questo è il messaggio che passa costantemente nelle aule giudiziarie minorili, che si tratti di penale, ma anche di civile, perché ogni intervento, per quanto rigoroso, è sempre esente da giudizi di valore avendo al contrario bene in mente il recupero del benessere per quel minore che a quel benessere ha diritto.

La magistratura minorile, anche attraverso la giurisdizione, nell'osservanza delle regole e dei diritti di ognuno, investita da compiti di prognosi rispetto alla qualità delle relazioni familiari, persegue il benessere delle persone, il che porta inevitabilmente ad un ritorno di benessere sociale.

Giurisdizione "mite" qualcuno amava definirla, così lontana nella sua filosofia da quella ordinaria.

Il DPR 448 /88 che regola il Processo penale minorile, è ancora una legge attualissima, che ha consentito di raggiungere ottimi risultati, riconoscendo ciò che sembra banale ma non lo è: che il minore non va trattato da adulto e che gli vanno dedicate risorse di pensiero e di mezzi, non potendo essere valutata in termini esclusivamente numerici un'opera di costruzione rivolta ai ragazzi, cioè al nostro futuro.



La positività della mia valutazione è cresciuta conoscendo gli altri sistemi penali minorili europei, quelli dei Paesi che di norma percepiamo come più civili del nostro, quelli, dove proprio le fasce giovanili non integrate nel tessuto sociale hanno costituito l'humus, il terreno di coltura di azioni terroristiche: nel confronto emerge evidente come l'impostazione appartenente al nostro sistema paghi in termini di forte diminuzione della recidiva, specie ove si sia in presenza di risorse educative e inclusive. Nessun sistema europeo brilla come quello italiano per civiltà e prospettiva prognostica, per la presenza del minore al centro della sua vicenda penale, minore come persona portatrice di bisogni e non solo come autore di un fatto di rilevanza penale.

Nessun Paese europeo ha come in Italia, almeno fino ad ora, una magistratura specializzata, sia requirente che giudicante, servizi ministeriali specializzati e una polizia giudiziaria specializzata.

I risultati sono noti: la nostra criminalità minorile è stabile, tendente al ribasso nonostante i processi di immigrazione.

Al contrario nel Regno Unito, in Francia, in Germania i numeri aumentano e sacche di criminalità minorile crescono nella rabbia e nel rancore nei confronti di sistemi, che non sembra abbiano avuto sufficiente attenzione a reali processi di inclusione, al recupero, alla educazione ancor prima che

alla ri-educazione. Il loro pensiero è semmai quello di ulteriormente abbassare la già bassissima età imputabile: per arrestare bambini evidentemente.

Esempio lampante di ciò che dico è la recentissima direttiva europea dell'11 maggio scorso, approvata dal Parlamento europeo nel mese di marzo (curiosamente mentre la nostra Camera dei deputati approvava a larga maggioranza la soppressione dei Tribunali e delle Procure per i minorenni) con la quale i principi che da 25 anni appartengono al nostro processo penale minorile vengono assunti come indirizzi cui gli altri Stati membri dovranno uniformarsi.

Il processo penale minorile è improntato a principi di civiltà come:

- l'attiva partecipazione del ragazzo alle varie fasi processuali, della cui spiegazione l'Autorità Giudiziaria e i Servizi sociali del Ministero devono farsi carico lungo tutto l'iter del processo utilizzando un linguaggio accessibile,

- la comprensione della particolarità di quel determinato soggetto e del livello più o meno avanzato del suo percorso di crescita, che non è uguale per tutti,

- la personalizzazione dei percorsi riparativi, tarati non soltanto sulla gravità del reato commesso, ma in forte considerazione dei bisogni di quel soggetto in formazione.

È ispirato a principi come futuro, speranza, possibilità di ricostruire la stima di sé danneggiata da una scelta impulsiva e sbagliata, che

non deve però impedire di riprendere un buon cammino, magari proprio nell'incontro con la vittima.

Supporto personalizzato, cura del bisogno, aiuto all'integrazione sociale sono concetti che pagano in termini di recupero ben più di quelli legati all'esclusione, alla chiusura, all'isolamento.

I ragazzi stranieri residenti stabilmente sono bravissimi, rispetto ai ragazzi italiani

E i dati parlano chiaro: la criminalità minorile in Italia ha numeri stabili e talvolta in calo, per contro la stragrande maggioranza dei minori denunciati è italiana, molto meno sono le denunce nei confronti di ragazzi stranieri.

La maggioranza di questi sono rom o minori stranieri non accompagnati, di passaggio e non radicati sul territorio: dunque gli stranieri residenti stabilmente sono bravissimi, rispetto ai ragazzi italiani, contrariamente a ciò che si legge o si ascolta.

Quindi il nemico è in casa nostra, sono i nostri figli viziati e narcisi, cresciuti senza argini e limiti da genitori deboli, assenti o iperprotettivi e terrorizzati all'idea di poter non essere amati dicendo dei NO. Tuttavia ciò che colpisce la pancia della pubblica opinione non sono i nostri figli, ma i "comunque diversi" dei quali non ci si chiede mai, a livello di informazione, chi siano e in quali condizioni abbiano vissuto prima della commissione del reato e cosa, specie se minorenni, li abbia spinti a commetterlo. Non certo per giustificare o tollerare, come a torto qualcuno ritiene definendo "buonista" il nostro sistema, ma per capire e quindi, capendo, intervenire in modo produttivo e costruttivo, non solo per loro, ma per tutti e per la sicurezza di tutti. Magari anche con una misura cautelare in Istituto Penale Minorile, se è necessario un forte segnale di STOP ad un ragazzo diventato una scheggia impazzita che necessita di essere fortemente contenuto, in



attesa di una evoluzione che consenta di costruire percorsi di crescita altrove.

Spesso la commissione del reato violento da parte di un minorenne in danno di altri soggetti minorenni, appare una forma di riscatto, di rivolta alla umiliazione della non integrazione. Non è la volontà di impossessarsi del telefonino come oggetto desiderato, ma lo sfregio nei confronti del coetaneo che non solo ha il cellulare ultimo modello, ma casa, famiglia, riconoscimento sociale.

Per costoro la banda può diventare un surrogato di famiglia, un luogo dove è più facile stare, rispetto alla scuola, al lavoro che non c'è e che da soli non si è neppure in grado di cercare, un luogo in cui si parla la medesima lingua e ci si sente compresi.

Ogni individuo in condizioni di solitudine cerca una appartenenza, magari incappando nella più sbagliata. Combattiamo la solitudine quindi, accogliamo, non etichettiamo, non ghettizziamo, costruiamo anche prima, a livello di interventi territoriali, a livello di scuola e di luoghi di aggregazione, percorsi di vera accoglienza.

L'odio e la contrapposizione forte, magari anche terroristica, si alimentano dove c'è solo giudizio, rifiuto senza insegnamento e senza possibilità di una via d'uscita migliore.

Va detto che le denunce sono solo un terzo contro minori stranieri, che le condanne ai minorenni sono assai poche a causa dei per-

corsi riparativi favoriti dal processo, però i minori in stato di detenzione (solo 450 circa in tutta Italia contro i 17.000 giudicati a piede libero) sono per la stragrande maggioranza, pari al 90%, stranieri.

Naturalmente di questi un gran numero è di religione islamica, ma la loro religione non li trasforma automaticamente in baby terroristi in formazione.

La possibilità di perderli e magari che essi entrino nei ranghi di organizzazioni integraliste è data soprattutto dalla possibile mancanza di percorsi di reinserimento e dalla mancanza di cura che possono avere ricevuto. È data anche dalla modalità, più o meno affettiva, degli interventi.

L'elemento affettivo è importante per tutti, ma specialmente per un ragazzo deprivato, che cerca disperatamente qualcuno che si interessi davvero a lui, qualcuno dal quale accettare anche rimproveri o sanzioni, purché siano empatiche. Dunque, in assenza di alternativa, anche l'organizzazione terroristica può diventare un luogo di appartenenza in cui si sentono riconosciuti, accettati, valorizzati, come non è accaduto altrove e prima.

I pochissimi condannati minorenni detenuti sono coloro che nel corso del processo non hanno avuto alle spalle una famiglia, o un sostituto di famiglia, o un servizio, che li sostenesse nell'affrontare i possibili impegni previsti dalla legge per traghettarli oltre e fuori dal processo, significa che sono i ragazzi più soli e non i più cattivi.

I davvero pericolosi sono pochi, i sofferenti tutti, al limite della salute mentale, come risposta ad esistenze dolorose e traumatizzanti, con un destino che sembra ineluttabile, con modalità oppositive e provocatorie che mascherano la paura di non essere adeguati, di non essere amati.

Nel giudicarli vanno tenute in grande considerazione l'impulsività, la rabbia, la mancanza di pensiero, il conformismo dato dall'insicurezza e dalla bassa stima di sé insiti nell'età adolescenziale.

I percorsi riparativi del processo penale minorile non sono percorsi "buonisti", il lavoro è corale e sinergico e le varie professionalità specializzate (giudici, pm, servizi ministeriali, avvocati) hanno tutti il medesimo obiettivo: il recupero del minore in quanto persona vista nella sua interezza, non solo come autore di una condotta trasgressiva, ma come soggetto espressione di una storia personale ed esistenziale originale, magari anche tragica, rispetto alla quale occorre intervenire anche con strumenti a tutela di quel soggetto di minore età.

Sono percorsi che portano alla responsabilizzazione rispetto all'agito, al danno cagionato all'altro, portano alla conoscenza e alla esperienza del "limite" come regola da rispettare, non come chiusura fisica e come isolamento, sempre tenendo conto della particolare situazione di ognuno.

La profonda diversità fra la giustizia minorile e quella ordinaria è la conoscenza della persona

Questa è la profonda diversità fra la giustizia minorile e quella ordinaria: la conoscenza della persona, imposta sin dalla fase delle indagini preliminari al PM e poi al giudice minorile, che consente di calibrare su ciascun individuo e sulle sue particolari caratteristiche un cammino di ricostruzione rispetto al passato che parta da ogni singola



e particolare situazione di partenza.

Solo così il "gap" fra verità legale e verità soggettiva può essere colmato, partendo dalla conoscenza della persona.

Al contrario per gli adulti, per i quali comunque l'occhio del giudice è rivolto necessariamente solo al passato, a ciò che è accaduto, e non al futuro, la conoscenza della personalità dell'imputato e dell'ambiente in cui il reato è maturato è addirittura proibita: è alla sola azione delittuosa che si guarda, senza nulla conoscere della persona che l'ha commessa. Quindi è difficile immaginare di poter impostare percorsi di crescita personale prima della fase esecutiva. La messa alla prova, splendido strumento a disposizione del processo minorile collaudato da 25 anni, è un "vestito su misura" per quel particolare ragazzo. E vi assicuro che lo sguardo di un ragazzo alla fine di un percorso di messa alla prova ben svolta è totalmente diverso da quello torvo, rabbioso e oppositivo di quando era entrato in aula al momento della convalida dell'arresto, perché il percorso di crescita personale trasforma e restituisce dignità e valore di sé.

La conseguenza è che una persona che ha stima di sé, minorenni o maggiorenne, difficilmente si butterà via, difficilmente porrà in essere altre condotte trasgressive e in fondo autodistruttive.

Su questo occorre lavorare e prendere dal mondo minorile strumenti collaudati che possano essere esportati, adattandoli, nel processo degli adulti. Senza però, come spesso avviene, dare ricette veloci, apparentemente facili, che sempli-

ficano la complessità, quasi negandola, e rischiano di non risolvere il problema.

Diverse sono le due tipologie di messa alla prova: quella minorile va direttamente ad incidere sulla formazione della personalità e si riassume in un percorso nel quale, più delle azioni materiali compiute, conta l'evoluzione individuale del singolo, valutato in termini assolutamente specifici. In questo percorso deve giocoforza essere coinvolta tutta la sua famiglia e il suo ambiente di affetti, entrambi elementi forti su cui serve puntare, ovviamente se costituiscono una risorsa positiva.

È una messa alla prova costosa in termini di complessità del lavoro da svolgere e di operatori coinvolti, lavoro non solo organizzativo, ma psicologico anche di sostegno alle inevitabili cadute lungo il cammino, che continua però a dare risultati straordinari.

Altro è la messa alla prova pensata per il processo degli adulti, nei confronti dei quali come si è detto, è vietato qualsiasi approfondimento della personalità e delle ragioni che hanno favorito la scelta delittuosa: sarà pertanto necessariamente una messa alla prova che comporta un fare, più che un pensare.

Purtroppo un istituto così utile è stato immaginato avendo a mente solo i limiti di pena e non piuttosto la tipologia dei reati in funzione dei quali sarebbe servita.

Penso infatti ad esempio alla varia gamma dei reati di violenza intrafamiliare, che ingombrano i tavoli dei Pubblici Ministeri e che dalla messa alla prova sono esclusi proprio per limiti di pena.

Si tratta di condotte che hanno alla base un modo malato di intendere le relazioni affettive, spesso appartenente sia all'autore che alla sua vittima, in un incastro patologico e dannoso, la cui origine è antica e risale alle esperienze affettive precoci dei due soggetti. Modalità che avrebbero bisogno di essere trattate con percorsi del tutto diversi dalla pena carceraria, percorsi di cura, di recupero di consapevolezza, di apprendimento del controllo dell'impulsività.

Ma nulla si è pensato e così il maltrattante adulto appena uscito dal carcere, dove in assenza di tematiche affettive avrà certamente avuto un'ottima condotta quotidiana, troverà un'altra vittima e tutto ripartirà come prima e a nulla saranno servite le energie e le risorse profuse dalla macchina giudiziaria, come dicevo all'inizio senza una riflessione di senso.

Ecco il risultato di un modo di ragionare solo improntato alla gravità della condotta, senza alcuna riflessione alla tipologia dell'autore e alle motivazioni del suo agire.

Altro esempio significativo è quello della mediazione reo/vittima, attività che da quasi 20 anni, a macchia di leopardo si organizza nel processo penale minorile già dalla fase delle indagini preliminari, pur in mancanza di una specifica normativa che la preveda e la imponga, dunque lasciata alle differenti sensibilità dei magistrati e alle risorse dei territori.

La mediazione tenta di contrapporsi all'egocentrismo dilagante e insegna a vedere l'altro, dando

voce e spazio di ricostruzione alla vittima.

Ecco nel processo minorile, dove non a caso non è prevista la possibilità di costituirsi parte civile, perché il minore non ha capacità economica e perché il processo tende soprattutto al recupero del ragazzo imputato, la sperimentazione della mediazione, nel dare rilievo ad una vittima per definizione assente, ha portato enorme arricchimento non solo ai ragazzi (autori e vittime) direttamente coinvolti, ma anche alle loro famiglie.

La mediazione penale accompagna gli uni e gli altri (autori, vittime e loro famiglie) in un percorso teso a vedere l'altro da sé, i diritti dell'altro, i dolori dell'altro e non solo i propri, accompagnamento fondamentale proprio alla luce del forte narcisismo ed egocentrismo che caratterizzano ogni età adolescente, in particolare nella nostra epoca storica.

È un apprendimento certamente costoso che tuttavia, una volta acquisito, resta un patrimonio operativo e di conoscenza positivamente spendibile in occasione di ogni eventuale altro e futuro conflitto in cui il soggetto dovesse incappare.

È come l'andare in bicicletta: una volta imparato non si dimentica. È dunque un investimento destinato a dare dei ritorni futuri di benessere sociale.

Questi benefici percorsi di mediazione sono però possibili solo a tratti in funzione dell'assenza di risorse che diano stabilità ai progetti, dell'assenza di una "cultura" della mediazione e della diffidenza con cui spesso gli appartenenti al mondo giudiziario affrontano tutto ciò che non sono in grado di "controllare".

L'introduzione della mediazione a vari livelli non solo penali, ma di comunità, o scolastici, (penso anche a fasce di età assai piccole) potrebbe portare ad attenuare il senso di insicurezza dato dalla non conoscenza del diverso da sé e a favorire la cultura dell'accoglienza. Occorre tempo, occorre pazienza, occorre aspettare che una mentalità attecchisca, occorre l'aiuto anche da parte di coloro che fanno informazione e cultura e il loro im-

pegno a non "giocare con le pance" delle persone.

Gli Stati Generali a proposito dei Minori autori di reato

Esempio fulgido di un momento di forte riflessione culturale sulla pena sono stati gli Stati Generali dell'Esecuzione Penale.

Il lavoro del tavolo 5 "Minori autori di reato" cui ho potuto partecipare, concerneva la fase più specificamente esecutiva della pena ed in particolare si è lavorato sulla assoluta necessità di non più rinviare la formulazione legislativa in punto Ordinamento penitenziario minorile, mai trattato dal nostro legislatore dopo che nel 1975 fu emanato l'OP degli adulti, nel quale si faceva un breve rinvio alla successiva necessità di legiferare rispetto ai minori.

Ebbene nonostante le sentenze della Corte Costituzionale che hanno evidenziato la mancanza di norme specifiche per i minorenni e la carenza in ciò dello Stato, passati 40 anni, di OP minorile non si è ancora parlato in modo concreto.

Certamente sarà argomento del progetto di legge delega sul processo penale al momento all'esame del Senato, anche perché, pur essendo assai contenuto il numero di minorenni detenuti in espiazione pena, non è dato trattarli come adulti, specie tenuto conto che molti di loro, soprattutto stranieri, non hanno avuto la concreta possibilità, nel corso del processo,



di avvalersi dei percorsi riparativi previsti per mancanza di dimora e quindi di un servizio che potesse farsene carico e di una famiglia su cui contare.

Fondamentale sarà in particolare ripensare al sistema delle pene previste per i minorenni: al momento infatti può essere irrogata a un minore solo la pena della reclusione o la pena pecuniaria.

Sappiamo quanto stigma porti la pena detentiva e come sia foriera di recidiva e perdita di speranza e sappiamo pure che il minore non ha di norma capacità economica autonoma di talché non ha senso la pena pecuniaria.

Va quindi immaginato un sistema di pene che, imponendo un percorso di riparazione attiva verso la vittima o la società, fatto di gesti concreti, di azioni riparatorie, di volontariato, restituisca al ragazzo, con la consapevolezza del danno cagionato, il valore delle proprie doti personali positive e la speranza di potervi puntare in futuro.

Allo stesso modo va ripensato il sistema degli IPM, riflettendo sulla loro sostituzione con più agili strutture di piccole dimensioni che possano contenere gruppi di massimo 15 ragazzi di età omogenea, distinguendo la fascia d'età 14-18 anni da quella dei 18-25, dal momento che anche i giovani adulti fino a 25 anni scontano le pene per reati commessi da minori negli IPM.

L'esigenza preminente è di eliminare la separatezza fra il mondo del dentro e quello del fuori, consentendo percorsi di istruzione scolastica o di formazione professionale all'esterno dell'istituto, creando occasioni di scambio (incontri sportivi, spettacoli teatrali o musicali) cui partecipino ragazzi detenuti insieme ai ragazzi "normali", favorendo una reale osmosi che crei inclusione e non esclusione.

Che crei la percezione anche fuori dall'IPM che il ragazzo detenuto non va identificato con l'azione che ha compiuto, ma è un soggetto con una sua storia di vita che merita in ogni caso rispetto.

Importante è la territorialità della pena al fine di consentire uno scambio frequente di visite o rap-

porti con le famiglie d'origine, con aumento di colloqui telefonici rispetto all'esistente, che diano sostegno alla parte emotiva ed affettiva.

Territorialità della pena cui deve potersi transigere solo in presenza di situazioni legate alla criminalità organizzata, laddove quindi debba garantirsi a quel ragazzo la possibilità infine di scegliere la sua vita libero da condizionamenti che ne hanno determinato le scelte, magari anche con la interruzione totale dei rapporti familiari produttori di devianza.

Fondamentale, anche alla luce di decisioni così forti sul piano emotivo, è la presenza di una grande componente educativa e psicologica, che si ritiene debba essere maggiore della componente penitenziaria, proprio per dare senso educativo al percorso evolutivo e di crescita personale dato dall'età giovanile.

In ogni caso la polizia penitenziaria dovrà evitare di connotare all'esterno dell'IPM lo stato di detenuto del ragazzo accompagnandolo in borghese e non in divisa, al fine di attenuare lo stigma e di non implementare condotte rabbiose legate ad un eccesso di frustrazione e di vergogna inutili.

Vanno altresì immaginati percorsi disciplinari del tutto differenti da quelli degli adulti in cui c'è una massiccia presenza dell'isolamento.

L'isolamento è dannoso per tutti, ma in particolare per un minore: molto più utile la sanzione di una condotta di "fare", utile sia a scaricare la tensione, sia a dimo-

strare la positività del soggetto sanzionato, per restituire una dimensione valida di sé che spesso è il ragazzo stesso a negare in una escalation di autodistruzione.

Mostrargli che non è quel "mostro" che pensa di essere e che può avere un ruolo differente è assolutamente necessario a contenerne la rabbia. Per far ciò occorrono professionalità educative esperte e preparate.

Sarà poi importante la presenza di soggetti in grado di impostare percorsi di mediazione dei conflitti dovuti alla convivenza non facile fra detenuti e detenuti (spesso con problematiche di diverse provenienze etniche) e fra detenuti e personale. La mediazione dei conflitti attuata con professionalità costituirà un apprendimento utilissimo anche per il dopo, per il resto della vita al di fuori delle mura.

Imprescindibile la presenza di mediatori culturali che diano voce e spiegazione a difficoltà nate da tradizioni e abitudini differenti.

Di molto altro ancora si è trattato con lo sguardo rivolto al futuro e a quello che già si potrebbe iniziare a costruire con le risorse esistenti.

Il lavoro degli Stati Generali è stato entusiasmante, certamente da realizzare negli anni, ma costituisce





un inizio di cambiamento culturale su cui tutte le componenti della società civile devono essere chiamate a riflettere.

La grande civiltà di questo stile di pensiero, di cui dobbiamo dare atto al Ministro Orlando, stride invece con una riforma, quella della giustizia minorile, argomento con cui vorrei concludere le mie riflessioni di oggi.

Oltre 50 anni di pensiero penale minorile non repressivo (iniziato nel 1908) ci hanno portato ad avere principi giuridici di specializzazione e garanzia dedicati ai soggetti minori d'età, che l'Europa ha recentemente deciso di emulare imponendone l'adozione agli altri Stati membri, più arretrati del nostro.

Tuttavia la riforma in atto, che prevede la soppressione dei Tribunali per i Minorenni e delle Procure Minori, sostituiti da uffici non più

autonomi ma che saranno parte di uffici ordinari dedicati agli adulti, rischia, e lo abbiamo detto ovunque, di azzerare tutto nel volgere di un tempo assai breve. È una di quelle riforme, a mio modesto modo di vedere, priva di una adeguata visione di insieme e di riflessione prognostica.

È una riforma legata non a una rilettura filosofica dei principi e ad una crescita dei diritti - pur se così viene abilmente contrabbandata - ma ad esigenze contingenti degli adulti e a problemi di ordine organizzativo e pratico, certamente esistenti, che avrebbero però potuto trovare altra e più razionale soluzione.

Una riforma che finge di risolvere, ma in realtà complica e vanifica, che risponde a presunte e non dimostrate logiche di redistribuzione di risorse, che non valuta le enormi differenze esistenti sull'intero territorio italiano, non solo quanto a organici dei Tribunali ma soprattutto, parlando di minori, di carenze nel sistema del welfare.

Una riforma che non tiene conto dei diritti di chi non può lamentarsi, cioè dei minori in situazione di abbandono e pregiudizio.

I magistrati ordinari delle sezioni famiglia (che si occupano di separazioni e divorzi) si lamentano per il troppo lavoro rispetto ai colleghi minorili (che si occupano di penale minorile e di abbandoni, maltrattamenti gravi, abusi su minori); alcuni importanti uffici di Procura al sud restano sguarniti nonostante la messa a concorso dei posti; gli avvocati si lamentano per le inefficienze possibili di alcuni uffici giudiziari minorili.

Ognuno ha certamente delle ragioni sacrosante da far valere, ma sono ragioni di adulti e possono essere soddisfatte da una riforma diversa, di portata e di respiro più ampio, che faccia progredire e non appiattisca un settore che ha prodotto finora più benessere che disservizi.

Ovviamente non a costo zero.

Nessuno dei riformatori che parlano di specializzazione e razionalizzazione ha però ascoltato la voce dei beneficiari della giustizia minorile penale o civile, nessuno ha ascoltato quei minori che hanno ritrovato la strada e la fiducia in se stessi grazie ad una modalità di intervento che da qui a pochi anni sarà stato normalizzato e quindi annullato dalle forze efficientiste dei numeri.

La voce che con la riforma si vuole accontentare è solo quella degli adulti, quella di chi grida più forte, in definitiva di chi esprime il potere del consenso elettorale: la voce dei piccoli come sempre è flebile, i piccoli non votano, non contano. Questa soppressione sarà un passo indietro, una strada senza ritorno in un percorso di civiltà iniziato agli albori del 900, mentre l'Europa ci porta ad esempio.

Pochi giorni fa una associazione di volontariato genovese, ALPIM (che da 25 anni fa Messa alla prova con grande capacità e dedizione) ha ricevuto la lettera di un quarantenne che fu un minorenni processato tanti anni fa, egli timidamente chiedeva se ci fossero ancora gli operatori di un tempo che avrebbe voluto salutare e ringraziare per averlo aiutato a cambiare, riprendere gli studi, ad allontanarsi da certi ambienti, diceva di non avere mai dimenticato il suo giudice minorile e la sua messa alla prova grazie ai quali era diventato un uomo per bene...

Bisogna non dimenticare che non esistono solo i numeri, che dentro i fascicoli ci sono le vite delle persone, soprattutto quelle di chi è nato dalla parte sbagliata e che proprio per questo deve avere una strada prioritaria e preferenziale rispetto agli altri, specie se gli altri sono magistrati o avvocati che sanno come far valere le loro ragioni. 

Avevo quindici anni quando sono arrivato in Italia in cerca di una vita migliore

Ora di anni ne ho trentasette e vivo
CON UN ERGASTOLO SULLE SPALLE

DI GENTIAN BELEGU

Nel 1994 vengo in Italia in cerca di una vita migliore per me e per aiutare la mia famiglia. Avevo solo 15 anni. Fui accolto da mio fratello che lavorava a Lecce in un ristorante, lui voleva che andassi a scuola. Dopo un paio di mesi fui fermato dalla polizia dove lavorava mio fratello e non avendo i documenti mi portarono in questura. Dopo qualche ora mi rimpatriarono in Albania.

Passato un paio di anni provo di nuovo a tornare in Italia. Stavolta vado al nord, sempre in cerca di qualcosa da fare e fortunatamente incontro degli amici (miei paesani), che mi trovano un lavoro, un posto dove dormire e mangiare. Per un po' di tempo ho lavorato in nero e con i soldi che guadagnavo, un po' me li tenevo per me e tutto il resto lo mandavo ai famigliari sapendo come stavano. I miei infatti si erano indebitati per mandarmi in Italia. Dopo un paio di mesi vengo licenziato perché non potevano farmi lavorare in nero. È da lì che la mia vita ha cominciato a prendere una brutta strada e io ho iniziato a frequentare persone più grandi di me. Mi vedevano che avevo bisogno di soldi, è da lì che ho cominciato a lavorare per conto mio. Nel 2005 conosco una ragazza polacca in un locale. La frequento un po' di tempo, poi le chiedo di lasciare



quel lavoro e di venire a vivere con me e mi sono formato una famiglia tutta mia.

Gli ultimi 10 anni li ho trascorsi in carcere.

Nel 2007, all'età di 27 anni sono stato arrestato per un reato fatto in modo irresponsabile e sconsiderato senza nemmeno rendermi conto di quanto grave fosse e di quanta sofferenza ho recato. Ero troppo giovane e troppo esaltato per capire che le mie scelte di vita mi stavano portando a perdere i migliori anni della mia giovinezza. Oggi, e solo oggi, riesco a capire che era una strada chiusa senza sbocco, i miei sogni erano solo delle illusioni che sono durate poco.

Qui in questo carcere sto facendo un buon percorso di reinserimento per prepararmi ad affrontare la vita e la società esterna con tutti i buoni propositi di rimediare ai miei errori del passato. Oggi mi sento un ragazzo diverso, cresciuto sotto molti aspetti, con punti di vista diversi rispetto a quelli che mi hanno portato in carcere.

In questo istituto ho avuto la possibilità di inserirmi all'interno della redazione di Ristretti Orizzonti. Sono stato seguito e accompagnato nel mio cammino di recupero da volontari esterni, confrontandomi con i ragazzi delle scuole che entrano in carcere per dialogare con noi. Oggi ho anche la possibilità di lavorare all'interno del carcere, cosa che mi permette di essere autonomo e non dipendere dai famigliari, ma questo non è l'unico beneficio che traggo. L'importante è la formazione che ho acquisito con buoni risultati, che spero mi



darà gli strumenti per accedere al mondo lavorativo esterno. Chiaramente tutti i miei buoni propositi sarebbero stati inutili se non ci fosse stato qualcuno a tendermi una mano e a credere in me, nelle mie capacità, perché io non sono solo una persona che ha commesso un gravissimo reato (con un ergastolo sulle spalle), ma una persona che vuole crescere, migliorarsi e chiudere con il passato fatto di degrado e sofferenze.

Oggi non sono davanti a questo computer a scrivere di me perché voglio piangermi addosso né cercare attenuanti per quello che ho fatto. Sono consapevole delle mie responsabilità e voglio pagare, senza cercare giustificazioni nella mia infanzia trascorsa in Albania, terra dove sono nato e dove ho conosciuto fame e ogni tipo di degrado. Potrei fare mille discorsi per far capire agli altri cosa comporta avere una condanna come l'ergastolo, ma con le parole non mi è facile e così ho cercato di scrivere in questo foglio e con fatica sono riuscito in parte a esprimere quanto ho nel cuore. L'ergastolo è un tormento, con le parole non si può esprimere l'urlo che mi scoppia dentro il petto tutte le mattine al risveglio, le mura mi schiacciano, i pensieri vanno sempre in una direzione e mi chiedo: quale sarà la mia sorte con una condanna così crudele che toglie ogni speranza? Oggi scrivo perché riesco a farlo e per testimoniare la volontà di cambiamento di un uomo rinato, ma è una fatica ogni giorno non farsi distruggere da una pena così disumana. ✍️

SIAMO ALL'INTERNO DI UNA ISTITUZIONE CHIUSA e la nostra vita è nelle loro mani

“Mani” non sempre attente, non sempre pronte a intercettare il disagio delle persone che vivono una lunga carcerazione o una pena che ammazza ogni desiderio di vivere

Per noi di Ristretti Orizzonti, che da anni raccogliamo tutte le informazioni possibile su quelli che nel linguaggio burocratico delle carceri si chiamano “eventi critici”, parlare di suicidi fa parte del nostro “mestiere” di pazienti raccoglitori di notizie, anche di quelle che nessuno ti dà facilmente come tutto ciò che riguarda i suicidi, tentati e riusciti. Ma quando una persona si toglie la vita a pochi passi da te, allora è tutta un'altra storia. È successo di recente nella Casa di reclusione di Padova, si chiamava Said ed era condannato all'ergastolo. Questo suicidio lo abbiamo ricordato al Presidente del Consiglio, Matteo Renzi, e al ministro della Giustizia, Andrea Orlando in quella straordinaria occasione che abbiamo avuto, di averli tutti e due al tavolo della nostra redazione, per spiegargli quanto le pene lunghe e l'ergastolo uccidano lentamente qualsiasi barlume di vita nelle persone. E per ricordargli che vorremmo diventare anche noi un Paese civile, con pene che non distruggano ogni speranza, e con la possibilità per tutti i detenuti di avere cura dei propri affetti, che forse è una delle poche forme vere di prevenzione dei suicidi.

A CURA DELLA REDAZIONE

IL SUICIDIO di un ergastolano fra le sbarre

DI CARMELO MUSUMECI - ERGASTOLANO

Non ci posso fare nulla, molti non saranno d'accordo con me, ma ho sempre pensato che la morte in carcere è sempre una opportunità a portata di mano.

Molti prigionieri quando s'impicca un loro compagno pensano che era un pazzo. Io invece penso che i pazzi siamo noi che continuiamo a vivere perché per molti di noi

L'ergastolano ha un vantaggio sugli altri uomini: non si preoccupa di quello che gli potrà accadere domani perché il suo futuro non potrà mai diventare un domani. (Diario di un ergastolano: www.carmelomusumeci.com)

la morte è l'unica possibilità per evadere dal carcere. In un quarto di secolo ho conosciuto tanti prigionieri che si sono tolti la vita. Per non dimenticarli ho scritto spesso qualcosa su di loro. Questa volta è toccato a un ergastolano. Durante la notte, El Magharpil Ihad Said si è suicidato. Aveva scontato circa 20 anni di carcere. Da un po' di tempo, usciva in permesso premio, ma il suo fine pena rimaneva sempre nell'anno 9.999. Lavorava nel magazzino del carcere. Da una settimana era rientrato da un breve permesso. Aveva passato due giorni da uomo libero nella struttura protetta “Piccoli Passi” qui a Padova. Oggi, durante l'ora d'aria nel cortile del passeggio, come purtroppo accade spesso in questi casi, alcuni di noi abbiamo commentato la sua morte.

La pena dell'ergastolo è l'arma dei “buoni” per ammazzare i malvagi



senza sporcarsi le mani di sangue. Said lo conoscevo bene, era sempre triste, ma quando sorrideva il suo sorriso gli illuminava il volto. Mi dispiace che se ne sia andato in questo modo. D'altronde come si può pensare al domani quando non hai nessuna certezza di rifarti una vita, quando non sai quando uscirai dal carcere, o meglio lo sai, mai. (Angelo)

Spesso un uomo ombra per continuare ad esistere deve morire un po' tutti i giorni. Io muoio al mattino quando apro gli occhi e rinasco alla sera quando li richiudo. Said ha preferito morire una volta per tutte. Diciamoci la verità, per noi la morte è

il modo più sicuro per scappare dal carcere e dalla sofferenza. I filosofi non consideravano la scelta di suicidarsi un crimine o un peccato, ma solo un modo di abbandonare la scena quando la vita diventava inutile. E per Said la vita oltre che inutile gli era diventata anche insopportabile. (Rovertò)

Penso che Said ne avesse già abbastanza di questo mondo perché ogni prigioniero resiste a stare in carcere fino a un certo numero di anni che cambia a secondo degli uomini. Poi ad alcuni non gli rimane altro che impiccarsi alle sbarre della propria cella. Io ho già superato di molti anni questo limite, ma non ho

ancora avuto il coraggio di togliermi la vita in quel modo perché ne ho visti troppi di prigionieri appesi alle sbarre delle loro finestre. E sono terrorizzato di fare quella fine. Una volta ho tentato di salvarne uno senza riuscirci tenendolo per i piedi. (Aurelio)

L'ora d'aria finisce e ognuno di noi se ne torna in cella a capo chino e io penso che non c'è un prigioniero che non pensi a togliersi la vita per uscire prima, perché la libertà e la morte sono così vicine che basta allungare la mano per toccarle. E i più coraggiosi, a secondo dei punti di vista, lo fanno. Buona morte Said. 

La scelta di impiccarsi

DI ANGELO MENEGHETTI – ERGASTOLANO

Alla mattina, come mi aprono la cella, scendo al pian terreno a prendere il carrello del vitto, per poi distribuire latte, caffè e tè. Finito il giro ridiscendo per riportare il carrello in cucina e me ne ritorno in cella. Ma oggi, appena entro nella sezione, dei detenuti mi chiamano e mi dicono che durante la notte si è appeso alle sbarre un ergastolano. Vengo a sapere che si tratta di un ragazzo egiziano di nome Said, lavorava al casellario e usufruiva dei permessi premio da qualche anno.

Dialogo per pochi minuti con qualche detenuto e gli dico: vedi che Said ha scelto la strada più breve, si è accorto che non poteva avere un futuro certo, essendo stato condannato alla pena perpe-

tua, pace all'anima sua. Quei due, tre detenuti mi rispondono che Said era un debole, guardo dritto nei loro occhi, penso un attimo e capisco che sto parlando con dei detenuti che hanno un fine pena certo, e non sono dei prigionieri veri come gli ergastolani. Gli ricordo che Said ha fatto la sua scelta, non ha aspettato di essere un vecchio per morire nel reparto dei semiliberi, ha capito che non sarà mai un uomo libero. Ma mi accorgo che loro non capiscono il significato delle mie parole e me ne torno in cella per farmi un caffè. Mentre sorseggio il caffè, penso alla scelta che ha fatto Said, ha avuto il coraggio di togliersi la vita anche se era ancora giovane, non era un debole solo che ha capito

come funziona il sistema giudiziario italiano, dove tanti ergastolani sono destinati a scontare quella inumana pena fino all'ultimo giorno della loro vita, per questo tanti ergastolani la chiamano "la pena di morte viva".

Immagino che tanti diranno che togliersi la vita è un gesto sbagliato, ed è vero che è sbagliato in quanto la vita è il più gran dono che ci ha concesso Dio, ma è dura quando pensi che non sarai mai libero e nel corso degli anni hai perso i famigliari più cari, o come in certi casi dove sono gli ergastolani ad essere stati abbandonati proprio dai loro famigliari, che hanno capito che il loro caro non ritornerà mai a casa da uomo libero.

Sapevo che Said era in carcere da oltre 20 anni, usufruiva da qualche anno dei permessi premi, forse anche lui era rimasto solo o abbandonato dai suoi cari e, in quelle poche ore che trascorrevano in libertà, deve essersi reso conto che con la condanna perpetua sulle spalle aveva perso tutto e non aveva un futuro per continuare a vivere la sua vita. 





Un altro condannato alla pena di morte viva dell'ergastolo si suicida

DI ANTONIO PAPALIA – ERGASTOLANO

La notte tra sabato 22 e domenica 23 ottobre, nella Casa di Reclusione di Padova, un uomo originario dell'Egitto di nome Said, si è tolto la vita, era uno dei tanti condannati alla pena di morte viva cioè all'ergastolo, si è impiccato alle grate della finestra della cella, con i lacci delle scarpe.

Non avrei mai pensato che un giorno sarebbe arrivato a questo

punto uccidendosi, io lo conoscevo in quanto era un lavorante del casellario e lo vedevo ogni volta che andavo a ritirare qualcosa che mi arrivava da casa.

Questo gesto di togliersi la vita credo sia da attribuire alla condanna senza speranza qual è l'ergastolo, che oggi è in vigore nella nostra bella Italia, alla faccia dell'articolo 27 della nostra Costituzione, che

dice che le pene devono tendere alla rieducazione del condannato. In realtà chi è condannato all'ergastolo ha la sola speranza di crepare tutti i giorni, senza nessuno sconto né di vita e né di morte, lasciato in una squallida tomba di poco più di tre metri per tre metri.

A mio parere farebbero prima a ripristinare la pena di morte, così noi risparmieremo parecchie sofferenze alle nostre famiglie, visto che non viene rispettato l'articolo in questione, lasciando morire ogni giorno i condannati all'ergastolo.

Anch'io sarei più volte tentato di farla finita, se non l'ho fatto è per non dare ulteriore dolore alla mia famiglia, che mi sta dietro da più di 24 anni.

L'opinione pubblica a volte grida che l'ergastolo non lo sconta nessuno e che dopo poco li mettono fuori, il sottoscritto è appunto da ventiquattro anni che si trova in carcere ininterrottamente senza usufruire mai di nulla, e non sono il solo, come me ci sono centinaia di detenuti con la condanna 9999 destinati a una morte lenta un pezzettino al secondo.

Noi ergastolani viviamo respirando e nutrendoci come cavalli chiusi in box messi all'ingrasso per poi essere macellati, in effetti siamo già dei morti che camminiamo come zombi tra ferro e cemento, senza futuro e senza poter progettare qualcosa per il domani, l'unica cosa certa è aspettare che arrivi la morte per poi essere consegnati alle nostre famiglie in quattro assi di legno, come sarà consegnato l'ergastolano Said che si è tolto la vita tra sabato e domenica. 





Non aveva più nulla da sperare

DI **BIAGIO CAMPAILLA** - ERGASTOLANO

Erano all'incirca le 23,30 del 22 Ottobre 2016 quando nella Casa di reclusione di Padova, precisamente nella sezione 4/A/ cella n° 4, un 42enne detenuto di origine egiziana ha deciso di togliersi la vita. Con i lacci delle scarpe legati alle sbarre della finestra del bagno, messi a mo' di cappio intorno al collo, si è lasciato morire.

Ihab Elmagharpil Said era condannato alla pena dell'ergastolo, aveva già espiato 19 anni di carcere per un omicidio in una rissa commesso nel milanese negli anni 90.

Anche il fratello maggiore, sempre per quella vicenda, era stato condannato.

Dopo qualche mese di carcerazione anche lui aveva scelto di togliersi la vita. Dopo la morte del fratello Ihab non si era mai ripreso, non accettava questo gesto che l'aveva lasciato solo.

Ihab qualche mese fa aveva fatto ricorso alla corte d'Appello di Milano per farsi convertire la pena dell'ergastolo in 30 anni di reclusione. Qualche giorno fa gli era arrivato il rigetto, veniva così confermata la pena dell'ergastolo.

Per Ihab le speranze si erano spente.

Ihab da qualche anno otteneva dei permessi premio, come prevede la legge, ma in un certo senso non lo facevano stare meglio quei per-

messi. Non aveva nessun familiare che lo veniva a trovare durante il permesso, tranne ogni tanto la sorella maggiore Amani proveniente dall'Egitto.

Il mio nome è Biagio, anch'io sono detenuto ergastolano. Posso raccontare un po' di vita di Ihab.

Tutte le mattine alle 8,10 mi reco presso la redazione di Ristretti Orizzonti, incontravo Ihab al cancello di fronte al mio, anche lui si recava al lavoro presso l'Ufficio Casellario dell'istituto. Lui sempre con il suo sorriso gentile mi salutava, mi chiedeva sempre se c'erano notizie sull'abolizione dell'ergastolo.

Anche la mia risposta era sempre la stessa: "Stai sereno che ce la faremo". Lui mi lasciava sempre con il suo sorriso gentile e mi diceva: "Speriamo". Ma pronunciava quella parola con gli occhi tristi e spenti. Tante volte lo incontravo al campo sportivo la domenica, sempre con le cuffie che ascoltava musica, la sua caratteristica era il sorriso gentile ed educato.

Tante volte lo vedevo smarrito, come stesse vivendo in un'altra dimensione. Tante volte sembrava strano, lo avvicinavo e gli chiedevo se stava bene. Annuiva con la testa, e mi diceva: "Se un giorno uscirò, dove potrò andare che sono da solo?". Mi rattristava quando lo vedevo disperato, ma poi tutto passava.

Il 26 luglio 2016 ci siamo incontrati nella casa di accoglienza "Piccoli Passi" durante il nostro permesso. Quando sono arrivato ho trovato la mia famiglia ad aspettarmi. Lui invece era da solo. Gli ho detto di avvicinarsi e l'ho invitato a rimanere con noi, a pranzare. Gli ho detto che era come fosse la sua famiglia.

Lui sempre in modo educato e molto umile, nello stesso tempo anche timido, mi ha risposto: "Biagio ti ringrazio tantissimo, ma voglio rimanere con i volontari, tu stai con la tua famiglia".

Io ammiravo tanto la sua gentilezza, il suo essere discreto e dignitoso.

Dopo qualche ora lo avvicinai e lo invitai a prendere il telefono dei miei familiari e telefonare alla sua famiglia. Lui mi rispondeva di stare sereno, che aveva telefonato alla sorella Amani e che non voleva disturbarla ancora, io gli dissi che poteva chiamare altri suoi familiari. Mi rispose che non aveva più nessun altro della famiglia. Il mio cuore si strinse sempre di più.

Durante la giornata non volevo lasciarlo da solo, così lo invitai a fare una passeggiata nel piazzale della casa d'accoglienza. Gli dissi di fare come in carcere, avanti e indietro. Accolse questa mia richiesta. Iniziammo a parlare; ad un certo punto mi disse: "Biagio, noi con questa pena moriamo tutti i giorni, vorrei morire in un solo attimo. Ma tu Biagio, non devi farlo, devi vivere per la tua famiglia che ti aspetta da anni".

Gli risposi che non doveva perdere le speranze, che le cose sarebbero cambiate e anche lui, un giorno, avrebbe avuto una famiglia.

Sapeva che gli mentivo, ma lui mi voleva credere per confortarci entrambi.

Mi confidò che sperava tanto in questa richiesta inoltrata alla Corte d'Appello di Milano. Ma il rigetto ha chiuso tutte le sue speranze. Questo forse l'ha spinto a voler essere subito libero nell'aldilà.

Ciao caro Ihab Elmagharpil Said

L'ergastolo se lo stava divorando

DI BRUNO TURCI

Lo hanno trovato lì, nel bagno, ormai morto. Era notte, a quell'ora i detenuti stavano tutti chiusi nelle loro celle, dormivano e dormendo si liberavano di quel fardello che è la galera. I sogni non te li ruba nessuno, ti portano via e ti fanno sentire libero. Said, invece, forse non sognava più. L'ergastolo se lo stava divorando, imprigionando la sua mente in una depressione spaventosa. Soffriva di fobie persecutorie. Alla fine non ce l'ha più fatta. Anche quella notte probabilmente non riusciva a dormire, non riusciva più a sognare. Allora ha preferito scappare via, liberarsi da questa tortura che è la morte viva di una pena che non finisce mai. Si è impiccato alle sbarre della

finestra del bagno che è separato dalla cella. Lo ha fatto in silenzio, come era nel suo stile, senza dare fastidio a nessuno.

Si chiamava El Magharpil Ihab Said era nato il 25/02/1972 in Egitto. Si trovava in carcere dal 1998. Aveva una sorella che lo seguiva dall'Egitto. Lo avevo conosciuto nel 2006 nella Casa di Reclusione di Milano-Opera. Era una persona tranquilla non gli avevo mai sentito dire una parola fuori posto, era una persona educatissima, un po' solitaria, ma cordiale con tutti. L'ho, poi, ritrovato qui, in questa Casa di Reclusione a Padova. È stato qualche tempo in redazione a Ristretti Orizzonti, tuttavia, viveva un disagio mentale che non lo lasciava vivere sereno... certo che non è facile vivere sereni in certe condizioni. Un paio di anni fa aveva vinto dei ricorsi in Tribunale e aveva ottenuto di uscire in permesso premio per qualche giorno ogni due mesi. I permessi possono fare davvero bene alle persone condannate all'ergastolo o comunque a lunghe pene, tutta-

via, il permesso può diventare una tortura se nel percorso di reinserimento nella società non vi è una evoluzione, cioè, se non vi è un graduale accompagnamento alle misure alternative, ad esempio al lavoro all'esterno. Talvolta nell'immaginario comune dell'opinione pubblica, la società civile per l'appunto, il permesso premio pare che sia il punto d'arrivo, non c'è nulla di più sbagliato, il permesso premio è soltanto il primo passo di un percorso rieducativo per il recupero delle persone condannate. Se utilizzato con coscienza è la migliore opera di prevenzione.

Said, invece è morto perché viveva una situazione di grande disagio e non bastava un permesso premio per farlo star meglio. Sono molti i Said che si sono suicidati o hanno tentato di farlo in questi anni di sovraffollamento. Era rientrato due giorni prima dal permesso e stava male... quanti Said sono necessari, ancora, perché si avvii un cambiamento significativo delle pene e della detenzione? 

Vorrei che tutti capissero il disagio che una lunga carcerazione può portare a una persona

DI LORENZO SCIACCA

Sarebbe stata una domenica come tante se non fosse entrato un ragazzo nella mia cella dicendomi "Hai sentito chi si è ammazzato stanotte? il ragazzo egiziano che lavora al casellario".

Senza parole... La televisione continuava a rimbombare nella mia testa, l'aria si era fatta pesante, e io mi continuavo a ripetere che l'avevo visto ieri e come sempre mi aveva salutato molto gentilmente e sorridendo.

Nonostante siano passate molte ore da questa tragica notizia, mi mancano le parole per esprime-



re quello che sto provando. Forse sarà per una piccola sensazione di colpa, perché in tutti questi anni non sapevo neanche come si chiamava, solo ora che si è voluto togliere la vita impiccandosi ho saputo il suo nome, Said.

Scusa Said.

Sono molte le voci che girano all'interno del carcere cercando di spiegare le motivazioni che hanno indotto Said a volerla far finita. Alcuni mi hanno spiegato che aveva dei problemi psicologici e che soffriva di depressione, altri mi hanno raccontato che non aveva più

nessuno fuori che lo attendesse e quindi aveva paura della solitudine. Altri ancora mi hanno detto che nella mattinata di sabato gli era stato confermato l'ergastolo. Poi ci sono i racconti delle persone che l'avevano visto sorridente qualche ora prima di decidere di abbandonare il suo corpo a dei lacci legati alle sbarre arrugginite della sua finestra. Era come sempre, non c'era stato nessun motivo nel suo atteggiamento per destare allarme. Tutti così mi dicono. Ma io continuo a non trovare pace, non riesco a non pensarci. Provo a distrarmi leggen-

do, guardando la televisione, ma la mia mente è proiettata a Said, a quel corpo penzolante privo di vita. Perché sento un senso di colpa? Sono solo io che provo questo sentimento? L'indifferenza che ho avuto nei suoi confronti ogni volta che mi sono ritrovato a ritirare un pacco postale dalle sue mani mi fa stare male. Ma sono anche cosciente che non potevo fare nulla. Non lo conoscevo, non avevo un rapporto con lui e poi io sono un detenuto come lo era lui e non ho le competenze adatte per aiutare casi umani di questo genere. Però mi dico anche che sono all'interno di una Istituzione e che la mia vita è nelle loro mani. Io non voglio trovare a tutti i costi un colpevole, vorrei che le persone che operano all'interno di un istituto penitenziario capissero il disagio che una lunga carcerazione può portare a una persona. Scusa di nuovo Said perché non sapevo come ti chiamavi.

Proprio ora che non ci sei più mi vengono mille curiosità e mille domande su di te. Vorrei sapere tutto della tua vita, succhierei molto bramosamente come un avido vampiro tutti i tuoi ricordi, i momenti belli e momenti brutti della tua vita. Sapevo che avevi un fratello e che anche lui aveva deciso di spegnere il più grande dono che abbiamo, la vita. Ma io capisco, io so Said cosa si prova nel momento della decisione. Volevi solo pace attorno a te, volevi la tua mente libera dai brutti pensieri, da mille paure... dalla solitudine.

Le pacche sulla spalla ti davano fastidio, ma un fastidio mai mostrato e nascosto bene dal più dolce sorriso che potevi fare in quel preciso attimo. Provo a immaginare il tuo primo pensiero rivolto a questo gesto estremo, una semplice e remota ipotesi, ma alimentata sempre di più dal senso di solitudine che stavi provando. E in cuor tuo volevi che qualcuno si accor-

gesse di te, ma non sapevi neanche tu come. Provo a immaginare ogni tuo singolo movimento Said, tu che annodi i lacci l'uno all'altro e, tirandoli forte, li provi per paura che si rompano durante il tuo ultimo momento. Ti avvicini uno sgabello, ci sali sopra e infili la testa in quel cappio improvvisato. Fai dondolare lo sgabello fino a lasciarlo cadere con tutte le tue angosce e i tuoi ultimi respiri. Ti sforzi a fare meno rumore possibile perché tu non vuoi essere salvato, ma tu avevi il diritto di essere salvato.

Tu dovevi essere salvato ancora prima che il tuo corpo ciondolasse come se alla corda ci fosse appeso il nulla, l'inesistente. Tu esistevi e io mi ricorderò sempre di non averti dato la giusta attenzione, che meritavi di avere come essere umano. Ti porterò nei miei ricordi per imparare a vivere meglio. L'indifferenza uccide e tu sei l'ennesima vittima. Mi dispiace tanto caro Said. ✍️

L'ergastolo ti fa morire tutti i giorni, lui ha preferito farlo una volta e basta

DI RAFFAELE DELLE CHIAIE

In un risveglio di una domenica come tante, in carcere dove le giornate hanno tutte lo stesso peso, ancora imbambolati di sonno, nei corridoi gira voce che stanotte si è impiccato un detenuto, dopo pochi minuti si scopre anche il nome, "È morto Said", un ragazzo egiziano che noi tutti conoscevamo perché lavorava al casellario dove vengono smistati gli oggetti personali dei detenuti. Ancora

increduli, io e i miei compagni ci guardavamo in faccia per capire perché. Alla tv se ne sentono tante di notizie che dei detenuti provano o riescono a togliersi la vita, ed è sempre un colpo preso da vicino per chi vive il carcere sulla propria pelle, quando invece la notizia ci colpisce da più vicino ancora e si conosce il detenuto di persona l'effetto è travolgente ed angosciante. Questa mattina come ogni dome-

nica si è celebrata la messa all'interno dell'istituto, ma non era la solita messa, era una giornata in memoria di tante persone andate via da questo mondo in questa settimana, quando è stato nominato Said da un altro compagno detenuto, che ha voluto ricordarlo tenendo in mano una sua foto e descrivendo a chi non lo conosceva che persona buona era quel ragazzo sempre timido e taciturno, è stato un momento davvero straziante.

Mentre si celebrava la messa avevo il volto di Said impresso nella mente, e mi domandavo perché avesse preso questa decisione di farla finita, fra le tante domande che ognuno di noi si pone in questi casi è che condanna avesse, se avesse cominciato ad andare in permesso, se avesse famiglia o altro. Il nostro



amico Said era un ergastolano da 20 anni in carcere, probabilmente per arrivare a questa decisione forse non aveva avuto ancora neppure un'ora di permesso? E invece no, da un po' di tempo i permessi gli erano stati dati. Allora mi dico perché? Il perché poi l'ho compreso, credo, Said non aveva proprio nessuno che lo aspettava fuori di qui, durante i permessi di cui usufruiva rimaneva in compagnia dei volontari nella struttura dei Piccoli passi che ospita i detenuti.

Penso che per Said lì fuori, senza qualcuno che ti ama veramente, questo posto era diventato uguale a tutti gli altri e forse ha pensato che non valeva la pena pagare un debito senza alcun familiare che ti aspetti e ti aiuti a ricostruire quello che rimane degli affetti dopo 20 interminabili anni di galera. Una persona condannata all'ergastolo dice spesso che una condanna così ti fa morire tutti i giorni, lui ha preferito farlo una volta e basta, morendo in carcere definitivamente e restituendo per intero il debito che

aveva verso l'istituzione, quell'istituzione che invece gli aveva dato una condanna che lo avrebbe fatto morire lentamente. Ma all'azione materiale di farsi la corda e stringersela al collo ci ha pensato lui stesso, un pensiero che forse cresce piano piano nel corso della detenzione col passare degli anni, dopo aver perso tutto dalla vita. Quello che mi spaventa realmente è che lui era una persona che non dimostrava di poter arrivare a tal punto, di solito chi arriva a questi estremi ha dei precedenti squilibri, dei disagi, lui sembrava l'opposto, sempre per i fatti suoi, invadente solo nel suo silenzio che alla fine ha spiazzato tutti. Ancora non posso crederci: un ragazzo pieno di educazione, sorridente a suo modo e con molto altro di bello, a quanto pare è stato bravo a nascondere il suo diabolico piano di togliersi la vita, stavolta ha vinto lui non l'istituzione che non è riuscita a fermarlo prima. Ma tanto chi se ne freggerà di queste persone, se si toglieranno la vita o meno, in tanti

che sentiranno una notizia del genere sicuramente diranno "uno in meno", ed uno in meno a cui pagare il fitto di una casa sbarrata che doveva farlo morire ugualmente, ma giorno dopo giorno. Mi sento di dire a queste persone che la morte di tutti noi detenuti messi insieme non vi libererà dal vostro odio, quello vi accompagnerà sempre. Said era un bravo ragazzo per quanto mi riguarda, non conosco i suoi reati e neanche il suo passato. Io ho conosciuto Said dopo tanti anni, quello che conta è che non era più la persona di quando ha commesso i suoi gravi reati. È facile giudicare una persona senza conoscerla, dovevate guardare il suo sguardo da agnello smarrito e poi forse fareste altre valutazioni, ormai è troppo tardi nessuno potrà più guardarlo da vivo, ha preferito oltrepassare il mondo e provare a ricominciare da capo a ricostruirsi i suoi affetti vicino ai suoi cari lassù. Ciao Said, sarai nei nostri ricordi, nelle nostre preghiere e sempre in mezzo a noi con il tuo sorriso. ✍️

Sono troppo occupato a pensare al mio dolore per ascoltare il dolore altrui

DI LUIGI GUIDA

Una sera all'improvviso ho sentito una sonora battitura sui blindi e le sbarre.

La prima cosa che ho pensato era che al telegiornale avessero toccato qualche tema inerente al carcere, e come spesso succede in questi casi i detenuti fanno venir fuori i sentimenti più repressi nella maniera più primordiale e istintiva possibile, sbattendo su qualsiasi cosa si trovano davanti, quasi a volersi liberare dalla rabbia che hanno accumulato nel corso degli anni a causa di una pena fatta di passività e a voler dare un gesto di consenso e approvazione per ciò che hanno udito in televisione.

La mattina seguente mi sento svegliare dal mio compagno di cella

che nel frattempo aveva portato il latte agli altri detenuti, e che mi dice: è morto Said, quello che lavora con te in magazzino, ieri sera si è attaccato un laccio attorno al collo e si è tolto la vita, l'ha fatta finita.

Ci ho messo un po' di tempo a metabolizzare ciò che avevo sentito, quasi come se una parte di me non lo potesse accettare. Said, quel ragazzo introverso schivo e riservato si era tolto la vita!

Mi sono lavato la faccia e sono uscito in sezione per sentire se "Radio carcere" ne sapesse di più sulle motivazioni del suo gesto, e per assicurarmi che sia i credenti che i non credenti scendessero a messa almeno per quella domenica per dargli un ultimo saluto. Prima di



andare a messa ho iniziato a parlare appunto con altri detenuti sul perché di quel gesto e ho iniziato a sentirme di tutti i colori: i quasi diciotto anni di carcere gli hanno bruciato la testa... il dolore per la morte di una volontaria che lo seguiva e alla quale lui era molto legato... il fatto che non era stato seguito bene dagli addetti ai lavori o addirittura che era un debole e aveva smesso di combattere...

Quest'ultima affermazione l'ho sentita molto superficiale ed offensiva, detta da persone che a mala pena avevano incontrato il suo sguardo, quindi ho deciso di tornare in camera per riflettere in attesa di meditare meglio in chiesa una volta scesi giù.

Mentre ero assorto a pensare ad ogni volta che ho avuto la fortuna di incontrarlo al passeggio e ho avuto il piacere di scambiarmi qualche parola, ho cercato di capire se in quei discorsi fatti magari mi avesse mandato dei segnali di richiesta di aiuto che io non ho saputo cogliere, perché sono troppo occupato a pensare al mio dolore, alla battaglia per la sopravvivenza che faccio nella quotidianità di tutti i giorni per leggere il dolore o i disagi altrui.

E allora come in un flashback l'ho visto lì, come se fosse accanto a me quando mi raccontava delle difficoltà di costruirsi delle relazioni sociali che stava vivendo fuori nonostante la fortuna di aver raggiunto da oltre due anni la possibilità di uscire con i permessi premio. Sì perché sarà anche un premio ottenere dei permessi dopo diciassette anni di carcere e con un ergastolo da scontare, ma forse la gente non sa che sono anche maledettamente dolorosi i permessi, perché ti mettono davanti tutte le tue responsabilità... ma soprattutto il fallimento di una vita sociale che per forza di cose non esiste più dopo quasi vent'anni di carcere o addirittura la distruzione della tua famiglia che negli anni si è sgretolata.

Se non hai il giusto sostegno pensi di non poter più recuperare, e

soprattutto quando sono passate davanti a te quasi due generazioni e hai una pena che non finisce mai come l'ergastolo.

Allora mi sono ricordato del fatto che mi aveva raccontato che aveva in corso la "revisione" per trasformare l'ergastolo in trent'anni di pena e che aveva messo tutte le aspettative in quell'udienza, credo che al posto suo avrei fatto lo stesso. Ma lui non pensava di non voler pagare il suo debito con la giustizia, anche perché diversamente sarebbe potuto evadere dai permessi. Anzi, Said credeva fin troppo nelle istituzioni, "si accontentava" di poter scontare "solo" trent'anni di carcere, che detti così sembrano pochi, ma se ci penso sono un'eternità, sono quasi l'intera mia esistenza da quando sono nato ad oggi.

Forse voleva solo avere la possibilità di tornare un giorno dai suoi cari, nella terra dove era nato e sapeva che con una pena come l'ergastolo questo non sarebbe mai più potuto accadere.

Ora sarebbe facile per me generalizzare e dire "è colpa del sistema", mentre io invece dico "è colpa anche nostra", perché noi siamo parte del sistema, a volte basterebbe anche solo ascoltare le persone ed anch'io, egoisticamente indaffarato a pensare alla mia sofferenza e alla mia battaglia, forse in quei

passeggi avrei potuto fare di più, cercare di conoscerlo meglio e dirgli che c'è sempre una speranza anche quando ti sembra il contrario e prepararlo alla risposta negativa che sarebbe potuta arrivare.

Quindi ti chiedo scusa Said per quando sono stato distratto nelle nostre passeggiate pomeridiane al sole. Scusa di non essere riuscito a diventare un punto di riferimento con cui confrontarti nei momenti di maggior sconforto e ogni qual volta ti assillavano dei dubbi...

Non condivido quel tuo gesto ma lo rispetto, perché penso che molto spesso ci vuole più coraggio a farla finita che ad accettare di morire giorno per giorno come avviene con una pena che non finisce mai.

Spero solo che le persone capiscano che molto spesso un permesso premio o una misura alternativa non significano non scontare la pena, ma solo farlo in modo diverso, affinché le persone quando escono fuori non si trovino un deserto affettivo e sociale intorno a loro.

Qualcuno, un filosofo credo, ha detto che ci vuole coraggio per essere folli, ci vuole follia per essere coraggiosi... tu sei stato un uomo coraggioso!!!

Ciao Said ✍️



Tossicodipendenza e carcere

Cerchiamo di sfruttare il tempo della detenzione per lavorare su noi stessi

DI SCHAKIB ROUANI



Il tema dei tossicodipendenti in carcere credo che richieda uno sforzo maggiore da parte dell'Amministrazione Penitenziaria e dei Servizi Sociali, in maniera che i detenuti con problemi di droga non finiscano per essere emarginati. A volte infatti c'è una discriminazione per questo tipo di detenuti, dei quali faccio parte anch'io, ma io mi ritengo fortunato, perché cerco di darmi da fare nonostante le mie paure, ansie, incertezze, e sono consapevole che devo rifarmi una vita e accettarmi per quello che sono con i miei pregi, i miei difetti e i miei limiti.

Sicuramente quando uscirò da qui non avrò un certificato o un attestato, nel quale ci sia scritto "non sei più un tossicodipendente, sei guarito", magari questo problema si risolvesse così!

Quello che voglio dire è che significa molto ed è una delle basi da cui partire che anche noi detenuti con problemi di dipendenza ci mettiamo del nostro, e sfruttiamo questo tempo di detenzione per lavorare su noi stessi in maniera che la nostra non sia una detenzione fine a se stessa e non diventi un modo per buttarsi sugli psicofarmaci, e così sostituire, colmare, sopportare tutto il nostro malessere.

Ovviamente è importante avere delle opportunità lavorative o culturali, per esempio il gruppo di sostegno che il SerD svolge qui dentro è molto utile, ma come in tutte le cose ci vuole una messa in discussione da entrambe le parti, molte volte invece è più facile imbottire o farsi imbottire di farmaci o terapie che annullano la persona. Parlo di me ma allo stesso tempo di tutti i detenuti che hanno problemi di tossicodipendenza: bi-

sogna sempre tener conto che la droga e l'alcol recano dei danni che ti rendono emotivamente più fragile, più asociale al punto che fai fatica anche a esprimere i tuoi bisogni. Il fatto che un detenuto faccia abuso di psicofarmaci significa che sta male ed è l'unico aiuto che trova per colmare quel vuoto e per vivere la sua condizione attuale. Ma questi farmaci sono prescritti da chi di fronte a tale situazione dovrebbe stimolare, dialogare e ascoltare i bisogni del soggetto in trattamento, al fine di non renderlo passivo come uno zombi che dorme tutto il giorno e il cui unico obiettivo è aspettare ogni giorno l'infermiera che gli dia la terapia.

Chi ha problemi di tossicodipendenza alla base di tutto ha un malessere profondo, e da quello bisognerebbe partire con un ascolto e una maggiore attenzione, considerando anche che la maggior parte delle persone tossicodipendenti non è qui per reati gravissimi.

Il SerD qui in carcere è presente e cerca di investire tempo con colloqui, gruppi di ascolto e di sostegno, però a volte manca la presa in carico con i Servizi Sociali esterni che hanno la competenza sul detenuto, e che anche loro si trovano ad affrontare delle difficoltà per una mancata comunicazione, ma anche per abbandono del soggetto che magari è ricaduto più volte nella stessa dinamica e quindi viene considerato "irrecuperabile", soprattutto se ha una età non più giovanissima.

Allora mi chiedo: cosa si fa per tutti questi giovani che cominciano in una età adolescenziale a fare uso di sostanze e a frequentare il SerD territoriale solo perché sono obbligati dalla propria famiglia, o

per problemi giudiziari, e il sistema carcerario come si sta preparando a un aumento di un fenomeno sociale come l'uso di sostanze e di alcol e di conseguenza ad un aumento di persone problematiche soprattutto in età minore? E come ci si deve comportare con tutti quegli "invisibili" che già fuori vivevano in una situazione di emarginazione, un po' per scelta, ma il più delle volte perché la società si dissocia ed etichetta i tossicodipendenti come persone da emarginare disprezzandole?

Certo, ci sono quelli che se stimolati ad un cambiamento reagiscono, o quanto meno provano a farlo partendo dalla consapevolezza di avere un problema, perché colgono gli stimoli che gli vengono dati. Molte volte la volontà di venir fuori dal problema della dipendenza c'è, ma la fatica di lavorare sul proprio passato ha bisogno di essere coltivata con aiuti esterni, perché da soli non si riesce a rielaborare un passato difficile, e nel momento che sei in astinenza ti rendi conto anche dei danni che la stessa droga ti sta causando sia fisicamente che psicologicamente.

Se ci fossero più stimoli al dialogo e al confronto, soprattutto per soggetti passivi, da parte dei Servizi Sociali interni, esterni e da parte dell'Amministrazione penitenziaria, e se non si soffermassero solo sulla posizione giuridica, sicuramente sarebbe un grosso aiuto e una presa di responsabilità da parte di entrambe le parti, partendo sempre dal senso che dovrebbe avere una pena che non può essere esclusivamente quantificata in anni, ma deve avere una finalità chiara come prevede la nostra Costituzione. 

A Matteo Renzi abbiamo detto che un carcere poco umano produce soltanto recidiva

Quante volte capita di pensare a che soddisfazione sarebbe dire in faccia, a chi ha il potere di cambiare le cose, tutto quello che vorremmo davvero che facesse? Noi di Ristretti Orizzonti abbiamo avuto la fortuna di avere di fronte il Presidente del Consiglio Matteo Renzi e il Ministro della Giustizia Andrea Orlando e di potergli spiegare le nostre riflessioni su come rendere più umana la vita detentiva e come aprire prospettive più certe di percorsi di reinserimento, che passino per misure diverse dal car-

cere.

Al Ministro e al Presidente del Consiglio abbiamo consegnato le nostre idee per dare cuore e gambe alle proposte di cambiamento della cultura delle pene e del carcere, emerse dai Tavoli degli Stati Generali sull'esecuzione penale, con la precisazione che alcuni cambiamenti significativi potrebbero essere fatti subito, ancor prima di mettere mano alle leggi. Li abbiamo poi

invitati alla Giornata di studi che si terrà a Padova il 20 gennaio 2017, "Contro la pena di morte viva, per il diritto a un fine pena che non uccida la vita", dove parleranno ergastolani, detenuti con lunghe pene, e soprattutto i loro figli, mogli, genitori, fratelli, sorelle, e alla fine abbiamo dato una lettera aperta ad Agnese Renzi, moglie di Matteo Renzi, proprio per invitarla a venire a Padova il 20 gennaio ad ascoltare i famigliari dei detenuti, a dialogare con loro e a farsi "portavoce" dei loro bisogni.



È il confronto con la società che ci aiuta a diventare persone responsabili

DI BRUNO TURCI

Mi chiamo Bruno Turci, sono detenuto nella Casa di Reclusione di Padova, premetto che quando Renzi era ancora Sindaco di Firenze, gli avevo scritto una lettera aperta per rispondere a una sua dichiarazione circa l'opportunità di promulgare un provvedimento di clemenza, l'indulto. Lui affermava che non avrebbe saputo come spiegare ai giovani la scelta di emanare provvedimenti indulgenti, considerato il clima sociale. Io spiegavo, invece, che noi, a Ristretti Orizzonti, con i giovani ci parliamo spesso grazie a un progetto che prevede di incontrare durante l'anno scolastico circa seimila studenti qui in carcere. E abbiamo imparato che con loro si può ragionare di tutto, l'importante è non voler barare o prenderli in giro, loro capiscono se lo facciamo.

Saranno state le 10.00 di venerdì 28 ottobre quando Matteo Renzi è arrivato in redazione. Con lui c'erano il Ministro della Giustizia Andrea Orlando e i sottosegretari Federica Chiavaroli, Cosimo Ferri e

Gennaro Migliore, i Deputati Alessandro Zan, che conosciamo bene perché sostiene da tempo la nostra proposta di legge sugli affetti dei detenuti, e Giorgio Santini, la consigliera regionale Alessandra Moretti, il Presidente del DAP Santi Consolo e il Prefetto di Padova, Patrizia Impresa. Entrando in redazione, Renzi ha voluto prima di ogni cosa stringere la mano a tutti noi redattori detenuti e alla nostra direttrice.

Il Presidente del Consiglio ha parlato pochissimo, però ha ascoltato come non mi sarei aspettato. Di lui mi ha colpito proprio questa volontà di ascolto. Ha voluto capire in quei pochi minuti ciò che alcuni di noi della redazione hanno cercato di spiegare circa il nostro "strano" impegno nel fare prevenzione sulla sicurezza proprio dal carcere, incontrando ogni anno gli studenti delle scuole superiori del Veneto. Ha ascoltato le nostre ragioni a proposito della funzione della pena come è concepita oggi in tante prigioni italiane, una pena che produce soltanto recidiva e incremento della potenzialità criminale. Questo è dovuto a un sistema di contenimento delle persone detenute, appiattito su criteri repressivi. E ciò impedisce alle persone condannate di confrontarsi con la società civile e di responsabilizzarsi con la rivisitazione dei fatti che le hanno portate a delinquere. La

narrazione delle nostre storie che si fa durante il confronto con gli studenti consente invece la rielaborazione dei reati proprio con le risposte che diamo alle domande dei ragazzi.

Dopo che è andato via il Presidente del Consiglio, si sono trattenuti il Ministro della Giustizia e gli altri componenti della delegazione. Con loro il dialogo è proseguito in maniera più articolata sulle tematiche a noi più care, che riguardano i nostri affetti, i figli le madri le mogli. Che sono le persone che spesso pagano un prezzo più alto del nostro, per i reati di cui ci siamo macchiati, solo per avere avuto la ventura di essere nostri famigliari. Ma sono anche il punto di riferimento più importante per il recupero delle vite sbagliate che ci hanno caratterizzato e condotto a lunghe condanne in carcere.

Noi vorremmo che l'esperienza degli incontri con gli studenti delle scuole superiori fosse estesa ad altre carceri. È un'iniziativa importantissima per fare prevenzione e per aiutare le persone condannate a uscire dal carcere con minor rischio di recidiva. E poi chiediamo una giustizia giusta che ci aiuti a rientrare nella società, che contribuisca a "riumanizzare" tutti gli autori dei reati. Ricordando che non esistono mostri, ma solo persone da recuperare.

Le dichiarazioni che Renzi ha rila-

sciato sui media ci lasciano ben sperare che l'impegno per cambiare la legge penitenziaria, e in particolare tutto quello che riguarda le nostre famiglie, ma anche i provvedimenti per ridare speranza ai condannati all'ergastolo, diventino una priorità per una giustizia che non dimentichi nessuno. 



Al Presidente del Consiglio abbiamo detto che al primo posto ci sono le nostre famiglie

DI AGOSTINO LENTINI

La giornata del 28 ottobre è iniziata come di consueto nella nostra redazione, ma a sconvolgere ogni programma è stato il Presidente del Consiglio Matteo Renzi, che è venuto qui al carcere Due Palazzi.

L'incontro è stato intenso di emozioni, soprattutto perché non ci aspettavamo certo di ricevere una visita di rilievo come quella del Presidente del Consiglio. Matteo Renzi si è soffermato ad ascoltare le testimonianze delle persone che vivono il dramma della carcerazione, il loro racconto dei problemi che pesano sulle condizioni di vita nelle carceri, dei quali la redazione di Ristretti Orizzonti si occupa da quasi vent'anni.

Vista la mole d'impegni che il Presidente aveva, la visita è durata una ventina di minuti, ma poi l'incontro è proseguito con il Ministro Orlando che si è reso disponibile ad ascoltare le questioni che Ristretti ha più volte posto all'attenzione di chi gestisce le carceri. Il Ministro ha le idee chiare sulle riforme che si sta accingendo a portare avanti, dopo i lavori degli Stati Generali dell'esecuzione penale, e ha le idee chiare anche sulle difficoltà politiche che incontrerà sulla sua strada, ma quello che abbiamo sottolineato noi è



Sentirsi ascoltati dalle istituzioni aiuta molto il detenuto

DI TOMMASO ROMEO

28 ottobre 2016, una data da ricordare per la redazione di Ristretti Orizzonti, perché ad ascoltare le testimonianze di alcuni detenuti-redattori è stato il premier Matteo Renzi, in una breve visita accompagnata dal ministro della Giustizia e dal capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, che si sono invece trattenuti più a lungo con noi per confrontarsi sui problemi che affliggono gli istituti di pena italiani. Noi dell'Alta Sicurezza, che facciamo parte della redazione, abbiamo spiegato che avere un confronto vero con le istituzioni aiuta molto il detenuto perché gli fa abbattere le barriere alzate da una certa subcultura, quella tipica di alcuni

territori del Sud del nostro Paese. Ciò che mi ha colpito di più è che il Ministro della Giustizia conoscesse così in profondità quali sono i mali delle carceri italiane, e mi ha gratificato e incoraggiato sentirlo apprezzare la nostra rivista, dicendo che è ben fatta e letta da molti con attenzione.

Penso che la visita del premier Renzi sia stata un atto di grande significato, perché mai era successo nel nostro Paese che un Presidente del Consiglio entrasse dentro un istituto di pena, così come la presenza del Ministro della Giustizia e del Capo del DAP è stata importante perché entrambi hanno dimostrato grande capacità di ascolto, ma anche perché siamo riusciti ad affrontare questioni spinose come l'ergastolo ostativo, che uccide ogni speranza, e a spiegare l'importanza di una carcerazione più umana anche per quelli come noi, che viviamo nei circuiti di Alta Sicurezza, e che solo con un confronto vero con la società possiamo cambiare davvero. 

che alcune proposte possono trovare attuazione nell'immediatezza con delle semplici circolari, come quella di ampliare i colloqui telefonici con i famigliari e i colloqui via Skype per chi ha la famiglia lontana, che a nostro avviso sono di notevole importanza per la cura delle relazioni con i

nostri cari.

Infine non potevamo dimenticare di invitare il Ministro alla Giornata di studi che si terrà il 20 Gennaio nel carcere di Padova per l'abolizione dell'ergastolo, dove a prendere la parola saranno soprattutto i nostri famigliari. 

Cos'è per me Ristretti Orizzonti

Caro Ristretti, ti scrivo per dirti quante volte ho pensato di mollarti, e quanto invece oggi sia importante che tu condividi con me il dolore del mio passato, ma anche un'idea diversa di futuro

DI LORENZO SCIACCA

L'anno prossimo la rivista Ristretti Orizzonti compirà 20 anni. Sul mio corpo scorre un leggero brivido di emozione pensando a cosa è per me questa rivista. Sarebbe troppo banale dire che mi ha cambiato la vita, ma così è stato.

Mi ricordo molto bene la prima volta che ti ho preso tra le mani e sfogliato.... Ti giudicavo, giudicavo la tua maniera di fare informazione, ero convinto che non potevi permetterti di mettere in piazza la vita dei detenuti, o meglio la parte peggiore del detenuto, raccontando la vita e i reati che le persone come me avevano commesso.

Era oltraggioso e disonorevole per una persona come lo ero io. Però tutti dicevano che con te sarei uscito prima, che mi sarei "scavallato" una parte dei miei trent'anni di condanna. Pensando a questo, un giorno, mi sedetti al piccolo tavolo della mia cella e compilai la domandina chiedendo di poter partecipare a questa attività. Dovetti aspettare tre mesi prima di partecipare solo per due volte a settimana. In questi tre mesi di attesa sentivo quelle voci che ho sempre ritenute voci affidabili e oneste nella mia lunga vita detentiva, le voci della sezione. Molti mi dicevano che non era un ambiente per me,



ero un delinquente e con idee radicate come le mie non potevo trovarmi bene, il risultato sarebbe stato disastroso. Nella migliore delle ipotesi ti avrei abbandonato, come ho sempre abbandonato le cose o persone che potevano aiutarmi a cambiare, ma nella peggiore delle ipotesi avrei fatto discussioni con qualche detenuto perché chi veniva da te non era visto bene. Ma io volevo uscire il prima possibile da questi cancelli, volevo tornare alla mia vita fatta di delinquenza, volevo tornare a progettare la prossima rapina in banca, volevo riscattarmi del tempo perduto dietro a questi muri. Così imbucai la domandina nell'apposita casella e aspettai. Un giorno l'appuntato di sezione mi chiamò gridandomi da lontano che dovevo scendere in rotonda tre, ma io non sapevo dov'eri, non sapevo neanche dove fosse la rotonda tre. Mi infilai le scarpe e andando incontro all'appuntato gli chiesi cosa volevano da me in questa rotonda. Mi rispose che ero stato inserito nel gruppo di discussione presso la redazione di Ristretti Orizzonti.

Ricordo molto bene l'ansia che



provai durante il tragitto. Mi dicevo: bene Lorenzo ora indossa una bella maschera e tira dritto e non mollare perché da qui uscirai prima.

Entrai dalle tue porte rosse e mi accorsi subito che era un ambiente diverso dai soliti ambienti carcerari, ma subito una voce femminile gridò per richiamare l'attenzione di tutti i detenuti presenti invitandoci a iniziare il gruppo di discussione. Attraversai la sala dei computer e entrai in un'altra stanza con molte sedie messe tipo platea e con davanti una cattedra con seduta dietro una donna. Ornella Favero. Mi avevano parlato di lei, mi dicevano che tu eri il frutto di una sua iniziativa. Era sorridente con tutti e si percepiva il suo carisma pur standoci lontano. Mi sedetti nella fila di mezzo assieme ad altri detenuti. Ornella iniziò dicendo che voleva ragionare sulle vittime dei reati. Non posso nasconderti i miei pensieri... pensai che era una folle a voler parlare di vittime in mezzo a delinquenti, e poi era un discorso che non mi apparteneva, perché la mia stupida convinzione mi diceva che vittime non ne avevo, perché i miei reati erano "contro il patrimonio" e poi le assicurazioni pagavano il mio danno, quindi ero "coperto", ero privo di responsabilità.

Sentivo i commenti di alcuni miei compagni che appoggiavano quello che lei diceva. Parlò anche un rapinatore come lo ero io e anche lui si autoaccusava di avere vittime nei suoi reati, di avere delle responsabilità. Non resistetti e così dissi la mia. Alzai la mano perché era una regola se si voleva parlare, e già questo era motivo di fastidio per me, ma dovevo dire quello che pensavo, dovevo far sapere a tutti che io non ero come la maggior parte delle persone presenti. Io vittime non ne ho e non sento di averne, dissi. Ornella aspettò anche lei il suo turno per parlare, e quando prese la parola fu molto diretta nello sbattermi quella che oggi considero l'unica verità, io avevo delle responsabilità se qualcuno non riusciva più a sentirsi sicuro dentro a una banca, oppure se non riusciva più a dormire serenamente. Risposi che i miei reati



erano fatti di pochi minuti e pochi minuti non potevano incidere sulla vita di una persona. Ornella non esitò a ribattere subito, ma non mi convinse.

Alla fine della discussione andai a salutarla esclusivamente per educazione, le porsi la mano e una volta stretta mi chiese come mi chiamavo, le dissi Lorenzo e a sua volta mi chiese la mia condanna, le risposi che avevo trent'anni di pena da scontare, andò avanti chiedendomi se volevo partecipare fisso alla redazione, non esitai a dirle di sì.

Bene, l'obbiettivo era raggiunto, se avevo una possibilità di uscire prima la stavo cogliendo.

Ma tutto è cambiato, mio caro compagno. Sì! a distanza di anni oggi ti considero un compagno fedele.

Nel primo anno ho pensato molte volte di mollarti. Quando mi hai messo di fronte a centinaia di studenti per darmi la possibilità di raccontare il mio vissuto, mi hai fatto passare notti insonni, lunghe notti a rammentare ricordi del mio passato che avevo deciso di sopprimere, ma tu, molto caparbiamente, mi hai sempre rimesso sulla solita sedia con centinaia di occhi di estranei puntati contro, facendomi mettere in gioco come mai avevo fatto nella mia vita. Molte notti, prima di dormire, giuravo a me stesso che questo sarebbe sta-

to l'ultimo giorno e che l'indomani avrei mollato, ma ad ogni mio risveglio mi sedevo sul letto e sentivo l'esigenza di avere risposte alle tante domande che questi giovani studenti mi facevano durante i nostri incontri, volevo conoscere le risposte che non avevo mai avuto il coraggio di trovare alle mie tante responsabilità mai riconosciute.

Mi ricordo molto bene quella maschera che provai ad indossare per falsificare quello che ero realmente quando attraversai per la prima volta le tue porte, ma è stato inutile, tutto è venuto con molta naturalezza ma anche con tanto dolore e sacrificio. Tutte quelle maschere indossate per quasi 40 anni sono crollate.

Oggi sono un uomo con tanti rimpianti nella mia vita, con tante colpe e il grosso peso è duro da portare, ma tu mi aiuti anche in questo, condividi con me il dolore del mio passato, la pesantezza dei miei gesti ma anche un'idea diversa di futuro.

E così eccomi qui di nuovo, dietro al mio computer per esprimere quello che sei per me, l'importanza che hai avuto e che avrai sempre nella mia vita, e di quanto quelle porte rosse per me sono diventate un forte abbraccio.

Non sono un folle in questo scritto, sono solo un detenuto che vuole ricambiare con la stessa cosa che mi hai donato tu, la vita. ✍️

“Dobbiamo lottare ed essere forti per loro”: parlano mogli, madri, compagne di detenuti

Da carceri diverse ci arrivano spesso messaggi di donne, compagne, madri, figlie di detenuti, e sono tutti messaggi che parlano di sofferenza, angoscia, difficoltà ad affrontare una situazione, che è sempre e comunque faticosa e umiliante. Non si fa abbastanza per loro, eppure anche con le leggi attuali si potrebbe rendere più umana la loro condizione, ma manca nella società una cultura del rispetto per chi è in carcere, e per chi ha legami di affetto con le persone detenute. E manca spesso, nelle carceri, la convinzione profonda che le Istituzioni devono spendere più risorse ed energie per tutelare le famiglie.



Sono la compagna di un ragazzo che si trova in carcere

DI ASIA

Sono la compagna di un ragazzo che si trova in carcere. Volevo riportare anche io la mia testimonianza rispetto a tutto quello che sto, e che stiamo vivendo: un Inferno. Così lo descrive il mio fidanzato, che dopo poco che è entrato mi ha chiesto di sposarlo.

È vero, forse doveva avere un freno, forse stava esagerando. Era troppo agitato e non stava fermo un attimo. Ma veramente si meritava tutto questo 'a prescindere', senza che nessuno prendesse in considerazione anche la possibilità che fosse innocente?

Averlo conosciuto in un momento della sua vita difficoltoso probabilmente ci ha aiutato ad avere una relazione solida come abbiamo oggi, tanto da pensare di sposarci, ma credetemi, NON E' SEMPLICE essere la compagna di un detenuto. Non è semplice essere consapevole che non puoi fare niente per

lui, sentirti inutile, sentirti impotente su una cosa più grande di te. Sapere che il tuo compagno non mangia, non dorme, che sta male, fa stare male anche te.

Ti senti come un vuoto dentro che nessuno può colmare, se non quell'ora che lo vedi durante il colloquio.

Non mi scorderò mai la prima volta che sono entrata in quella stanza.

Ho dovuto aspettare assai tempo prima di vederlo... perché si sa, per chi non ha nessun grado di parentela con il detenuto è difficile entrare, devi solo aspettare...

aspettare che qualcuno si metta una mano sulla coscienza, aspettare che qualcuno ti faccia vedere la persona con cui convivi e con cui ti stai costruendo un futuro.

Non mi abituerò mai ad essere perquisita, ai baci e agli abbracci dati sapendo che ci sono sconosciuti che ti guardano e ti osservano senza dire una parola. A parlare sapendo che tutti possono ascoltare quello che dici.

Dopo aver aspettato tanto, quando l'ho visto la prima volta è stato un colpo al cuore.

Pensare che qualche giorno prima eravamo insieme e ritrovarsi di

punto in bianco così, a doverlo andare a trovare in un posto del genere, ti fa venire un magone dentro.

C'erano solo i suoi occhi, il suo sorriso e i suoi occhi lucidi... Non pensavo a nient'altro se non ad andare da lui, mi era mancato così tanto che non riuscivo a pensare di dover ancora stare ad aspettare anche solo per qualche minuto per poterlo abbracciare di nuovo.

Questa è una cosa che provo ogni volta che lo vedo, è una cosa che non mi passerà mai. Certo per come vivi una persona all'esterno un'ora a settimana è veramente poco, non riesci mai a dirgli tutto, non riesci mai a fargli capire fino all'ultimo che tu sei lì per lui, e che gli starai accanto sempre, perché come l'hai scelto al di fuori non hai motivo per non continuare A SCEGLIERLO OGNI GIORNO.

L'amore supera queste barriere, supera quelle sbarre e quelle mura che ci dividono.

No, non è facile essere la compagna di un detenuto, lo ammetto. Non puoi viverlo al cento per cento, quando vorresti, e il sapere che lui pensa le stesse cose tue ti porta ad avere tante consapevolezze, e

perché no, anche a riuscire a dimostrare all'altra persona tante certezze che neanche immaginava. È facile stare insieme fuori, e quando ti ritrovi in queste situazioni capisci che le litigate, le discussioni che c'erano non avevano senso, erano stupide e senza significato.

Io non sono nessuno per dare consigli agli altri, anche io ho paura e vivo con il terrore che possa succedergli qualcosa, ma a tutte le ragazze, mogli, compagne che potranno leggere questa 'lettera', a tutte le persone che sono nella mia stessa situazione dico: se veramen-

te c'è amore, non fatevi sopraffare dal vuoto che questa situazione vi mette dentro. Dobbiamo lottare ed essere forti per loro. L'unica cosa che possiamo fare purtroppo è fargli capire, fargli vedere che siamo con loro e non abatterci mai. ✍️

Sono la convivente di un detenuto con sentenza definitiva

DI KATIA

Sono la convivente di un detenuto con sentenza definitiva. Mi viene negato da mesi il permesso per un colloquio con il mio compagno, sono in possesso di una certificazione rilasciata dal Comune dove vivo, mi è stato detto dal responsabile dell'ufficio colloqui che la direzione del carcere deve prima assumere informazioni inerenti la veridicità della certificazione. Sono stata presso i vigili e poi presso la polizia giudiziaria, i quali mi hanno detto di avere inviato l'esito delle informazioni richieste alla direzione del carcere, subito dopo avere ricevuto l'incarico per raccogliere le suddette informazioni. Al carcere dopo tre mesi mi rispondono di non avere ricevuto niente, mentre i vigili e la polizia mi confermano nuovamente di aver inviato tutto al carcere. Queste informazioni lasciano comunque il tempo che trovano, nel senso che a casa mia non è mai venuto nessuno ad informarsi, e le persone che abitano nello stesso stabile dove abito io si fanno soltanto i fatti loro. Cosa devo fare per ottenere questo benedetto colloquio, ma è mai possibile che in Italia per ottenere qualcosa di sacrosanto dobbiamo continuare a sbattere la testa contro i muri della burocrazia? Qualcuno mi può aiutare? ✍️



Da poco mi hanno portato via il mio compagno per un reato commesso nel 2004

DI BARBARA

Salve, sono una ragazza romana di 25 anni e da poco mi hanno portato via il mio compagno per un reato commesso nel 2004... dove si è preso la bellezza di 7 anni di reclusione definitivi. Abbiamo un figlio meraviglioso di 4 anni, ed è tutto così duro... Dopo qualche mese

l'ho lasciato, anche se stavo male male... avevo deciso di restarmene sola con mio figlio, per farlo crescere in modo più sano e migliore possibile, perché restando con lui piangevo notte e giorno e mio figlio mi vedeva e mi faceva domande continue, mi chiedeva del papà, e d'altra parte me l'hanno portato via da casa con mio figlio davanti... Lo vado a trovare tutti i mesi e gli porto il bambino, ma quando scende il buio il dolore penetra nell'anima e il cuore fa un rumore assordante... e vorrei tornarci insieme, ma ho così paura di sbagliare. ✍️

Sono la madre di un detenuto

DI SILVANA

Sono la madre di un detenuto e devo dire che i detenuti sono prima di tutto persone, a volte meritano una pena a volte sono innocenti, a volte aspettano una sentenza per anni e sono già puniti prima di riceverla, comunque sono persone a cui sono negate molte cose, cose che non c'entrano niente con la libertà negata, con la perdita della dignità, l'umanità e il buon senso. I detenuti sono persone che vivono uno stato di sofferenza continua e il sovraffollamento è una

doppia pena. Nei loro momenti di sconforto, nella solitudine, nella lontananza dalle loro famiglie, nel tempo che non gli appartiene e che non passa mai, nel grido di dolore che gli rimane dentro e che non riescono ad urlare ci si aggrappa all'unica ancora di salvezza che è la fede.

L'accanimento della società poi, che vuole carceri nell'ultimo intento di segregare i veri o presunti colpevoli per garantire la propria incolumità, nega a chi ha sbagliato ogni considerazione ed ogni possibilità di riscatto, ed a me, che sono una madre, mi è negato ogni gesto di comprensione e di amore. Grazie giustizia ✍️

Che cosa vuol dire essere normali?

Non c'è una risposta perché è la domanda ad essere sbagliata

RECENSIONE A CURA DI **LUCIA FAGGION**, INSEGNANTE E VOLONTARIA
LA PRIMA VERITÀ DI SIMONA VINCI EINAUDI EDITORE

Nel suo ultimo romanzo "La prima verità" la scrittrice Simona Vinci racconta molte storie, descrive molti personaggi, tutti legati dal filo della follia. L'autrice in un'intervista spiega che sette anni fa in un percorso di analisi junghiana, affrontato per superare attacchi di panico che l'avevano praticamente reclusa in casa, ha cominciato ad avere una serie di visioni, di immagini. Era attratta da vicende di disagio psichico e quando ha incontrato Leros è "stato come se quelle immagini avessero preso un corpo". Leros è un'isola greca del Dodecanneso che ha ospitato fino al 2010 un manicomio-lager, in cui negli anni sono approdati non solo malati di mente considerati incurabili da tutta la Grecia, ma anche, durante la dittatura dei colonnelli, numerosi dissidenti politici.

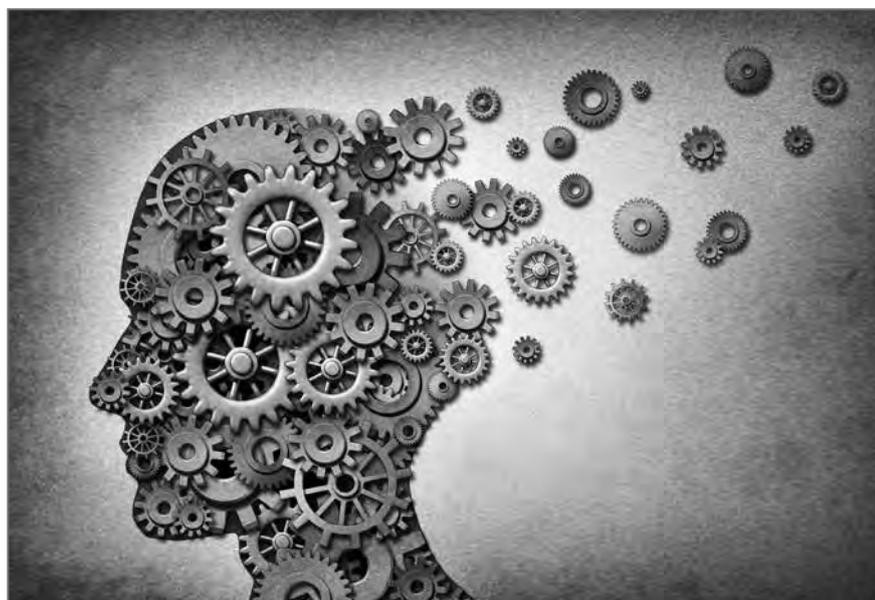
La scrittrice lavora su piani temporali diversi. Innanzitutto c'è la storia di Angela, che nel 1992 arriva sull'isola come volontaria per contribuire, insieme a colleghi da ogni parte di Europa, al miglioramento delle condizioni delle persone internate ormai trasformate in relitti umani. I malati erano ricoverati in diversi padiglioni, il più terribile il sedicesimo in cui i pazienti stavano "a ciondolare nel cortile di cemento per tutto il giorno, sotto un sole accecante, quasi tutti ricoperti di escrementi, con ferite sulle braccia o sulle gambe, molti completamente nudi e con lo sguardo spento, come se i corpi fossero sopravvissuti ma loro no...". Il personale dell'istituto era composto da due psichiatri e molti infermieri per 1153 pazienti. Quasi nessuno degli infermieri era però diplomato, molti non sapevano



La prima verità
SIMONA VINCI
Einaudi Editore 2016
pp. 408

nemmeno leggere e scrivere e non conoscevano nulla di malattia mentale. Per gli internati non erano previste attività di alcun tipo, il tempo loro dedicato non era nulla di più che quello necessario a levargli lo sporco di dosso e a nutrirli in modo che non morissero di fame. L'incontro con quella realtà è per Angela sconvolgente. Pensava di essere preparata, aveva condiviso la sua infanzia con il fratello Domenico nato con una malattia genetica rarissima cui i genitori si erano da subito arresi, opponendosi a qualsiasi intervento per migliorare le sue condizioni. Aveva vissuto l'agonia di suo fratello, aveva capito sulla pelle che cosa significa la parola morte. Però adesso l'isola non era più solo una proiezione nella sua mente, ma una realtà concreta e mostruosa e lei completamente impreparata per affrontare tutto quello che succedeva.

A salvarla sono gli incontri, con Basil, il monaco, convinto di "aver sepolto molto in alto ciò che rimane di Dio", con Stefanos poeta perseguitato dal regime e interna-





to sull'isola, con Nikolaos internato bambino che aveva smesso di parlare e aveva sempre un sasso in bocca, con Teresa messa incinta dal fratello e costretta ad abortire in modo violento, rifiutata dalla famiglia e finita a Leros dopo che in una specie di raptus aveva fatto cadere il fratello più piccolo dalla finestra.

Struggente è il racconto dell'incontro fra Teresa e Stefanos che tanto ricorda la figura di un poeta, Ghiannis Ritsos, di cui l'autrice è grande appassionata, il titolo del romanzo è un suo verso. Teresa ritornerà a Leros diciassette anni dopo per ritrovare tutto cambiato. Nell'ultima tappa del suo romanzo Simona Vinci ci conduce nel paese della sua infanzia, Budrio, il paese dei "matucchini", ex internati nei due istituti psichiatrici. Siamo nel 1978, la scrittrice aveva otto anni, quando viene promulgata la legge Basaglia che permette ai

"matti" di ritornare in libertà. L'autrice, dopo aver ottenuto l'accesso all'archivio dei due istituti, ci restituisce il ritratto fedele di alcune persone internate. Fra queste la figura di Evelina che tanto ricorda Teresa... Violentata dal marito della sorella in un giorno in cui era in libera uscita, Evelina aveva confessato quello che le era successo alla suora infermiera. La giovane donna aveva avuto un aborto ad undici anni, dopo essere stata violentata dal fratello. Evelina questa volta partorisce e dichiara che vorrebbe tenere con sé il suo bambino. Ma non è ritenuta "idonea ad una vita libera", scrive in una lettera il fratello maggiore, proprio quello che l'ha violentata da bambina. Di Evelina non si sa più nulla e neppure di suo figlio. E la scrittrice si augura che "non abbia mai avvertito una tensione verso qualcosa di indefinito, un'altra storia... come un'ombra dietro le spalle...". La stessa ombra che Simona Vinci



sente di avere avuto su di sé sin da bambina, era irrequieta, violenta, solitaria, gli adulti le sembravano infelici, in ansia, e fra di essi spiccava dolorosa la figura di sua madre con un forte disagio psichico. Sentiva le voci, vedeva i fantasmi, "le capitava spesso di contorcersi in un angolo di casa come un capriolo in fin di vita... conoscevo tutti i posti in cui rifugiarmi... Nella fortezza di solitudine che sin da bambina ho edificato, abbiamo vissuto insieme io e lei per tanto tempo...". Ad un certo punto l'ombra nera era piombata anche su di lei, con fortissimi attacchi di panico e un tentativo di suicidio. Era stato a quel punto che si era rivolta alla psicanalista alla ricerca di un "certificato di normalità". La risposta della psicanalista è fondamentale per comprendere l'intero romanzo e forse è proprio questa "la prima verità": "La normalità non è da nessuna parte e poi che cosa vuol dire essere normali? Non c'è una risposta perché è la domanda ad essere sbagliata".



Non possiamo raccontare bene la nostra storia, se non impariamo ad ascoltare quella altrui

Appunti su un convegno dedicato all'ascolto

DI ADRIANA LORENZI, SCRITTRICE, FORMATRICE,
CONDUCE LABORATORI DI SCRITTURA AUTOBIOGRAFICA NELLE CARCERI



Attendo sempre con gioia l'appuntamento annuale presso il Due Palazzi di Padova dove ritrovo le amiche con le quali mi confronto da tempo come Ornella Favero, Carla Chiappini, Grazia Grena e Paola Cigarini, ma soprattutto dove osservo quanto sia possibile trasformare la vita umana, passando dal male peggiore a pratiche di attenzione e di cura. Ci sono detenuti che si commuovono nel raccontare la loro esperienza d'incontro con gli studenti, che si emozionano nel nominare le esperienze vissute all'interno di una redazione che li ha salvati dall'abbruttimento e dall'isolamento in cella. Sono quelli che sono stati capaci di ascoltare le parole giuste di Ornella Favero e di tanti altri volontari e amici di

Ristretti Orizzonti e anche quella voce più interna che sussurra loro di cambiare una volta per tutte.

Il carcere toglie la libertà, eppure dentro il carcere ciascuno può fare piccole scelte di libertà: partecipazione, ascolto, scrittura, discussione. In queste piccole scelte, si gioca interamente la possibilità del riscatto, della dignità che può essere preservata anche in carcere, nonostante il carcere.

Negli anni, di convegno in convegno, Ornella ci ha abituato ad ascoltare in silenzio le parole dei relatori e dei detenuti. Lo impone ad apertura del convegno come forma di rispetto per il lavoro di preparazione e come condizione affinché il convegno sia un'occasione di riflessione e di incontro effettivo tra regolari e detenuti,

relatori e pubblico. Ho sempre apprezzato questa richiesta perché detesto il brusio della gente ai convegni e alle presentazioni di libri, un parlottare scortese, incurante e fastidioso che non si addice alla solennità del contesto.

Personalmente al Due Palazzi arrivo al mattino molto presto per prendere posto in prima fila da dove ascolto senza distrazioni, raccolgo ogni intervento che so, per esperienza, si farà tassello di un mosaico che ricompongo ogni volta con un articolo, affinché niente vada perduto ma si faccia ossatura di nuovi propositi e comportamenti. Si tratta di comporre quel *'frammento di futuro'* di cui ci ha parlato lo psichiatra Gustavo Pietropolli Charmet.

Mi accorgo che i richiami di Ornella nel tempo hanno fatto effetto: ora si ascolta in silenzio e il brusio di sottofondo è confinato ai momenti di stanchezza che precedono il pranzo e la conclusione dei lavori dopo tante ore di ascolto.

L'ascolto, in fondo, prevede un silenzio che fa fiorire l'attenzione, la concentrazione sulle parole altrui e anche su quelle più intime che risuonano al proprio interno: non possiamo raccontare bene la nostra storia, se non impariamo ad ascoltare quella altrui. Il carcere deve farsi ascoltare dal mondo esterno e, nel contempo, deve imparare anche ad ascoltare il mon-



do esterno per evitare monologhi lamentosi e difendere piuttosto forme proficue di dialogo. Il carcere deve cambiare tanto quanto la società esterna, evitando forme punitive, repressive capaci soltanto di alimentare la sete di vendetta e discorsi 'forcaioli'. Dopo aver ascoltato con attenzione e partecipazione, si ha voglia di essere ascoltati, si è pronti a parlare e, a quel punto, le parole sono quelle soppesate e scelte con infinita delicatezza.

Quest'anno il silenzio pareva ancora più obbligante visto il tema in oggetto: *La società del non ascolto. Mi racconto, ti ascolto: esercizi di responsabilità condivisa.*

Ornella ha dedicato il convegno a un grande ascoltatore di storie degli ultimi, compresi i detenuti: Marco Pannella, morto il giorno precedente. Ho ascoltato tutti i detenuti che, raggiunto il microfono, hanno pronunciato il loro grazie a Marco Pannella per quanto fatto in tema di difesa dei loro diritti e di miglioramento della condizione carceraria.

Mentre seguivo i loro interventi, sempre emozionanti perché emozionati, ho pensato che non potevano che essere loro a parlare di 'ascolto' perché, come spesso hanno ammesso, sono stati i primi a non ascoltare le parole dei genitori, quelle dei loro insegnanti o di altre persone che avevano cercato di metterli sull'avviso.

Lorenzo Sciacca ha confessato di non aver mai prestato orecchi ai discorsi familiari, prima di approdare alla redazione di *Ristretti Orizzonti*, dove ha imparato ad ascoltare le parole dei suoi compagni che cercavano di raccontare agli studenti le loro storie di reati, le colpe e le ragioni di certe scelte sbagliate. Così ha capito quanto, grazie all'ascolto, sia possibile coltivare il terreno dei sentimenti, che sono sempre gli stessi di tutti, sul quale, quindi, ci si può incontrare. Come ha detto Carmelo Musumeci "Si può diventare cattivi, ma si può anche diventare migliori". Il primo passo consiste nel non disdegnare l'ascolto delle esperienze altrui. E sono convinta, insieme a lui, che la "miglior vendetta" nei confronti



della società sia proprio quella di diventare più buoni. La bontà è sempre dissidente e dissacrante, scombina i piani, le aspettative e i luoghi comuni del "così fan tutti".

Da tanti anni *Ristretti Orizzonti* ha scelto di avviare percorsi cruciali di ascolto: delle vittime dei reati commessi, dei detenuti, degli studenti, della società civile che continua ad avere paura della delinquenza e vive male. Ha scelto la via della verità narrativa e personale per informare dal carcere e farsi ascoltare dai lettori più distratti e meno interessati al carcere.

La verità narrativa e biografica dà un volto e un nome alle persone che hanno smesso di sentirsi tali dal momento in cui hanno varcato le soglie del carcere che, come ha spiegato Lorenzo Sciacca, fa tre cose: "toglie la dignità, assegna un numero di matricola e consegna una maschera da indossare per non mostrarsi mai deboli". La maschera difende e nasconde, ripara e cancella la propria identità.

Adolfo Ceretti, l'affezionato moderatore del convegno, sceglie sempre di condividere con noi le parole ascoltate da altri che sono diventate per lui delle linee guida, quelle per esempio di Claudio Abbado che in un'intervista ha definito l'ascolto una forma di democrazia, umiltà, creazione e immaginazione, quando si accompagna al rispetto del silenzio.

Donatella Stasio ha parlato del privilegio di essere giornalista chiamata a testimoniare i fatti, entrando per "guardare, ascoltare, riflettere, contestualizzare e fare la critica". Il suo compito è quel-

lo di interpretare la realtà e darle un senso, evitando i trabocchetti dell'informazione faziosa, appiattita, omologata e asservita.

Ha insistito sullo scarto che esiste tra il *sentire comune* e il *patrimonio comune di valori culturali* sanciti dalla Costituzione e i rischi della costruzione dei muri del non ascolto che evita la prefigurazione di un carcere dei diritti, il più possibile aperto all'esterno. Esiste un non ascolto demagogico che si avvale dello slogan del chiudere i detenuti in carcere e buttare la chiave e un non ascolto ideologico che vuole l'abolizione del carcere.

Il giornalismo dovrebbe evitare questi muri per colmare lo scarto tra il senso comune e i valori che sono alla base del vivere civile previsti dalla nostra Costituzione.

Forse i giornali avrebbero potuto dare maggiore spazio al lavoro portato avanti dagli Stati Generali, così come ha raccontato Glauco Giostra, il coordinatore del Comitato Scientifico, per dare una buona notizia in materia di esecuzione della pena.

Mi sono piaciute le parole di Fabio Gianfilippi, magistrato di Sorveglianza presso il Tribunale di Spoleto che ha deciso di fare qualcosa per le persone detenute in regime di 41 bis - che come ha spiegato bene Aurelio Quattroluni non possono avere più di dieci foto dei loro bambini o cucinarsi dei pasti -, affinché possano ricevere libri e riviste, oggetti che non solo servono ad 'occupare il tempo', ma soprattutto a sentire vicine le persone che glieli inviano. È stato lui a riprendere l'affermazione di Stefa-

no Rodotà che invitava ad aggiungere alle tre parole della Rivoluzione Francese – libertà, uguaglianza, fraternità – anche una quarta: dignità. Questa dipende dall'incontro e dall'ascolto e si nutre dei modi rispettosi che si agiscono nei confronti delle persone detenute, dei percorsi trattamentali, ben diversi da quelli di intrattenimento, che implicano riflessione su ciò che è stato, che è e che potrebbe ancora essere. La dignità esiste laddove si esce dalle logiche criminali, rispolverando una fiducia nel senso della pena. Ogni volta che lui si mette in ascolto di un detenuto, dà forma concreta al suo essere Magistrato di Sorveglianza dentro l'istituzione carceraria.

Il carcere fallisce il suo compito di rieducazione, se si limita all'operazione di controllo dallo spioncino della cella che Elton Kalica ha ribattezzato "sportello unico di ascolto". Il carcere fallisce se, come ha raccontato Irena, la sorella di un detenuto, non presta attenzione ai familiari e non li avvisa del trasferimento dei loro cari, lasciando che vadano a un colloquio che non ci sarà. Ogni colloquio significa tempo ed energie non solo di tipo economico: basta davvero poco, una semplice telefonata, affinché quel tempo e quelle energie vengano risparmiati e investiti nell'unica cosa cruciale: mantenere il filo tra i detenuti e i loro familiari. Una questione di vita o di morte, perché succede che un detenuto pensi e decida di darsi la morte quando supera il limite della sopportazione, dell'avvilimento.

Mario Rossetti, ex direttore amministrativo e finanziario di Fastweb, ha raccontato del suo coinvolgimento in un processo dal quale è stato assolto e di come in un attimo la sua vita e quella della sua famiglia sia cambiata: da manager a detenuto, dalla casa confortevole alla cella di 'isolamento' insieme ad altre 9 (!) persone, da padre di famiglia a uomo ammanettato. Ha scritto un libro *Io non avevo l'avvocato* per gridare la sua rabbia e uscire dallo "steccato", come lo ha chiamato, del carcere: un modo per cambiare l'atteggiamento sordo e disattento della società civi-



le che non vuole sentire parlare di carcere. Eppure può succedere che un uomo qualunque, nel suo caso un dirigente, si veda portare in carcere in manette e sia costretto a dover dimostrare la sua innocenza. Il carcere sembra sempre troppo distante ai più, mentre può farsi molto, molto vicino. Così Rossetti ha scritto il suo libro per non nascondere la sua vicenda 'sotto il tappeto', facendo finta di niente, ma per raccontarla oltre che ai suoi familiari, anche ad altri ascoltatori sensibili. La scrittura è stata anche per tanti redattori di *Ristretti Orizzonti* una via di salvezza, un'isola dalla quale ripartire per un nuovo viaggio.

Non si ascolta da piccoli, perché le parole assennate dei genitori, dei maestri sono meno affascinanti e quindi pregnanti di quelle pronunciate da figure eroiche al servizio del male che così brutto non sembra mai, finché non si cade nella sua trappola vischiosa.

Raffaele, dai quartieri più malfamati di Salerno, ha cominciato presto a delinquere per non faticare e non ha ascoltato le parole del nonno che gli diceva "Rubati un mestiere onesto con lo sguardo".

Gianluca Guida, il Direttore dell'Istituto Minorile di Nisida, ha usato parole inconsuete: "fare promozione in carcere" per trasformare i destini apparentemente segnati dei tanti Raffaele dopo che il giudice ha definito la loro colpevolezza. Lui, prima di tutto, cerca di capire e conoscere chi sono questi ragazzi, come sono entrati nelle maglie strette della malavita, cosa sanno fare e cosa sanno essere. Il diretto-

re del carcere vuole promuovere un'educazione alla responsabilità che deve spezzare l'incantesimo della fascinazione, dell'innamoramento per la criminalità che offre soldi facili e identità ben definite. Ha deciso di puntare sul *servizio di cura* di persone che non hanno conosciuto realtà diverse da quella delinquenziale del loro quartiere, della loro famiglia, del loro gruppo di amici.

Per presentarsi come educatori e adulti credibili ai giovani detenuti, è necessario, come ha spiegato splendidamente Gustavo Pietropolli Charmet, mostrarsi competenti, mossi da una forte passione per il proprio mestiere e per la trasmissione di ciò che si sa.

Gli adolescenti non hanno paura degli adulti, non temono i loro castighi, perché non si sono mai trovati nelle condizioni di sentirsi in colpa per le azioni commesse. Però, hanno bisogno di ascoltare parole autentiche e appassionate; di sentirsi pensati dagli adulti, conosciuti e non smascherati. Vogliono incontrare persone che non vivono in un eterno presente, ma si impegnano a mettere nel presente *frammenti di futuro*.

Questo in fondo è quanto fa Ornella insieme alla redazione di *Ristretti Orizzonti*: incarna e mostra questo *frammento di futuro* perché è possibile pensare a un carcere diverso dopo essere stati a Padova e avere ascoltato la trasformazione di alcuni detenuti.

Un capitolo intenso è stato quello dedicato al *Libro dell'incontro* curato da Claudia Mazzucato, Adolfo Ceretti e Guido Bertagna, pubbli-

cazione conclusiva di un lavoro durato otto anni: momenti di incontro tra le vittime e gli autori di reato e la società civile.

«Ciascuno di noi è la sua storia», ha precisato Claudia Mazzucato, una storia che chiede di essere raccontata e ascoltata anche con parole dure, difficili da pronunciare e da sentire, perché chiamate a riaprire le vecchie ferite legate alla lotta armata degli anni Settanta. I soggetti coinvolti si sono perdonati in anticipo per quello che avrebbero detto e che doveva essere, comunque, detto. «Un esercizio del parlare franco» il loro, un esercizio dell'ascoltare in silenzio rispettoso il nostro.

Manlio Milani, Presidente dell'Associazione dei caduti di piazza della Loggia a Brescia, ha parlato con il suo tono gentile della necessità di passare dalla distruzione e dal dolore – quell'attentato ha ucciso sua moglie – alla cura e all'ascolto delle parole di chi ha fatto accadere il male. Ascoltare e parlare per tenere viva la memoria, farsi custodi di quanto è passato, affinché sia di insegnamento nel presente e nel futuro, perché si sappia che

una bomba uccide vite umane e la vendetta non le riporta in vita, anzi aggiunge altro dolore.

Giorgio Bazzega con il suo linguaggio colorito e viscerale ha parlato di un incontro salvifico con Manlio Milani che lo ha portato a rileggere la sua storia di odio, di rabbia e di autodistruzione maturata nell'adolescenza, ma coltivata fin dall'infanzia quando a due anni e mezzo si è ritrovato orfano del padre, il maresciallo Sergio Bazzega, ucciso dal brigatista Walter Alasia mentre cercava di arrestarlo. Una vita, quella di Giorgio, che avrebbe potuto finire in un carcere, come quella di Raffaele, se il dialogo non avesse svelenito il suo rancore e rinforzato la sua voglia di camminare sulle orme di quel padre che ha preferito morire per difendere i valori della Costituzione, piuttosto che uccidere degli innocenti posti sulla traiettoria della sua pistola. Le commemorazioni per anni hanno aumentato in lui le tonnellate di odio sulla sua testa di giovane furioso e desideroso di vendetta, mentre il dialogo con gli autori di reato lo ha portato a sentirsi fiero di suo padre e

di quel se stesso che ha invertito la rotta della sua autodistruzione. Basta davvero poco, «tanto così» ha detto Giorgio, perché la vita faccia un balzo verso la salvezza o la perdizione e le persone e le loro parole sono spesso la spinta per quel balzo. L'abbraccio di Giorgio a Manlio Milani è stato il perfetto coronamento di quella confessione/relazione appassionata che ha strappato più di un applauso.

Anche un applauso è un modo per mostrare di avere ascoltato e capito, equivale per me a un grazie che ha il coraggio di essere pronunciato ad alta voce, in pubblico, affinché si faccia gesto capace di scolpire l'aria, musica da riascoltare nelle orecchie del ricordo. Forse interrompe il silenzio che segue una testimonianza forte, ma è il solo modo che ha il pubblico per nominare la comprensione raggiunta e l'emozione autentica che commuove e fa pensare l'impenso fino a quel momento.

Un detenuto ha ricordato la mano della figlia che picchiava sul vetro divisorio del colloquio... uno strazio... Alexandra Rosati, figlia



della brigatista Adriana Faranda e di Luigi Rosati, ha raccontato della sua mano appoggiata al vetro per essere più vicina alla madre detenuta e del 'sollievo' di saperla in carcere, per poterla almeno vedere dopo anni di latitanza. Un viso bellissimo, quello di Alexandra, affilato da un'esperienza che ha deciso la sua vita di bambina e di giovane donna, di lavoratrice e di madre a sua volta, da un passato ingombrante che ha accettato di raccontare insieme ad altri per stemperarne gli spigoli.

Grazia Grena, un'amica ormai cara, ha cominciato con un'ammissione di colpevolezza per la sua adesione alla lotta armata di Prima Linea, per il sogno di giustizia che aveva di fatto creato baratri d'ingiustizia nella società e nelle persone. Ha parlato con il suo abituale coraggio della necessità di trovare le parole per dire del suo passato al figlio adolescente, perché non si vergognasse di lei e della sua storia impossibile da cancellare nonostante la sua dissociazione dalla lotta armata.

È ascoltando queste storie di vittime e di rei che una giovane studentessa, Claudia - chiamata in quel percorso di giustizia riparativa a essere lo sguardo della società civile e a condividere il pezzo di Storia a lei sconosciuta che sono gli anni di piombo -, ha rivelato a conclusione del suo discorso "Se fossi nata negli anni Settanta, non so che scelta avrei fatto...".

Questo è quello che accade: quan-



do si ascolta davvero con le orecchie ben aperte e i sensi dilatati, si giunge a dubitare delle proprie certezze, di quella demagogia che divide troppo facilmente il bene dal male, il giusto dall'ingiusto, la regolarità dall'irregolarità. L'ascolto profondo e sincero, invece, apre delle crepe di incertezza da cui sibila il vento o anche solo la brezza di una verità altra.

A Padova durante il convegno organizzato da Ristretti Orizzonti, ascoltando le testimonianze di detenuti e relatori avverto sempre una cosa fondamentale: c'è il carcere di chi non cambia e spera solo di uscire prima possibile per tornare a delinquere, riannodando relazioni e riprendendo le azioni che la detenzione ha soltanto sospeso; e c'è il carcere di chi prova a sperimentare una vita diversa da

quella vissuta fino a quel momento. Sono tanti i detenuti che provano ad ascoltare le parole di chi viene dall'esterno con proposte di attività formative capaci di avviare processi inconsueti di revisione del passato e riprogettazione del futuro.

C'è un carcere che umilia, ma c'è anche quello che ricostruisce la dignità che qualcuno aveva perduto ancora prima di entrare in carcere, sprofondando nel pozzo senza fondo della tossicodipendenza, delle rapine, delle associazioni mafiose, della violenza agita contro le persone.

C'è il carcere che alimenta il male e c'è quello che alimenta per quanto e per come possibile il bene.

C'è il carcere che ricorda come il fallimento e la ricaduta siano sempre in agguato stimolando a prestare attenzione, infinita attenzione, al rischio di inciampare, di cadere, ma anche come sia sempre possibile rialzarsi se si è disposti a una disciplina quotidiana di ascolto, responsabilità e partecipazione.

Il convegno di Ristretti Orizzonti propone annualmente questa disciplina che non manco mai di seguire per allenarmi a tenere accesa la luce della speranza e della fiducia in ciò che gli uomini e le donne possono fare dentro il carcere. È una luce che mi accompagna nel mio viaggio di ritorno a Bergamo e resta accesa per giorni, illuminando il mondo che mi circonda. ✍️

